RIVISTA MILITARE

Luglio-Agosto 1986
Lire 4.000

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO DELL'ESERCITO
FONDATO NEL 1856

★ **FRANCESCO COSSIGA**
Europa e cultura

★ **LUIGI POLI**
Quale Esercito? Gli stadi di sistema

★ **CESARE ROMITI**
L'industria di fronte al futuro

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

European
Military Press Agency

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Redattore Capo
Giovanni Cerbo
Telefono 47353076.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

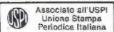
Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1986
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 6.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000 estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Numero 4/86
LUGLIO - AGOSTO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare, sviluppando argomenti di attualità tecnica e scientifica.

Politica, economia e arte militare

Scienza, tecnica e addestramento

Storia

Legislazione

Militaria

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

EUROPA E

UNA APERTURA VERSO L'AVVENIRE

CULTURA

«La patria di Petrarca e di Machiavelli, di Leonardo e di Manzoni approfondirà il suo impegno perché vengano rilanciati i comuni valori di arte, di storia, di pensiero».

Il giorno 11 maggio 1986 il cambio della guardia al Quirinale diventa spettacolo come a Buckingham Palace.

Protagonisti sono i Granatieri di Sardegna, che indossano l'uniforme storica del Corpo.

Sono lieto e profondamente commosso di essere qui a Lovanio, in questa antica e giustamente famosa Università che nella seconda parte di questo millennio ormai al termine ha dato un grande e prezioso apporto alla civiltà e alla cultura di questo nobile Paese e della nostra Europa.

Lunga e ricca di numerosi capitoli sarebbe la rievocazione del multiforme contributo di Lovanio, come centro di studi e di vita spirituale, all'affermazione di grandi valori comuni al vostro e al mio popolo. Basti accennare che tra queste mura è presto risuonato, nel tono proprio e originale, quel termine *Europaeus* che, coniato da Enea Silvio Piccolomini, ancor oggi tutti ci unisce in una comunità viva di storia e di cultura.

Sono tanti i nomi, noti e meno noti, che vorrei ricordare in quest'occasione: dai numerosi studenti italiani che a Lovanio vennero per approfondire la conoscenza del diritto e, come si affermava allora, delle «arti» agli altrettanto numerosi docenti che qui profusero larghe doti di dottrina e di ingegno dopo aver affinato la preparazione, come spesso a quei tempi avveniva, negli atenei italiani, a cominciare dagli antichissimi Studi di Bologna e di Padova.

Per brevità, devo limitare le citazioni a due. Una, particolarmente cara, per tanti motivi, al mio cuore, riguarda la prima edizione dell'«Utopia» di Tommaso Moro che venne stampata in questa città alla fine del 1516. Non è un caso, non può essere un caso che un libro così importante abbia cominciato proprio da qui la sua meravigliosa avventura: per me questa è una testimonianza emblematica del secolare *humus* culturale di Lovanio, prodigiosamente sopravvissuto a tante barbare distruzioni, continuamente rinnovato all'insegna della fede e della scienza.

La seconda citazione riguarda un fraterno amico di Tommaso Moro: Erasmo da Rotterdam, il campione dell'umanesimo e della tolleranza che ha lasciato in questa città una traccia di notevole rilievo (e anche suoi libri significativi videro la luce a Lovanio).

L'opera di Erasmo la conoscete bene, certamente meglio di me, e non indugio. Desidero soltanto sottolineare che la lezione sempre attuale del *doctor universalis*, vissuto in giorni tremendamente difficili per i popoli e per le coscienze, è nella tenace ricerca delle ragioni della pace: ricerca geniale e spesso incompresa, ricerca essenziale che mai le nazioni e gli uomini devono indebolire o tanto meno abbandonare. Ricerca complessa che il mondo della cultura deve privilegiare rispetto ad ogni altra. «La guerra è cara solo a chi non la conosce», ammonisce un adagio di Erasmo. E noi

gli facciamo eco con tutti i nostri tragici ricordi, con tutte le nostre forze.

Sulla scia di questi due grandi uomini, la mia testimonianza corre poi con ammirazione ad altre importanti stagioni di Lovanio. Mi riferisco alla valorizzazione del pensiero filosofico neo-scolastico e allo straordinario contributo offerto, in generale, alla ripresa della cultura cattolica in un periodo di isolamento, unendo insieme il senso della tradizione, la ricerca della verità, l'apertura verso il mondo moderno. E mi riferisco anche al rigoglioso fiorire degli studi e delle iniziative sociali. Proprio da questa terra, mossa dall'insegnamento del Vangelo, dalla solidarietà cristiana, si è irradiata all'inizio del secolo scorso una corrente di pensiero e di azione che ha aggregato nella libertà vasti movimenti di lavoratori, che ha condotto a legislazioni di avanguardia, che ha promosso rilevanti conquiste sociali. Non è certo un caso che Leone XIII, il Pontefice della «Rerum Novarum», sia stato Nunzio in questo Paese.

Nel corso di questa mia visita in Belgio, anche in queste ore trascorse a Lovanio, ho potuto constatare con soddisfazione quanto sia intenso e vivace l'intrecciarsi di iniziative, di collaborazioni, di intese in ogni settore della vita culturale, a livello comunitario, multilaterale o bilaterale. Il mio augurio è che questa trama di relazioni, di studi, di scambi possa crescere nella qualità e nella quantità; e che gli atenei, in questo sviluppo, abbiano un ruolo primario. Sia l'Europa che l'università sono un'apertura verso l'avvenire.

E l'una e l'altra, l'Europa e l'università, devono sempre meglio giovarsi delle istituzioni comuni, dei rapidi sistemi di comunicazione, delle moderne tecnologie per rompere le barriere che tuttora esistono all'interno della stessa cultura europea. Gli studenti che oggi popolano gli atenei della Comunità sono sei milioni: facciamo in modo che essi siano gli artefici e i protagonisti di un autentico rinascimento europeo.

Le favorevoli occasioni già non mancano. Penso, ad esempio, al programma intitolato «Erasmus», che nel periodo 1987-1989 consentirà lo scambio di diecimila studenti e di 350 docenti. Penso anche all'attività dell'Istituto universitario europeo di Firenze, sempre più frequentato da giovani ricercatori di tutti i Paesi della Comunità, che il Governo italiano ha recentemente dotato di un nuovo immobile (in una villa accanto alla Badia Fiesolana, inoltre, si stanno concentrando gli archivi della Comunità).

Sono sicuro che la Patria di Petrarca e di Machiavelli, di Leonardo e di Manzoni, mentre quest'anno tocca proprio a Firenze l'onore di essere «capitale europea della cultu-

ra», non solo farà per intero la sua parte, ma approfondirà il suo impegno perché vengano rilanciati i comuni valori di arte, di storia, di pensiero.

La cultura è il segno e la cifra della nostra civiltà: una risorsa che forse non è stata messa interamente a frutto, anche se siamo tutti consapevoli del fatto che una «cultura sommersa», spesso, ci ha sostenuto quando altre nervature della costruzione europea non erano in buona salute. Ci ha sostenuto, ci sostiene, continuerà a sostenerci.

Il comune patrimonio culturale è rilevante e inestimabile: lo sa bene Lovanio che è stato crocicchio e crogiolo della cultura europea. Ma in questo campo non è possibile, sarebbe gramo, affidarsi soltanto alle riserve o ai ricordi. L'Europa non deve cessare mai di produrre cultura, non deve perdere una battuta in un processo creativo che dev'essere continuo e costante, in collegamento con i laboratori e le officine culturali di tutto il mondo. Chi crede di essere in cima alla montagna della conoscenza e del sapere in quello stesso momento comincia la sua discesa verso la valle.

Un illustre storico italiano, Federico Chabod, che ha acutamente indagato sul formarsi del concetto di Europa, dell'identità e del sentimento che ne derivano, ha scritto che i fattori culturali, insieme con quelli morali, hanno avuto in esso «preminenza assoluta, anzi esclusiva». Nel suo consolidarsi, nel superamento dei diversi punti di crisi, nel suo pieno divenire unitario, l'Europa non potrà fare a meno di quei fattori, compenetrati l'uno nell'altro.

Di ciò ha avuto chiara coscienza un altro eminente studioso, Fernand Braudel, il quale ha sostenuto con efficacia che «l'Europa ci sarà soltanto se la sua idea arriverà nello spessore vivo della nostra storia fino alle sue acque profonde, al suo ultimo fondo». E quest'azione così penetrante non può essere affidata a quelli che lo stesso Braudel definiva «fenomeni di superficie». Possono realmente incidere soltanto i fattori culturali e morali.

Per questo, qui a Lovanio, città di frontiera e insieme di coerenza e di mediazione, centro culturale e spirituale di grande respiro e di grande prestigio, che unisce a una nobile tradizione una moderna attività scientifica, desidero rivolgere un appello alla cultura europea, all'intelligenza europea, all'immaginazione europea perché non si ripieghino su se stesse, perché non facciano mai mancare un coraggioso e generoso apporto di ricerca e di elaborazione, perché sappiano legare sempre le ragioni della libertà e del progresso, della dignità dell'uomo, della giusti-

zia e della pace.

Difficoltà e complessità non intimidiscano. Alla cultura europea contemporanea le istituzioni e i popoli chiedono di alimentare un progetto e una speranza: la rinascita di una nuova cultura europea, la fondazione di una nuova Patria comune: l'Europa.

Questa è l'ultima occasione che io ho di parlare prima di lasciare tra qualche ora questo vostro magnifico Paese, prima di ritornare nella mia Patria. Voglio cogliere questa occasione per ringraziare di cuore le istituzioni ed il popolo belga per l'amicizia con cui hanno accolto me, i rappresentanti del Governo nazionale italiano che mi hanno accompagnato e tutta la mia missione.

Voglio ricordare in questo momento il calore e l'amicizia con cui Sua Maestà il Re e Sua Maestà la Regina mi hanno, con spirito direi di cristiana fraternità, voluto accogliere non solo ufficialmente, ma anche privatamente nella Loro casa dandomi, tra l'altro, un esempio, che non dimenticherò, di semplicità e di profondo spirito cristiano.

Questa è stata una visita ufficiale con tutte le necessarie complicazioni formali — non qui a Lovanio, ma nei giorni precedenti — che le visite ufficiali comportano. Ma io non vado via da questo Paese, anche se sono venuto in forma ufficiale, con quella freddezza, e diciamo pure con quella noia che sempre è il lascito ultimo delle cose troppo ufficiali dominate dal protocollo. Io vado via con il cuore riscaldato da tanti ricordi di questa terra, nella quale convivono mirabilmente le tradizioni di libertà e di cristianità, di unità e di pluralità, e che ricollegano idealmente questo nobilissimo Paese alla antica Europa e ne fanno un ponte verso l'Europa di domani. Vado via ancora più convinto che l'Europa non è un'utopia, o non è il ricordo di un retaggio antico, nobile, ma che abbiamo perduto. Vado via di qui ancora più confortato per quello che è l'adempimento del mio dovere come Capo di uno Stato europeo nel difendere insieme a tutti gli altri europei la causa della nostra identità culturale, del nostro progresso, della nostra vita, della nostra civiltà, certo che l'Europa è viva e che l'Europa può dare, e deve dare, un grande contributo al progresso, alla libertà e alla libertà del mondo.

Francesco Cossiga

Testo dell'intervento del Presidente della Repubblica presso l'Università degli Studi di Lovanio, 22 febbraio 1986.

La componente operativa assume prioritario interesse e la configurazione ed il dimensionamento degli organismi di supporto sono ad essa strettamente subordinati.

In questa ottica, sono state sottoposte a vaglio critico:
— la struttura operativa nei suoi aspetti fondamentali di:
• numero e tipo dei moduli operativi di base;
• linea di comando;
— le organizzazioni territoriale, logistica e addestrativa.

L'analisi, condotta con il supporto degli Alti Comandanti e verificata con sistemi di elaborazione automatica dei dati, ha consentito di individuare i criteri di base ed i provvedimenti da porre in atto per il riordinamento dello strumento.

Il processo di adeguamento funzionale e, in vari casi, di ridimensionamento che è stato avviato sulla base di questa pianificazione renderà inevitabili dei sacrifici non indifferenti anche sul piano sociale, ma consentirà di realizzare sensibili recuperi sulla forza bilanciata e risparmi sulle spese di gestione, a favore dell'investimento. Ne deriveranno sia miglioramenti sul livello tecnologico ed operativo dello strumento militare sia ricadute positive sull'industria nazionale.

Il primo stadio di sistema dovrà trovare attuazione entro i prossimi quattro anni e comporterà una serie di provvedimenti definiti sulla base di una concreta valutazione della realtà e dei suoi condizionamenti nei vari settori.

STRUTTURA OPERATIVA

L'attuale disponibilità di 24 Brigate si è dimostrata non sufficiente in relazione alle ipotesi di impiego connesse con le «missioni operative interforze» fissate dal «Libro Bianco '85».

Come noto, di tali missioni la 1ª (difesa a Nord-Est) e la 4ª (difesa del Territorio) riguardano particolarmente l'Esercito ed implicano un impegno di vaste proporzioni che, accanto al tradizionale schieramento a Nord-Est (prioritario non solo per la difesa nazionale ma anche nella concezione politico/strategica dell'Alleanza Atlantica), prevede una maggiore prontezza, mobilità e versatilità dello strumento per fronteggiare minacce in qualsiasi punto del territorio metropolitano.

Il numero minimo di «moduli di Brigata» necessari per assolvere le missioni interforze è commisurato a 27 Grandi Unità.

Per quanto precede si rende necessaria la costituzione sin dal tempo di pace — ed il loro completamento, all'emergenza, per mobilitazione —

In alto e nella pagina a destra.
Elicottero controcarri A-129 «Mangusta». Il velivolo può essere armato con 8 missili «TOW» o con 52 razzi liberi di prestazioni avanzate, è in grado di sviluppare una velocità massima di 250 km/h con carichi d'armamento installati ed è dotato di dispositivo di pilotaggio e puntamento notturno. Il «Mangusta» ha una tolleranza balistica fino a 12,7 mm, ridotta impronta termica e impianto carburante a prova d'urto. È munito altresì di dispositivi di allarme radar e laser, di disturbo/inganno antiradar e antimissili con possibilità di autoguida su sorgente termica.

di altre 3 Brigate di fanteria leggera (Nord, Centro e Sud) imperniate su Enti scolastico-addestrativi esistenti (Scuola Militare Alpina, Scuola di Fanteria e Cavalleria, Scuola Truppe Corazzate). È stata inoltre già costituita la componente terrestre della Forza di Intervento Rapido (FIR), che esalterà la capacità di pronta reazione in situazioni di emergenza.

In questo quadro complessivo — considerati anche i compiti di concorso nel campo della Protezione Civile — appare chiaro che il margine di intervento riduttivo sulla composizione e sulla quantità delle forze operative a favore della qualità è assai limitato, ma, ciononostante, è stata egualmente individuata la possibilità di realizzare talune economie significative.

Risulta, infatti, possibile e conveniente snellire l'attuale linea di comando riducendo i principali livelli da 4 a 3 (battaglione, Brigata e Corpo d'Armata) mediante la soppressione di quello divisionale.

Presupposto di tale snellimento è l'introduzione in servizio — già in corso — dei sistemi informativi e automatizzati per la condotta delle attività di comando e controllo, evidentemente validi anche per la gestione delle emergenze in tempo di pace

Verranno, di conseguenza, riordinati e contratti i supporti divisionali di livello battaglione/gruppo.

È previsto, inoltre, il bilanciamento quantitativo e qualitativo dei tre Corpi d'Armata, che comprenderanno ciascuno da 5 a 7 «moduli di Brigata», il riordinamento dei Comandi d'Arma e dei supporti di C.A., nonché l'organizzazione areale del supporto logistico delle unità non inquadrate nelle Brigate.

Un cenno particolare, per le sue implicazioni di ampio respiro, merita il discorso sulla **tipologia** delle Brigate.

La rinnovata importanza attribuita alle «fanterie leggere» — molto mobili, fornite di armamento leggero ma moderno ed efficace anche nei confronti di mezzi sofisticati, con particolare connotazione controcarri, dotate della massima autonomia tattico/logistica — risponde ad una più aggiornata valutazione in funzione delle caratteristiche del territorio e dell'ambiente in cui il nostro Esercito è chiamato ad operare.

Infatti, anche al di là di ogni considerazione di bilancio, è necessario constatare che le unità meccanizzate e corazzate — le uniche, peraltro, in grado di sviluppare reazioni dinamiche, di recidere penetrazioni e di conferire flessibilità alla difesa — incontreranno sempre di più in futuro severe limitazioni all'impiego a massa sia per la crescente urbanizzazione del territorio sia per il miglioramento dei sistemi di acquisizione obiettivi.

Le campagne tendono progressivamente a ridursi, costellate di manufatti rurali ed industriali; in molte aree di interesse i centri abitati si estendono fino a saldarsi tra loro quasi senza soluzione di continuità.

Vi è, inoltre, il problema di realizzare — nell'ipotesi di emergenza nell'Italia peninsulare — rapidi spostamenti a lunga distanza di consistenti aliquote di forze. Spostamenti che non potrebbero essere attuati con la prontezza e l'efficacia dovute se non disponendo, appunto, di

unità di minor peso specifico quanto a materiali e mezzi e quindi dotate di maggior mobilità strategica e più agevolmente supportabili sotto il profilo logistico.

È necessario, pertanto, realizzare una tipologia delle Brigate che preveda uno spostamento di equilibrio tra corazzati-meccanizzati-fanterie leggere a favore di queste ultime.

ORGANIZZAZIONE LOGISTICO-TERRITORIALE

È questa l'area su cui più occorre operare; ed è anche quella più suscettibile di provvedimenti di riordinamento e di razionalizzazione.

Se, infatti, il tentativo di ristrutturazione del 1975 ha agito quasi esclusivamente sulla componente operativa, lasciando sostanzialmente insoluti i numerosi ed annosi problemi che gravano sull'organizzazione territoriale e di supporto, è logico che l'attuale azione di riordinamento debba ristabilire il necessario equilibrio.

Da qui l'energico impulso che è stato dato agli interventi in questo settore, suscettibile di significative razionalizzazioni con l'ausilio dell'informatica ed in un'ottica di deciso incremento di efficienza.

Il primo settore all'attenzione, anche per la rilevanza sociale che riveste, è quello della **leva, del reclutamento e della mobilitazione,** di cui è stato previsto il riordinamento in modo da snellire e razionalizzare tutte le procedure, specie di selezione e di visita medica, e da assicurare al cittadino un servizio di informazione e certificativo più tempestivo ed efficiente.

È stato pertanto programmato di accentrare in pochi organismi — i Distretti Regionali — tutte le attività relative al reclutamento, alla mobilitazione ed alla matricola, e di affidare a Distretti Provinciali esclusivamente le funzioni di informazione e certificazione

Gli organi della Leva-Selezione, anch'essi contratti, dovranno affiancarsi agli organi medico-legali allo scopo di realizzare una maggiore funzionalità per ampi bacini di utenza. Condizione indispensabile per la funzionalità del modello è l'estensione, già avviata, dell'elaborazione automatica dei dati a tutti gli elementi costitutivi.

La nuova struttura agevolerà il processo d'integrazione tra i cittadini e le Forze Armate, soprattutto nel momento del primo impatto dei giovani con il mondo militare.

Un altro settore nel quale l'Esercito intende intervenire prioritariamente è quello del **supporto sanitario,** riordinando l'organizzazione sanitaria mediante la separazione dell'attività medico-legale, rivolta a tutti i dipendenti dello Stato, da quella di ricovero e cura, riferita ai militari in servizio, e da quella didattica e di qualificazione del personale medico e paramedico volta ad un più ampio spettro di patologie.

In alto.
Lanciarazzi di artiglieria MLRS (Multiple Launch Rocket System), uno tra i più avanzati sistemi di controllo del fuoco.
È in grado, con una salva dei suoi 12 razzi, di saturare una area di 250×100 m con 7.728 submunizioni ad effetto dirompente o un'area di 1.000×400 m con 168 submunizioni controcarri o 336 mine.

In questo quadro verrà attribuita agli Ospedali di Milano, Padova, Roma e Bari la fisionomia di «Policlinico», con capacità di operare a favore dei dipendenti civili e militari del Ministero della Difesa e dei loro familiari (ciò consentirà un più ampio spettro di patologie con peculiari specializzazioni e lo svolgimento di un ruolo di insegnamento cattedratico e di preparazione del personale medico e paramedico).

I rimanenti Ospedali assumeranno funzioni distinte, di ricovero e cura e di medicina legale. Questi ultimi saranno funzionalmente «agganciati» all'organizzazione per la leva-reclutamento. È infine prevista la costituzione di un Ospedale di lunga degenza ad Anzio e di un Centro ad alta specializzazione per le aviotruppe a Livorno.

In alto.
Lancio di un missile controaerei «Aspide» che è in grado di acquisire il bersaglio alla distanza di circa 20 km.
Il missile può essere lanciato con il sistema «Skyguard» (Esercito), «Albatros» (Marina) e «Spada» (Aeronautica).

Il programma permetterà di perseguire nel settore delle prestazioni sanitarie, attualmente in sofferenza, un deciso salto di qualità, anche attraverso una stretta collaborazione fra i policlinici militari e gli analoghi organismi universitari.

Il Convegno sulla Sanità Militare, che ha avuto luogo a Firenze il 29 e 30 gennaio di quest'anno, ha rappresentato una felice occasione per instaurare un utile processo di confronto e di chiarificazione per quanto attiene sia alla futura configurazione delle funzioni delle strutture ospedaliere sopra delineate, sia al profilo tecnico-professionale del personale, sia alle modalità operative di collaborazione con l'organizzazione civile nel quadro del servizio sanitario nazionale. La partecipazione ai lavori di numerosi illustri cattedratici, che hanno portato la viva voce dell'Università italiana, e la presenza dei più qualificati esperti militari hanno consentito di conseguire confortanti risultati in un clima di fervida cooperazione, a conferma dell'autentico interesse nazionale che l'argomento riveste.

Per quanto attiene, poi, alla revisione **del supporto logistico e dell'area tecnico-amministrativa,** l'Esercito intende razionalizzare l'intero sistema sia attuando fino in fondo il modello logistico '80, sia accorpando i diversi organi per «bacini d'utenza». Anche in questo caso la nuova organizzazione si avvarrà precipuamente della introduzione in servizio, già in atto, di sistemi automatizzati di gestione dei rifornimenti e delle parti di ricambio e di sistemi meccanizzati di controllo delle riparazioni, con maggiore spazio alla manutenzione preventiva ed alla sostituzione di componenti, programmate in relazione ad una moderna politica di gestione del parco dei mezzi e dei loro potenziali.

In questa prospettiva, nel settore delle riparazioni, è prevista una diminuzione del numero delle Officine di Riparazione Esercito. Nei settori dei rifornimenti, della motorizzazione e del commissariato è prevista l'unificazione delle componenti di magazzino attualmente frazionate in sedi diverse e quindi, nel medio-lungo periodo, la realizzazione di Centri poliservizi a livello regionale. Questa nuova struttura di sup-

porto consentirà, orientativamente, una riduzione del 30% del numero dei Depositi e dei Magazzini materiali di 4° grado dell'Esercito ed il trasferimento delle loro funzioni agli organi di rifornimento di 3° livello. Saranno anche ulteriormente ridotti gli organi preposti alla conservazione dei materiali per la mobilitazione, con l'obiettivo di sopprimere il 50% circa delle attuali sezioni di magazzino.

Saranno, inoltre, soppressi tutti i Depositi territoriali, le cui funzioni matricolari verranno affidate ai «Centri Matricolari» delle Regioni Militari.

ORGANIZZAZIONE SCOLASTICO-ADDESTRATIVA

Per quanto riguarda quest'area si impone una considerazione di fondo concernente la evidente, continua e generalizzata crescita culturale della popolazione italiana, talché gli interventi di carattere formativo ed addestrativo sul personale militare debbono essere resi, da un lato, più semplici e dall'altro — in particolare per il personale in servizio permanente — più approfonditi e selettivi sotto il profilo professionale e tecnico.

In questo quadro deve essere attentamente vagliata la funzione dei Battaglioni Addestramento Reclute (BAR), possono essere agevolmente contratti il numero e la durata dei corsi di specializzazione, e deve essere perseguito un ulteriore miglioramento qualitativo degli Istituti di formazione, anche mediante un più largo ricorso a docenti civili.

I provvedimenti più significativi già individuati riguardano la concentrazione in un minor numero di Istituti delle attività di formazione e di qualificazione dei Quadri e degli specializzati, oggi frazionate in 28 scuole.

In particolare, verranno svolti in Istituti unificati a Lecce, Caserta-San Giorgio a Cremano e Roma-Cecchignola i corsi per il personale delle truppe corazzate, per gli specializzati delle trasmissioni e per quelli addetti alla manutenzione e alla riparazione dei materiali.

Globalmente, i provvedimenti proposti consentiranno un recupero di circa 1.500 Ufficiali, 900 Sottufficiali e 16.200 militari di Truppa.

Sarà interessato al riordinamento anche un numero limitato di civili che verrà reimpiegato nelle sedi stanziali.

Analogamente, per i Quadri Ufficiali e Sottufficiali è allo studio un piano di reimpiego che tenga nel debito conto le esigenze degli interessati

Per quanto riguarda i militari di leva la riduzione comporterà una diminuzione dei programmi di for-

Sopra.
Modello in scala del blindato di produzione italiana «AHV 8×8/105».
Il mezzo, in grado di erogare un notevole volume di fuoco con il cannone da 105 mm di cui dispone, è dotato di elevata mobilità anche su terreno vario grazie alle 8 ruote motrici ed al motore che sviluppa una potenza di 520 CV.

Nella pagina a destra.
Sistema missilistico controcarri «Apilas». L'efficacia dell'arma risiede in due caratteristiche essenziali: la precisione e la potenza dell'effetto terminale.
L'«Apilas» impiega un razzo, dotato di propellente a doppia base, avente una velocità iniziale di 293 m/s ed una capacità perforante di oltre 700 mm di corazza omogenea.

QUALE ESERCITO?

za a vantaggio degli investimenti per l'ammodernamento dei materiali e delle infrastrutture.

Questa politica di spesa è l'unica che possa dischiudere concrete prospettive di evoluzione e di maggiore efficienza per l'Esercito degli anni '90.

I provvedimenti di riduzione del personale di leva compresi in questo primo stadio di sistema, una volta realizzati compiutamente, comporteranno un'economia globale di 111 miliardi all'anno ai costi attuali.

Saranno però indispensabili alcuni interventi di ristrutturazione, soprattutto nel campo infrastrutturale, valutati complessivamente in circa 320 miliardi.

Presupposto fondamentale dell'intero programma è l'approvazione di alcuni provvedimenti di legge attualmente in itinere.

Mi riferisco in particolare:
— alla proposta di incrementare di 7.000 unità i volumi organici dei Sottufficiali;
— alla ridefinizione delle indennità di trasferimento;
— all'aggiornamento della legge sulle permute degli immobili militari;
— alla revisione dei criteri posti a base della retribuzione economica per il personale militare.

La sfida che attende l'Esercito in quest'ultimo scorcio di secolo è indubbiamente complessa.

Non si tratta soltanto di porre rimedio nel breve e medio termine a carenze e ritardi che, seppur noti e certo non voluti, esistono e costituiscono pregiudizio al miglior impiego degli uomini e delle risorse, ma anche di procedere con una adeguata politica economica e con rinnovato slancio verso lo «standard di sistema» che raffigura l'assetto ottimale dell'Esercito del 2000, in funzione dei compiti da assolvere e del contesto sociale ed economico in cui è dato operare.

Il periodo che ci sta davanti è indubbiamente denso di impegni e di scadenze importanti, ma è anche stimolante, sotto il profilo professionale e sociale, avendo come obiettivo finale l'incremento della capacità operativa dello strumento militare terrestre e quindi una più accentuata rispondenza della Forza Armata alle esigenze di sicurezza della Nazione.

Ci è di conforto in questo senso l'impegno dei Quadri a tutti i livelli, la dichiarata sensibilità dell'autorità politica e la più attenta e consapevole partecipazione della società ai fondamentali problemi dell'Esercito.

Luigi Poli

NOTE SUL TERRORISMO

Se si volesse tentare una definizione di carattere generale del terrorismo si potrebbe considerarlo come l'impiego sistematico della violenza al servizio della rivoluzione.

Questa definizione contrasta con il «clichè» del «terrorismo cieco», tanto in voga nelle conversazioni superficiali sul fenomeno e nelle enunciazioni di moda.

In effetto il terrorismo è, nella sua essenza e nella stragrande maggioranza dei casi, un fatto motivato e diretto a uno scopo preciso anche se di diversa entità e natura: il rovesciamento di una struttura istituzionale esistente, la realizzazione di un nuovo ordine, la contestazione di una qualsivoglia situazione, il richiamo dell'attenzione pubblica su qualche specifico problema politico, sociale, etnico. È — dunque — uno strumento strategico e tattico di lotta e di propaganda.

Ma anche una visione così vasta non basta a racchiudere per intero il fenomeno.

Si può al riguardo ricordare che anche le denominazioni dei fatti umani hanno un loro destino: *habent sua fata verba.*

Il termine ed il fenomeno hanno infatti — all'origine — una caratterizzazione di ufficialità.

Una riflessione in tal senso, a ritroso, consente di vedere nel terrorismo nelle varie epoche storiche anche uno strumento di governo.

Gli affreschi della Cappella Sistina, di grande attualità per i restauri che vi si stanno svolgendo tra polemiche internazionali, appartengono all'umanità intera.
Cogliamo l'occasione delle presenti riflessioni sul terrorismo per rimeditare il rapporto speculare tra creazione divina e creatività umana, nelle drammatiche immagini del «Giudizio Universale», nell'immenso campo umano che focalizza destini e speranze in un gesto supremo quale preciso monito ai malvagi.
L'affresco fu realizzato negli anni roventi della Controriforma in un clima intransigente ed esasperato di radicalismo riaffiorante.
Nelle illustrazioni, alcuni particolari degli affreschi di Michelangelo nella Cappella Sistina.

Nerone, l'Inquisizione, le sanguinose «purghe» staliniane ne sono significative espressioni, che trovano una raccapricciante sintesi nel «Terrore» della Rivoluzione francese, in cui i terroristi veri non furono certo Carlotta Corday o gli Chouans ma piuttosto Saint Just, Robespierre, Barras, Fouché con la ghigliottina, il rullo dei tamburi di Santerre, le colonne infernali della repressione vandeana, la cruda maestà della spada della legge.

Un accostamento suggestivo ma largamente inesatto ha portato taluni a definire il terrorismo come la bomba atomica dei poveri.

Il paragone può sembrare seducente, ma non è del tutto valido. L'ordigno atomico è uno strumento d'intimidazione ma è anche un mezzo esplosivo in grado di provocare ingenti danni, di distruggere il potenziale industriale o militare dell'avversario, di provocare massicce perdite umane.

Il terrorismo invece è e resta soprattutto un'arma psicologica, i cui effetti materiali sono soltanto mezzi — di solito modesti nei loro effetti — che non vanno confusi con le finalità dell'operazione.

Se si volesse insistere sul valore del terrorismo come arma, si potrebbe anche giungere nei suoi confronti a distinzioni di tipo convenzionale ed artificioso. Si potrebbe cioè parlare di impiego tattico del terrorismo nel senso di azioni selettive e limitate e d'impiego strategico con riferimento ad azioni di più ampia portata e di carattere più generale.

Si resterebbe però nel campo delle sottigliezze in apparenza logiche ma sostanzialmente fallaci.

È evidente infatti che non si mette una bomba in una sala cinematografica per uccidere alcuni spettatori, ma lo si fa piuttosto per spaventare o esasperare quanti avrebbero potuto assistere allo spettacolo. Analogamente la distruzione d'un ponte per bloccare un convoglio militare non è vero terrorismo; lo sarebbe se lo scopo della distruzione fosse quello d'impedire alla popolazione locale di recarsi al mercato.

Siamo cioè in una sfera che si avvicina più alla propaganda che alla lotta armata, anche se le conseguenze sono intrise di sangue, per lo più innocente.

Strumento dei periodi di crisi, dei tempi dal futuro incerto, delle epoche di transizione, il terrorismo è stato giustamente considerato un cocktail di esplosivo e di psicologia, i cui effetti derivano proprio dal dosaggio delle due componenti, che va accortamente adeguato ai tempi, ai luoghi, alle persone.

Delle due componenti, quella psicologica — spesso prevalente — fa del terrorismo una specie di arma assoluta

Essere terrorista è innanzitutto uno stato d'animo, un'attitudine mentale che presuppone concezioni etiche particolari nei confronti della realtà circostante così come nei riguardi della vita umana, dei rappor-

ti di classe, delle situazioni etniche o nazionali. Per recedere dal terrorismo occorre perciò una vera e propria conversione, che non può essere ottenuta solo con la polizia e con le armi. È più facile uccidere un terrorista che convertirlo, ma è proprio la difficoltà dell'impresa che deve incoraggiare quanti sono interessati ad attuarla, tenendo sempre presente che il succitato stato d'animo non può nascere e svilupparsi senza il sostegno di un clima, di un ambiente, di una base la cui mancanza renderebbe il terrorismo rapidamente sterile ed incapace di azioni efficaci.

Siffatta necessità di un terreno favorevole è nello stesso tempo la forza e la debolezza dell'arma terrorista. Questa infatti può essere utilizzata — almeno nella fase iniziale di un movimento insurrezionale — solo da individui isolati o da piccoli gruppi. Ne deriva che la lotta contro il terrorismo deve tendere all'eliminazione di detti individui o gruppi e ciò è, se non impossibile, quanto meno arduo qualora l'autorità competente non goda dell'apporto positivo della popolazione.

Si tratta di un problema non facile perché da una parte il terrorismo si afferma di solito in situazioni di tensione che non facilitano la disponibilità della popolazione ad appoggiare l'autorità costituita, dall'altra la semplice neutralità o la passiva indifferenza della popolazione stessa non sono sufficienti.

Con un confronto di tipo fisiologico si può anche dire che la lotta al terrorismo può svilupparsi in forma chirurgica o medica. La prima risulta dolorosa e pericolosa; la seconda lenta e incerta. L'associazione delle due forme può forse — in una certa misura — attenuare gli inconvenienti di ciascuna di esse con quelli dell'altra, ma la terapia rimane comunque delicata.

In un recente articolo, il direttore de «Il Giornale» ha scritto sul fenomeno terroristico: «Clausewitz diceva che la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. Se vivesse oggi, forse direbbe che il terrorismo non è che la continuazione, con altri mezzi, della guerra. Resa impossibile dalle armi nucleari, la guerra si è creata un surrogato che probabilmente finirà per farcela rimpiangere. Il terrorismo uccide meno della guerra, ma uccide peggio. E soprattutto, è molto più difficile da combattere perché non offre un bersaglio».

Si tratta di affermazioni forti e di considerazioni gravi, che trovano però molteplici riscontri in alcune rilevazioni statistiche.

Va innanzitutto segnalato che il numero di attentati terroristici commessi nel mondo è sensibilmente cresciuto negli ultimi quindici anni.

La «Risks International Inc.» — una società americana specializzata nello studio del fenomeno, citata dal «US News and World Report» dell'8 giugno 1985 — ha registrato 293 incidenti terroristici «maggiori» nel 1970.

Da quell'anno si è verificata una lenta ma regolare crescita fino al 1977, seguita da una rapida accelerazione del ritmo nei due anni successivi (con 2585 attentati nel 1979), da una leggera flessione nel 1982 e da una successiva brusca ripresa.

In un altro documento, diffuso alla fine del 1984, il governo statunitense riportava che:

- i 5175 attentati registrati nel mondo dal 1973 al 1983 hanno provocato 3689 morti e 7791 feriti;

- su circa 500 attacchi terroristici condotti nel 1983 circa il 40% era diretto contro cittadini statunitensi;

- sempre nel 1983, il 37,2% degli attentati riguardava i paesi dell'Europa Occidentale, il 25,6% l'America Latina, il 22,8% il Medio Oriente e l'Africa Settentrionale, il 7,8% l'Asia del Pacifico, il 3,4% l'Africa Centrale e del Sud, il 2,4% l'America Settentrionale e soltanto lo 0,8% l'Europa dell'Est e l'URSS.

Si tratta di dati statistici che danno una visione abbastanza chiara del fenomeno, ma che meritano due corollari.

Il primo è dato dalla constatazione che, per quanto la percentuale di attentati verificatisi negli Stati Uniti sia molto modesta (2,4%), i cittadini statunitensi costituiscono spesso, in tutto il mondo, il bersaglio del terrorismo.

Il secondo consiste in un apprezzamento assai valido di un esperto americano (Robert Kuppermann del Centro Studi Strategici e Internazionali dell'Università di Georgetown), che in una intervista dell'autunno 1985 affermava testualmente: «certo, se si confronta il terrorismo a qualsiasi altra forma di carneficina, si tratti di delitti o di incidenti stradali, esso rappresenta — dal punto di vista delle cifre — solo un problema secondario».

Ed è questa valutazione numerica che — pur nella sua rispondenza statistica — può provocare una pregiudizievole confusione morale. Accade infatti che, anche per effetto dell'informazione-spettacolo, per la quale si cerca ogni giorno lo «scoop» che cancelli il ricordo di quello del giorno precedente, l'opinione pubblica superi rapidamente l'emozione momentanea provocata da qualsiasi nuovo fatto terroristico, senza concedere alla lotta antiterroristica il rilievo necessario.

Si realizza così una riprovevole assuefazione al fenomeno, per cui da una parte i mass-media assicurano al terrorismo quel tasso di pubblicità di cui esso si alimenta e dall'altra il cittadino medio finisce per cedere a un deplorevole stato d'indifferenza, sorretto sia dalla sempre più estesa diffusione della violenza quotidiana sia dalla magra soddisfazione di non essere stato personalmente colpito.

Quanto finora detto, al di là di ogni rilevazione statistica e delle conseguenti pur valide considerazioni, riporta il problema del terro-

rismo alle grosse dimensioni che lo contraddistinguono e, ancor più, alla matrice politica che lo contrassegna.

Questo aspetto essenziale ha trovato e trova ogni giorno autorevoli e validi assertori.

In una conferenza al «Jonathan Institute» del giugno 1984, George Shultz affermò in tal senso: «allorché il terrorismo non può creare l'anarchia, può tentare di indurre il governo ad una reazione eccessiva, quale ad esempio l'imposizione di dure misure di controllo e restrizione, che finiscono con l'alienargli il sostegno della popolazione».

E questo pericolo esiste.

Verso la fine del 1985 si sono registrati tre casi di reazione condotti alla maniera forte.

Il 25 settembre 1985 tre turisti israeliani vengono assassinati da terroristi palestinesi a Larnaca. Il 1° ottobre l'aviazione israeliana attacca per ritorsione il quartier generale dell'OLP presso Tunisi, provocando una sessantina di morti.

Il 7 novembre l'Esercito colombiano attacca alcuni guerriglieri asserragliatisi nel palazzo di giustizia di Bogotà e causa la morte di un centinaio di persone, soprattutto tra gli ostaggi detenuti dai guerriglieri.

Il 24 novembre un gruppo di forze speciali egiziane attacca un velivolo dirottato da Atene sull'aeroporto di La Valletta e aggiunge ai tre passeggeri freddamente uccisi dai pirati dell'aria altri 57 morti.

I paesi democratici hanno accettato la dura realtà di queste reazioni, ma resta il fatto che la ritorsione, ineluttabile, da una parte non disinnesca il terrorismo (gli attentati agli aeroporti di Roma e Vienna del 27 dicembre 1985 ne sono conferma), dall'altra rischia di indurre i governi a seguire metodi che possono non essere sempre accettati dall'opinione pubblica.

È vero che per una democrazia, per uno stato di diritto non è agevole rispettare le regole della dialettica democratica con chi nega in blocco la validità di queste regole e le respinge. È vero che non si può parlare di pluralismo, di dibattito, di negoziazione, di ricerca del compromesso con chi con mentalità e metodi totalitari non accetta il confronto pacifico, soffoca le individualità, schiaccia i dissensi.

Ma è anche vero che per il terrorismo come per la criminalità in genere la risposta soltanto repressiva non risolve il problema.

Dev'essere anche e soprattutto politica. Affinché il terrorismo perda terreno, affinché quel miscuglio di situazioni e di forme di violenza, che — senza un vero significato logico — viene classificato come terrorismo internazionale, cessi di provocare timore e morte occorre innanzi tutto chiedersi il perché «politico» del terrorismo, il perché dei morti israeliani che s'intrecciano con quelli palestinesi, il perché, in un mondo in cui tonnellate d'esplosivo sono statisticamente disponibili per ogni abitante, esista questa antinomia tra la ragione e la giustizia da una parte e la protervia e la violenza

omicida dall'altra.

È del resto quanto affermava il Presidente Reagan in un messaggio al Congresso del 26 aprile 1984, allorché diceva: «dobbiamo ammettere che il terrorismo è indice sintomatico di problemi più vasti. Dobbiamo quindi sforzarci d'estirpare le cause di frustrazione e di disperazione che determinano ed alimentano il terrorismo».

Questa tenace ricerca per risalire alla radice del male, questo sforzo continuo di giungere ad intese chiarificatrici ed a negoziati costruttivi non vanno però disgiunti da un atteggiamento di coerente fermezza nel respingere e ritorcere — all'occorrenza — qualsiasi manifestazione d'illegalità e di violenza.

È questo il significato inoppugnabile delle dichiarazioni del Ministro Spadolini in occasione della celebrazione del 327° Anniversario della nascita dei Granatieri di Sardegna.

Dopo aver ricordato che «tutta l'Europa vive giorni di grande ansia e di grande preoccupazione» perché «da mesi e mesi si rinnova nei nostri mari, nelle nostre città, nei nostri aeroporti, una sfida disumana e mostruosa: la sfida del terrorismo internazionale», il Ministro della Difesa ha continuato affermando: «isolare il terrorismo, battere il terrorismo, ecco l'imperativo del momento cui sono chiamati a rispondere il vecchio continente e l'occidente nel suo insieme, nella irrinunciabile partnership fra Europa e Stati Uniti».

«La difesa dal terrorismo — ha concluso il Ministro Spadolini — è interesse primario, essenziale e irrinunciabile dell'Europa».

E questa difesa, per poter realizzare le sue finalità, va forse vista non soltanto come l'adozione coordinata di misure di ordine pubblico e di provvedimenti di natura politica. Va invece considerata come una operazione complessa, che può trovare uno sbocco positivo anche attraverso la soluzione di un problema culturale.

Ed è in questo aspetto essenziale della intricata realtà contemporanea che l'Europa — oltre che con le sue opzioni politiche e militari — può ridare un senso ed un significato profondi alla sua esistenza, alla sua funzione, alle sue responsabilità, nel segno dei contenuti universali della civiltà.

La civiltà moderna — infatti — nonostante le contraddizioni che ne turbano l'immagine ed i gravi sconvolgimenti che ne traumatizzano i valori essenziali, ricerca con ansia e con determinazione un risveglio delle coscienze ed una rivalutazione dei suddetti valori. Ma — come già si è avuto modo di dire in una precedente occasione (n. 5/1985 della Rivista Militare) — corsi e ricorsi storici portano a sperare che, come la fine del primo millennio aprì la strada allo sviluppo di una concezione più umana dell'essere alla luce dell'insegnamento francescano, così anche la fine del secondo millennio possa sfociare in un incisivo progresso morale e culturale e nella

conseguente affermazione dell'uomo nuovo.

Sarà quest'ultimo — impegnato con tutte le sue forze a costruire una più serena convivenza tra i popoli — l'unico efficace antidoto per manifestazioni esecrabili ed assurde come quelle terroristiche. Sarà ancora quest'ultimo che al cocktail già ricordato di esplosivo e psicologia, che racchiude l'essenza del terrorismo, potrà e saprà contrapporre un'equilibrata miscela di provvedimenti politici, militari, sociali inseriti ed operanti in un catalizzante contesto culturale, capace di favorire l'affermazione dello spirito universale sulla materia ed il progresso civile.

Ciro Di Martino

NOTE SUL TERRORISMO

L'INDUSTRIA DI

FRONTE AL FUTURO

Venti anni fa, l'economista americano Galbraith scriveva che la differenza tra un romanzo e una analisi economica è che nel romanzo si preferisce non conoscere in anticipo la trama, mentre in economia è utile, anzi necessario, cercare di prevedere come andranno le cose.

È una verità che conoscono bene tutti gli imprenditori: le scelte di investimento, di prodotto, di mercato, vengono fatte basandosi su previsioni, più o meno attendibili, del futuro.

Tanto più sono le probabilità di successo quanto più le previsioni si realizzano.

Ma non sempre prevedere il futuro è facile.

Non sempre l'andamento dei fatti è tale da lasciar capire o intravedere mutamenti improvvisi e incontrollabili.

Quando Galbraith scriveva la battuta che ho citato, il binario su cui camminava l'economia dei Paesi industriali sembrava saldamente incardinato su alcuni riferimenti immutabili.

Un sistema di cambi internazionali fissi manteneva equilibrio negli scambi e nei pagamenti.

Il livello basso e stabile dei prezzi del petrolio e delle materie prime dava affidabilità alle previsioni di costo.

La supremazia tecnologica consentiva larghi margini di competitività.

Gli alti tassi di crescita dell'economia permettevano di programmare una espansione regolare e continua delle produzioni.

Lo sviluppo del nostro Paese ha tratto largo vantaggio da questo insieme di condizioni favorevoli.

In questo, è stata determinante la scelta della apertura internazionale e dell'area del libero mercato fatta subito dopo la guerra.

Abbiamo così recuperato, in meno di venti anni, il distacco storico che ci separava dai Paesi industriali avanzati.

Abbiamo realizzato una crescita economica straordinaria, al tasso medio annuo del 5%.

Siamo usciti dal secolare provincialismo culturale ed economico.

Abbiamo anche, purtroppo, coltivato l'illusione che le tendenze favorevoli continuassero indefinitamente e che lo sviluppo ci permettesse di mettere in secondo piano — o addirittura di combattere — i valori della efficienza e della produttività.

In realtà pochi, fino alla fine degli anni Sessanta, avrebbero previsto che qualche anno dopo queste condizioni ideali sarebbero saltate una dietro l'altra.

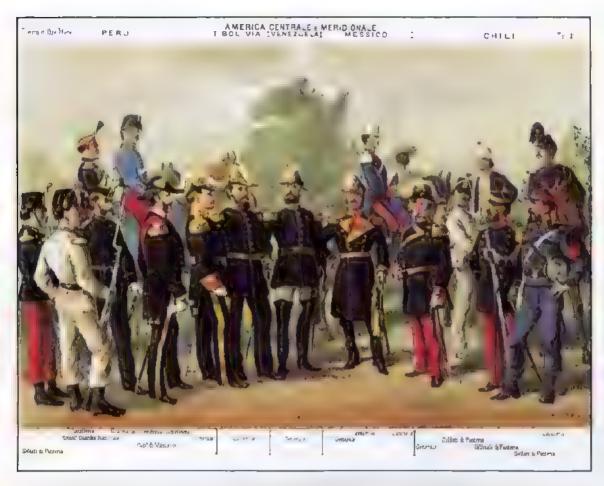
Nel '71 si è dissolto il sistema dei cambi fissi, con la denuncia della convertibilità aurea del dollaro e la fine degli accordi di Bretton Woods.

Nel '73, i prezzi del petrolio si sono moltiplicati improvvisamente per quattro e la loro crescita è divenuta incontrollata dopo la crisi del '79.

I tassi di crescita economica dei Paesi occidentali si sono avvicinati allo zero, e la loro supremazia tecnologica è stata erosa dall'emergere di nuove potenze economiche dall'altra parte del globo.

La crisi recessiva scoppiata agli inizi degli anni Ottanta è stata il compendio di tutti questi drammatici avvenimenti.

Dalla fine dell'84 si è aperto un nuovo ciclo di crescita

Ma i riferimenti del passato sono definitivamente scomparsi e i nuovi appaiono ancora estremamente labili e incerti.

L'incertezza è quindi la prima caratteristica che domina il futuro del sistema industriale.

La seconda è l'instabilità: siamo di fronte a un quadro di incessante mutamento tecnologico e di continua variabilità dei mercati.

L'innovazione tecnologica si manifesta con ritmi sempre più accelerati: i tempi con cui una invenzione diventa un prodotto di uso corrente si vanno continuamente accorciando.

A suo tempo, la radio impiegò trentacinque anni per diventare un prodotto industriale; il transistor ne ha impiegati meno di cinque e oggi appartiene già al passato, superato dai circuiti integrati.

Ma ciò che è più impressionante è la capacità del processo innovativo di penetrare in tutti i prodotti e in tutte le produzioni, dalle più sofisticate alle più semplici.

Oggi, l'elettronica entra nei veicoli spaziali, ma anche in mestieri antichi di secoli, come la fabbricazione di tessuti o della carta.

Il computer viene usato per complicati calcoli scientifici ma anche, per esempio, per progettare e per disegnare parti di autoveicoli.

Del resto, la stessa Accademia Militare che da più di un secolo forma uomini e costruisce caratteri oggi è anche, necessariamente, un luogo dove si formano esperti nelle tecnologie più avanzate.

Dal canto loro, i mercati sono caratterizzati da una progressiva interdipendenza a livello mondiale e da una moltiplicazione del numero dei Paesi che invadono il mondo con i loro prodotti industriali.

Dieci anni fa, il contributo del Giappone allo sviluppo delle esportazioni di tutto il mondo era del 10%, oggi è del 20%; quello dei Paesi del Sud Est asiatico era dell'8%, oggi è del 15%; quello dei Paesi industriali tradizionali, l'Europa e il Nord America, è rimasto fermo al 45%.

La domanda di prodotti di consumo, ma anche di prodotti industriali, cambia continuamente, animata da una continua ricerca del nuovo, di più alti livelli di qualità e di prestazioni.

La vita media sul mercato di un prodotto come l'automobile non supera ormai i cinque anni, e costringe a una attività continua di ammodernamento, di miglioramento, di cambiamento dei modelli; ma esistono anche prodotti tecnologicamente avanzati che invecchiano in meno di due anni.

Vorrei portare un esempio sem-

plice di quello che dico. Un esempio, per così dire, a portata di mano: l'orologio.

L'orologio, una volta, era una cosa costosa, che durava più di una vita e si trasmetteva di padre in figlio.

Oggi, per una larga parte, è un bene di consumo che si cambia col cambiare della moda.

È stato trasformato nel suo aspetto e nel suo funzionamento dalla elettronica, dopo essere stato praticamente immutato per trecento anni.

Il mercato mondiale di questo prodotto appartiene per una parte consistente al Giappone, un Paese che fino a trent'anni fa veniva ancora definito «esotico».

L'industria ha quindi di fronte nel suo futuro un quadro di instabilità e di incertezza, completamente cambiato rispetto al passato e continuamente in cambiamento.

Se mi si consente ancora un paragone, è come se fossimo passati dal marciare su un binario, a dover navigare in un mare aperto, in cui è necessario tracciarsi la rotta e stare bene attenti a prevenire ogni vento e ogni ondata.

La competizione è più difficile.

Le strategie per il successo si sono radicalmente modificate.

In passato, la relativa lentezza del cambiamento tecnologico consentiva di programmare investimenti a lungo ritorno; la reperibilità dei mezzi finanziari era il problema prioritario, ancor più del loro costo e del loro impiego efficiente.

Oggi, un prodotto o un processo produttivo può essere messo fuori mercato in pochi anni.

È necessario programmare investimenti che diano un ritorno rapido; e diventano estremamente critiche le scelte: le possibilità di correggere un investimento sbagliato sono praticamente nulle.

In passato la relativa stabilità del mercato consentiva di impostare la produzione su grandi volumi, articolati in lunghe serie.

Oggi, il mercato impone di essere continuamente pronti a modificare il prodotto, addirittura di cambiare il modello «in tempo reale» sulla stessa linea di produzione.

In passato, la grande impresa comportava grandi strutture burocratiche.

Oggi, anche e soprattutto la grande impresa ha bisogno di strutture flessibili e decentrate per poter prendere decisioni rapide.

In passato, i costi generali sembravano un fardello inevitabile.

Oggi, un basso punto di pareggio è una condizione indispensabile per reggere con meno danni possibili improvvise cadute di domanda o improvvise tensioni sui prezzi.

In passato, posizioni di relativa forza competitiva potevano consentire di sostenere costi anche non necessari.

Oggi, l'attacco della concorrenza è tale da non ammettere cedimenti sul fronte del controllo dei costi, della efficienza, della qualità dei prodotti.

In questi pochi cenni sta il senso delle trasformazioni avvenute nell'industria in questi ultimi anni.

E credo utile, come esempio concreto, descrivere come questa trasformazione è stata vissuta dalla Fiat.

Come la generalità dell'industria italiana, la Fiat si è trovata di fronte al mutamento avendo strutture, impianti, mentalità, sviluppate e maturate nei decenni precedenti.

Lo sfasamento tra comportamento aziendale e cambiamento delle condizioni esterne creava una situazione di rischio, che era urgente e indispensabile affrontare.

Sul piano dell'organizzazione aziendale abbiamo realizzato un decentramento molto deciso e incisivo in modo da rendere più rapido il processo di formazione delle decisioni operative: oggi il Gruppo Fiat è articolato in settori che si gestiscono in modo largamente autonomo, nel quadro della compatibilità con le strategie generali di Gruppo stesso

Sul piano produttivo, abbiamo attuato una decisa ristrutturazione.

Sono state prese, non senza contrasti, decisioni gravi e difficili come quelle riguardanti le eccedenze di forza lavoro, decisioni che abbiamo ritenuto indispensabili per allontanare i gravi rischi che si sarebbero profilati per l'azienda e, in definitiva, anche per i livelli di occupazione che essa rappresenta.

Ma la nostra attenzione è stata dedicata in modo particolare alla applicazione e alla diffusione della innovazione attraverso tutta l'Azienda.

È un processo di rinnovamento che stiamo portando avanti da alcuni anni e nel quale siamo impegnati per gli anni futuri.

Questo processo interessa principalmente tre aree.

La prima, l'area della produzione.

In questa area si può dire che in breve tempo abbiamo radicalmente trasformato il paesaggio della fabbrica.

Oggi, in Fiat, operano oltre 1.000 robot; nell'81 erano poco più di 200; calcoliamo che nel 1990 saranno più di 1700.

Lo stabilimento di Termoli è governato da computer — oltre 100 — per tutta la lunghezza del ciclo operativo, compresa la prova al banco dei motori.

E il motore costruito in quella fabbrica è stato a sua volta progettato da computer; e lo stesso impianto di produzione è stato a sua volta studiato e realizzato con l'ausilio di calcolatori.

La seconda area di innovazione è il lavoro di ufficio.

A tutt'oggi abbiamo installati, solo per il lavoro di ufficio (esclusi quindi i calcolatori di processo) circa 2500 terminali, che svolgono le operazioni più diverse.

Un sistema integrato di terminali collocati nelle sedi periferiche ci consente di convogliare al centro, in tempo reale, gli ordini di vendita e di inserirli direttamente nei programmi di fabbricazione.

Il nostro obiettivo finale è quello di costruire un sistema logistico integrato che ci consenta di gestire il flusso dei materiali, dall'acquisizione dei particolari costruttivi all'uscita del prodotto finito.

La fabbricazione diventa così il momento intermedio di un processo ininterrotto che collega il primo

fornitore con il cliente finale.

Questo processo ci consente di ridurre al minimo i volumi delle scorte, che rappresentano un onere finanziario ed economico incompatibile con le esigenze attuali.

La terza area di innovazione è la progettazione e la ricerca.

Nel campo della progettazione abbiamo oltre 100 posti di lavoro su CAD/CAM e circa 50 sistemi informativi per analisi e prove.

Questo ci consente di ridurre sensibilmente i tempi di progettazione e di prova e di conseguire alte standardizzazioni.

È grazie a questi sistemi che abbiamo potuto realizzare in questi ultimi tempi nuovi modelli al ritmo di uno all'anno, introducendo soluzioni innovative, e accrescendone continuamente la qualità e le prestazioni.

I sistemi computerizzati, infatti, ci hanno consentito di portare avanti simulazioni di prove e una ottimizzazione delle soluzioni costruttive che avrebbero richiesto anni e anni di lavoro con i metodi tradizionali.

Lo sforzo nella ricerca e nella innovazione comporta un impiego eccezionale di uomini e di mezzi finanziari: 3000 miliardi spesi nella ricerca negli anni dall'83 all'85, 6000 previsti nei prossimi tre anni, 10.000 persone, nel Gruppo, addette alla ricerca.

Ho voluto fare questo cenno alla Fiat per dare un esempio concreto dell'impegno che comporta, per una industria, affrontare il nuovo corso della competizione internazionale.

La Fiat, naturalmente, è soltanto un esempio, fra i tanti che si potrebbero citare nel panorama industriale italiano.

Quello che emerge dai risultati di questi ultimi due anni è che questo grande sforzo compiuto dall'industria italiana sta dando i suoi frutti positivi, in termini di risultati e di prospettive per il futuro.

Quello che è necessario aggiungere è che questi risultati positivi non possono essere considerati acquisiti definitivamente.

La sfida della competizione mondiale è una sfida che continua e che diventa sempre più aspra e richiede all'industria un impegno permanente di flessibilità, di efficienza e di innovazione.

È certo interesse del Paese che il suo sistema industriale mantenga e rafforzi le sue posizioni competitive.

L'industria continuerà ad essere la

forza trainante dell'economia.

Ma appare sempre più chiaro che lo sforzo di rinnovamento del sistema industriale non è sufficiente a garantire prospettive adeguate di sviluppo se non è accompagnato da un processo di risanamento del sistema economico generale.

È anzi proprio in questo inizio di ripresa dopo la lunga crisi che emergono, in tutta la loro evidenza, i ritardi nelle azioni di politica economica generale.

Le prime anticipazioni sul saldo dei nostri conti con l'estero danno un passivo di 23.000 miliardi. Erano 19.000 nel 1984, 12.000 nel 1983.

Questo significa che oggi un 3% circa del nostro prodotto interno lordo, e cioè del lavoro di tutto il Paese, va a pagare la differenza tra quello che importiamo e quello che riusciamo a esportare.

Significa che stiamo accumulando debiti verso il resto del mondo.

Significa che stiamo regalando ad altri Paesi posti di lavoro per fabbricare quello che noi importiamo.

Si dice spesso che il problema dell'occupazione è il problema prioritario del nostro futuro immediato.

Ne son convinto, specialmente quando considero che il nostro tasso di disoccupazione giovanile è nettamente al di sopra di quello di altri Paesi industriali.

Ma non è certo un problema che si risolve con soluzioni più o meno contrarie alla efficienza e alla produttività, come la riduzione dell'orario di lavoro o l'invenzione di posti di lavoro non produttivi.

Il problema dell'occupazione futura, può essere affrontato seriamente solo forzando i ritmi dello sviluppo.

Ed è un problema che va affrontato alla radice, riducendo gli ostacoli che limitano il nostro grado di libertà economica.

Il nostro livello di inflazione fino a pochi mesi fa era fermo sull'8,5%; altri Paesi sono già scesi al di sotto del 2%, altri sono poco al di sopra del 3%.

Questo significa che a parità di ogni altra condizione, noi abbiamo costi interni che crescono più velocemente e ci impediscono di reggere la concorrenza internazionale, malgrado gli sforzi che vengono fatti per accrescere la produttività.

Una volta si diceva che l'inflazione derivava dalla pressione dei prezzi internazionali.

Oggi, i prezzi del petrolio stanno cadendo vertiginosamente e potrebbero darci spazi adeguati per com-

battere decisamente l'inflazione interna.

Ma il livello dei salari reali continua a crescere, alimentando i consumi e sottraendo risorse agli investimenti.

Vorrei che fosse chiaro che quando si fanno le polemiche sul salario, non si sta rinnovando lo storico e vecchio conflitto tra salario e profitto: ma si discute sulla alternativa tra sviluppo e non sviluppo, tra reddito degli occupati e investimenti per dare lavoro ai disoccupati.

E vorrei fare una breve riflessione anche su un altro tema critico: quello della spesa pubblica.

La spesa pubblica è oggi quasi il 65% del prodotto lordo. È una cifra imponente, ma non può essere di per sé una ragione di scandalo.

Ciò che non può essere accettato è il fatto che questa enorme massa di risorse non venga ancora posta in grado di dare il suo contributo positivo agli impegni di sviluppo che il Paese ha di fronte, specialmente in questo momento.

Noi siamo abituati, credo da sempre, ad accettare come un dato fisiologico l'inefficienza dei servizi pubblici, i burocratismi inutili, i ritardi e le lungaggini con cui lo Stato rende i suoi servizi ai cittadini e, aggiungo, alle imprese.

Non sono affatto convinto che questa situazione debba essere accettata come inevitabile, come un male necessario.

Tra l'altro, non è affatto gratificante per quelle persone — e sono la maggioranza — che lavorano nell'apparato pubblico con onestà, con dedizione e con professionalità.

Si parla oggi di ricorrere alla realizzazione di grandi opere pubbliche come attività capaci di sostenere l'economia e l'occupazione, con il vantaggio di avere un basso contenuto di importazioni e quindi di premere meno sui conti con l'estero.

Tutte cose vere e auspicabili.

Ma tutte cose che presumono lo spostamento deciso delle risorse pubbliche dai consumi agli investimenti, e l'arresto della valanga del debito pubblico, che in questi ultimi anni è cresciuto mediamente ad un tasso doppio di quello dell'inflazione.

Questa è la sostanza del problema, al di là delle enunciazioni tanto grandi quanto, spesso, prive di contenuto.

Servizi pubblici di base inaffidabi-

li sono un costo per il sistema e una fonte di ritardo rispetto al mondo con cui ci confrontiamo.

Organismi inutili e per di più costosi sono una sottrazione di risorse a organismi necessari e carenti.

È tanto tempo che sento parlare della riforma della Pubblica Amministrazione.

Credo che si potrebbe cominciare con la riforma della efficienza.

Forse, per questa riforma, basterebbe applicare i criteri che si applicano nella conduzione di una impresa: ragionare in termini di economicità e di qualità dei prodotti, riconoscere il merito e penalizzare il demerito, sopprimere le funzioni inutili e potenziare quelle utili; sono convinto che oltre a far funzionare meglio il sistema si troverebbero spazi per creare posti di lavoro utili alla collettività.

Ma non vorrei che le mie critiche al funzionamento della Pubblica Amministrazione fossero male intese.

Le parole di critica che spesso mi trovo ad esprimere vogliono essere un appello alla responsabilità che ciascuno di noi, che lavori nel pubblico o nel privato, che abbia incarichi di governo o sia semplice cittadino, ha nel contribuire a migliorare la collettività di cui tutti facciamo parte.

I militari sono soggetti alla disciplina militare, sono tenuti a rispettare regole rigide e precise.

Ma credo che siano d'accordo con me quando dico che rispettare le regole è obbligatorio, ma non basta.

È necessario aggiungere al rispetto delle regole l'impegno delle proprie qualità personali.

Mettere nel lavoro che ciascuno di noi è chiamato a svolgere la volontà di farlo al meglio possibile, di sviluppare e arricchire la propria professionalità, di misurare anzitutto con la propria coscienza l'efficienza nel perseguire gli obiettivi che ci sono stati assegnati.

Una buona società ha il suo fondamento nelle buone leggi: ma può migliorare soltanto se tutti i cittadini si fanno carico attivamente del suo sviluppo, ciascuno per la sua parte.

Gli allievi ufficiali sono anzitutto giovani.

Ed è a loro, come giovani, che voglio rivolgermi concludendo questo intervento.

Ho parlato del futuro: il futuro è il tempo loro; il tempo in cui daranno il loro contributo più pieno e più completo alla crescita civile del Paese.

Tutte le volte che prendo contatto col mondo dei giovani mi accorgo di quanto può essere grande questo contributo.

Mi accorgo che nei giovani di oggi c'è una serietà, una preparazione, una voglia di sapere e di fare, molto più intensa di quanta ce ne fosse ai nostri tempi, o soltanto quindici anni fa

È dovere e responsabilità della nostra generazione rimuovere tutti gli ostacoli che contrastano le possibilità di mettere a frutto questo immenso patrimonio, soprattutto con una politica economica finalizzata allo sviluppo anziché alla conservazione.

Cesare Romiti

L'INDUSTRIA DI FRONTE AL FUTURO

Modena, 21 febbraio 1986.
Il Gen. Giovanni Brugnola consegna una targa ricordo al dott. Cesare Romiti al termine della conferenza tenuta dall'Amministratore Delegato della Fiat presso l'Accademia Militare.

DELTA FORCE

Attualità delle forze speciali

Il 25 aprile dell'80, ancora vive e attuali l'umiliazione e la frustrante impotenza per i cinque mesi di occupazione dell'ambasciata americana a Teheran, si apprende che un tentativo delle Forze Speciali statunitensi di liberare gli ostaggi ivi custoditi è miseramente fallito nel deserto iraniano. Documenti fotografici illustrano l'evento esibendo impietosamente i poveri resti carbonizzati di otto vittime tra i rottami calcinati di aerei ed elicotteri. Varie le interpretazioni del perché del fallimento; alcune, alquanto fantasiose, l'attribuiscono addirittura all'Unione Sovietica che, zumato il tutto via satellite, nel quadro dell'ormai consueto «guardonaggio cosmico», si era poi affrettata a trasmettere per canali non ufficiali l'abusato adagio *yankee go home*. Di sicuro si sa solo che nell'impresa è coinvolta anche una certa Delta Force, fino allora illustre sconosciuta.

L'abortito raid nella terra di Zarathustra e di Firdusi non è certamente la sola esperienza negativa di «operazioni di recupero» eseguite dalle Forze Speciali statunitensi nell'ultimo decennio. Il 21 novembre del 1970 infatti, dopo ben sei mesi di prove e di tentennamenti politici, un'unità delle Forze Speciali elisbarca a Sontay nel Vietnam del Nord per liberare prigionieri americani ivi detenuti, o meglio che vi erano detenuti fino al precedente 14 luglio data del trasferimento a Dong Hoi poche miglia più a est. In quel periodo, probabilmente, i numerosi enti informativi statunitensi godevano la loro meritata pausa estiva. Tutto si svolge secondo i piani prestabiliti tranne, naturalmente, la liberazione degli ostaggi. E ancora, il 15 maggio del 1975 undici elicotteri con a bordo una forza di 227 marines decollano alla volta dell'isola di Koh Tang per liberare l'equipaggio del mercantile statunitense «Mayaquez» catturato il precedente 12 maggio in acque interna-

Soldati statunitensi impegnati in azione di pattuglia.

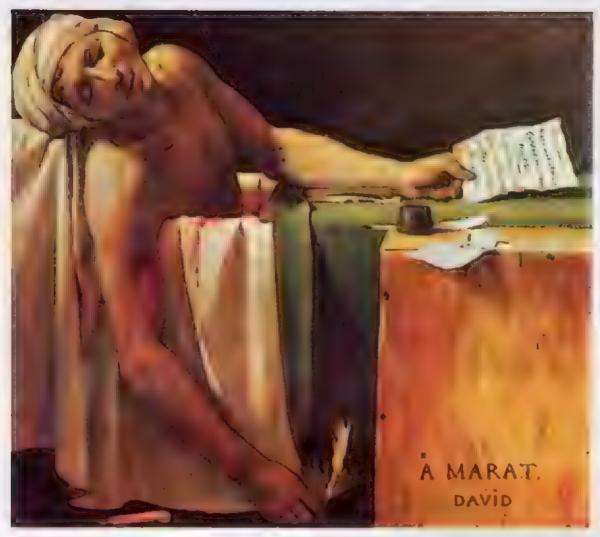
Oloferne, biblico generale delle truppe di Nabucodonosor, venne ucciso nel sonno da Giuditta.

zionali da unità del Governo rivoluzionario cambogiano. Il pianificato e non effettuato intervento aereo diversivo e le ormai tradizionali sfasature degli organi informativi consentono ai 48 marines che abbordano la «Mayaquez» una tranquilla discesa su una nave malinconicamente deserta ma, in compenso, quelli che sbarcano sull'isola si trovano ad affrontare una imprevista quanto fortissima resistenza. Rimangono sul terreno 38 morti e 50 feriti; quattro gli elicotteri persi, includendo un incidente aereo all'inizio dell'operazione. Questi risultati poco brillanti furono allora accreditati alla deficienza del quadro informativo, riluttanza a sviluppare azioni concorrenti di supporto, eccessiva centralizzazione delle operazioni, scarsa autonomia consentita ai Comandanti sul terreno. In sintesi tutto ciò che non si deve fare quando si vogliano eseguire operazioni speciali. Detti episodi sono stati richiamati non per il poco nobile intento di sottolineare inefficienza, ma perché avendo in comune l'obiettivo di liberare ostaggi e prigionieri, sgradevole esigenza questa anche del tempo di pace, si collocano a buon diritto nella genesi della **Delta Force**.

Entrare tuttavia subito in argomento **Delta Force** senza un'anamnesi preventiva delle Forze Speciali potrebbe produrre un quadro incompleto e possibili induzioni errate sul piano concettuale. Infatti la letteratura vastissima in materia di Forze Speciali privilegia in genere il romanzesco, il velleitario, l'ipotetico e l'inattendibile in quanto tesa a produrre epidermico godimento del mass media più che a informare. Qualche breve cenno storico completato di asettico commento può pertanto contribuire a riportare l'argomento in più realistiche e accettabili dimensioni.

PRECEDENTI STORICI

È bene subito chiarire che non sempre le operazioni speciali postulano Forze Speciali. Dette operazioni infatti si fregiano dell'etichetta «speciale» non perché mutuata dall'operatore ma perché conseguono risultati, spesso senza volerlo, di grande rilevanza e produttività politico-militare specie in relazione al tipo ed entità delle forze impegnate. Giuditta, pur non appartenendo alle Forze Speciali, privando Oloferne della sua estremità superiore portò a termine senza saperlo un'operazione speciale. Lo stesso, per rimanere nell'ambito del sesso ingiustamente chiamato debole, si potrebbe dire di Carlotta Corday, che pugnalando a morte l'oriundo sardo Marat intento a sulfuree abluzioni esercitò forte influenza sulla Convenzione privandola del suo più attivo e trainante giacobino. Che dire poi di quegli Achei che stipati nel ligneo pancione del famoso equino condussero al noto drammatico epilogo il lungo assedio di Troia. Oppure, qualche secolo dopo, nel maggio del '40, quei 78 genieri paracadutisti che saltando sul forte Eben Emael, chiave di volta del sistema difensivo belga sul Canale Alberto, con la perdita di solo sei uomini consentirono l'irruzione in profondità delle forze corazzate tedesche, preludio al collasso dell'intero fronte occidentale. E ancora nel maggio 1978, il raid aviotrasportato su Kolwezi. Come qual-

Morte del giacobino Jean Paul Marat, avvenuta nel 1793 per mano di Carlotta Corday.

cuno ricorderà, a seguito dei tumultuosi eventi succeduti alla acquisita indipendenza da parte dello Zaire, un grosso contingente di gendarmi katanghesi, oppositori del governo centrale, aveva invaso la ricchissima regione di Shaba occupando la città di Kolwezi e catturando circa 2000 europei, in prevalenza belgi. Una operazione combinata di forze aerotrasportate belghe, francesi e congolesi decisa e organizzata in tempi brevissimi portava dopo solo cinque giorni i primi paracadutisti ad atterrare a nord di Kolwezi. Perdite ridottissime e pieno successo dell'operazione. Dagli esempi sopra riportati così, frugando a casaccio nella memoria, si deduce che si possono fare cose speciali senza essere necessariamente molto speciali.

L'indirizzo a costituire Corpi di élite è abbastanza recente. Storicamente si fa normalmente risalire come indirizzo specifico alla progressiva tecnicizzazione e stabilizzazione delle operazioni militari. Nel corso della 1ª guerra mondiale i primi segnali, quando sul fronte italiano l'infiltrazione in profondità di piccoli e agguerriti gruppi operativi costituiti ad hoc (Rommel si fece un nome in tale circostanza) creano le premesse per il disastro di Caporetto. Nella 2ª guerra mondiale, la situazione dà spazio ulteriore ai Corpi di élite e qui, accanto alle forze aerotrasportate, incominciano ad apparire le prime unità di Forze Speciali vere e proprie. Ricordiamo le nostre gloriose primizie: gli incursori della marina, violatori delle munitissime basi di Sudan, Alessandria e Gibilterra, il 10° arditi, costituito a S. Severa nel maggio 1941 e, nello stesso periodo, le pattuglie a lungo raggio britanniche, la Divisione «Brandenburg» tedesca, infine le prime compagnie di rangers statunitensi, costituite in Gran Bretagna e subito cimentate nel sanguinoso e sfortunato raid di Dieppe. Precedenti storici, pienamente in li-

L'addestramento dello Special Air Service *britannico persegue l'obiettivo principale di preparare gli uomini ad affrontare situazioni critiche in qualsiasi ambiente.*

nea con evoluzione ed etologia, accreditano *humus* favorevole per le Forze Speciali a quelle situazioni storico-culturali che privilegiano, oltre la fantasia e la proiezione al cimento sportivo, la valorizzazione dell'iniziativa individuale e la libera intrapresa. Nulla è infatti più negativo e oscurante nella genesi e nello sviluppo di questi Corpi elitari del dover sottostare agli schemi paralizzanti di ideologie madri, a dirigismi burocratici con verticalità settoriale non sintetizzata al vertice, e infine a quelle situazioni che privilegiano i distinguo quale burocratico avallo per la deresponsabilizzazione ai vari livelli. Un'analisi attenta di quel poco di successo e di quel tanto d'insuccesso di cui siamo stati spettatori in quest'ultimi anni fornisce facile innesco a evidenti esemplificazioni. Ricordiamo per amor di cronaca tra gli insuccessi: il massacro di commandos egiziani a Cipro nel febbraio 1978 con 15 morti e 22 feriti, il raid contro i ribelli colombiani nel novembre dell'85 con oltre 100 morti, infine il disastroso raid egiziano a Malta nello stesso mese, con 60 morti. Tra i successi: nel '77, da annoverarsi quale anno fausto nella storia delle Forze Speciali, l'esemplare raid israeliano a Entebbe, l'intervento olandese contro i terroristi molucchesi a Borensmilde e delle Forze Speciali tedesche a Mogadiscio; nell'80, l'azione delle Forze Speciali britanniche all'ambasciata iraniana a Londra. A questo punto è forse bene presentare, così per memoria, una sintetica carta d'identità delle principali Forze Speciali attualmente in esercizio, tralasciando naturalmente, per debito di ospitalità, i nostri bravissimi incursori dell'esercito e della marina militare. Ricordiamo quindi.

• **Gran Bretagna: SAS (Special Air Service)**, nati nel 1940, illustratisi in Africa Settentrionale, in Egeo (due membri del SAS sarebbero stati i primi a entrare ad Atene nel '44... in bicicletta), quindi in Rodesia, Malesia, Amman, Borneo infine in Irlanda del Nord. Rappresentano, per comune riconoscimento, il meglio nel settore sia per le vastissime esperienze acquisite nel tempo sia per l'opportunità di operare e di addestrarsi nei più vari e tormentati scenari operativi in Patria e all'estero.

• **Germania Federale: GSG 9 (Grenz Schutz Gruppe 9)**, che è un'unità paramilitare (polizia di confine). È stata costituita dopo l'eccidio degli atleti israeliani durante le Olimpiadi di Monaco (agosto 1972). In tale occasione infatti si era visto che le pur scelte forze di polizia allora impiegate si erano dimostrate del tutto inadeguate a fronteggiare la situazione, soprattutto per carenze di addestramento al tiro istintivo e selettivo, e di determinazione nell'uso delle proprie armi. Il GSG 9 è unità estremamente efficiente ed è spesso coinvolta in consulenza e supporto diretto e indiretto nell'addestramento e impiego di altre Forze Speciali.

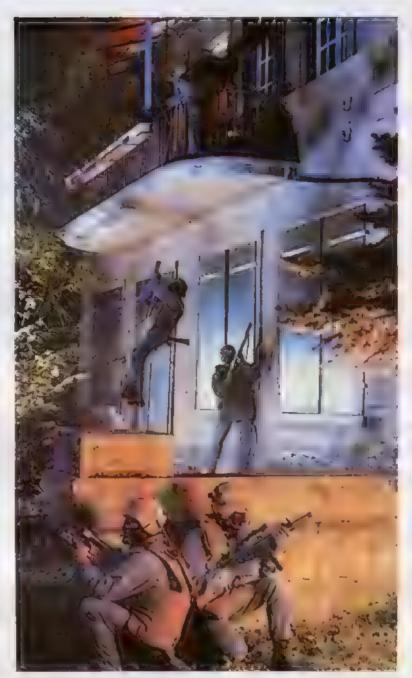
• **Israele:** non dispone di unità specificatamente etichettate come Forze Speciali. Il raid di Entebbe è stato infatti svolto da elementi tratti prevalentemente dalle unità paracadutisti. Presso ciascuna di tali unità viene selezionato un reparto, a livello compagnia, sottoposto a un addestramento più intenso, finalizzato soprattutto agli interventi d'urgenza, armato ed equipaggiato ad ampio spettro per coprire ogni prevedibile scenario d'impiego. A queste compagnie, che potremmo definire di Forze Speciali, si aggiungano i commandos della marina. A tali forze sono state accreditate numerose operazioni svolte in Libano e in Siria nel corso del lungo conflitto arabo-israeliano. È da notare che Israele, per il particolare carattere multinazionale e multirazziale di una popolazione già selezionata da duemila anni di diaspora e da oltre quarant'anni di lotta, rappresenta l'ambiente ideale per attingere lo speciale in ogni settore.

• **Stati Uniti:** ai rangers, costitui-

Gli uomini del Grenz Schutz Gruppe 9 *costituiscono una unità estremamente efficiente, spesso utilizzata anche come supporto nell'addestramento e nell'impiego di altre Forze Speciali.*

ti nel 1941, sono state poi affiancate le **Special Forces** (Berretti Verdi) all'inizio degli anni '50, costituite inizialmente per le esigenze del teatro europeo e poi per quelle della guerra del Vietnam. Accanto a queste, che pur appartenendo all'esercito hanno comando e controllo interforze, vi sono le Forze Speciali della marina cioè i **SEAL** (**Sea Air Land**) e **UDT** (**Underwater Demolition Team**), dei marines (**Force Recon**) e dell'aeronautica (**Air Commandos**) che comprende i piloti, mitraglieri e squadre di manutenzione a terra che partecipano alle operazioni speciali.

• **Unione Sovietica:** le Forze Speciali, la cui genesi è ricondotta alla guerra mondiale nel contesto della guerra partigiana, sono organicamente raggruppate nelle Brigate **Spetsnaz**, che pare siano disponibili nel numero di 20 per l'esercito, e di 4 per la marina. Per dare un'idea della loro dimensione si rammenta che ogni Brigata è costituita da circa 1200 uomini in grado di dar vita a 100 distaccamenti operativi. Per nostra buona pace, non tutte sono complete; inoltre il personale è prevalentemente di leva, anche se la leva nella terra di Igor è circa tre volte la nostra. Si sa che essendo tali Brigate dipendenti dal vertice politico/militare per il tramite del **GRU** (Servizio Informazioni delle Forze Armate) dispongono di personale tuttofare con ampie possibilità di ricognire tranquillamente in tempo di pace gli obiettivi da perseguire all'emergenza. Gli **Spetsnaz** sono stati impiegati palesemente per la prima volta nel 1968 nell'invasione della Cecoslovacchia. Attualmente numerosi nuclei di **Spetsnaz** operano, sembra con successo, in Afghanistan.

• **Francia:** si ha notizia di impiego di Forze Speciali in Indocina all'inizio degli anni '50: si tratta dei **GCMA** (**Groupements de Commandos Mixtes Aéroportés**) definiti poi **GMI** (**Groupements Mixtes d'Intervention**). I loro compiti, per quanto riguarda gli obiettivi militari, sono ora devoluti a unità aerotrasportate della Legione Straniera in Corsica, mentre quelli di antiterrorismo a un'unità speciale della Gendarmeria: il **GIGN** (**Groupement d'Intervention de la Gendarmerie Nationale**).

Prima di passare alla **Delta Force**, e anche per togliere alle presenti annotazioni quel sapore antologico in-

Gli Stati Uniti dispongono di numerose unità di Forze Speciali, dai Rangers ed i Berretti Verdi dell'esercito ai SEAL e agli UDT della marina, dagli Air Commandos *dell'aeronautica ai* Force Recon *dei marines.*

dotto dalla doviziosa citazione di dati ed eventi, non appare oziosa qualche considerazione sulla grande attualità delle Forze Speciali nelle emergenze di pace e in una possibile emergenza di guerra più o meno localizzata. Non sembra vi possano essere dubbi a tale proposito, anzi pare proprio che la funzione delle Forze Speciali così come dei reparti d'élite (anche il conflitto delle Falkland ammaestra a tale proposito) è da considerarsi crescente nel tempo per:

- l'improbabilità di conflitti troppo estesi, perché non nell'interesse delle massime potenze, da cui accentuazione della conflittualità locale in scenari operativi ove le unità in questione possano conseguire risultati anche decisivi con limitati coinvolgimenti di uomini e mezzi e quindi con minori rischi di «escalation» politico-militare;
- la progressiva e inarrestabile sofisticazione dei sistemi d'arma e di comando e controllo, anche presso gli eserciti dei piccoli Paesi, con conseguente accentuazione della complessità di gestione specie nel settore tecnico-logistico. Ciò inevitabilmente valorizza quel combattente che, fornito di acconcio armamento e addestramento, può costituire il famoso granello di sabbia che inceppa il complesso meccanismo delle forze contrapposte. Gli esempi dal Vietnam all'Algeria, dall'Angola al Nicaragua e all'Afghanistan, solo per citare i principali, sono sotto gli occhi di tutti;
- il crescente supporto che il progresso tecnologico offre al potenziamento delle capacità operative dell'individuo. Basti pensare cosa può fare oggi un operatore ben addestrato fornito di un missile individuale terra-aria, di un telecomando a distanza, o di un disturbatore di

Le Forze Speciali rivestono particolare importanza tanto nelle emergenze di pace quanto in quelle di guerra.

circuiti elettronici, per non parlare poi della pericolosissima panoplia delle armi non convenzionali di cui è ormai possibile ogni miniaturizzazione.

Ma il discorso non va limitato solo alla conflittualità palese e convenzionale. Vi è oggi un'altra conflittualità occulta, almeno ufficialmente, nella genesi e nelle strutture, ma palese in modo dirompente nell'esecuzione e nell'impatto sull'opinione pubblica e, «Achille Lauro» insegna, anche sulla stessa stabilità dei governi. Basterebbe immaginare, e non ci vuole molto, cosa succederebbe ad esempio se il terrorismo desse luogo a una serie nutrita e incalzante di azioni mirate agli obiettivi più sensibili in relazione alla stabilità emotiva della pubblica opinione. In tal caso, pena il collasso politico, una reazione massiccia e quindi non facilmente discriminata s'imporrebbe contro quelli che sono considerati i santuari del terrorismo e che sono in genere coperti da garanzie dirette o indirette di grande potenza contrapposta. Quindi il terrorismo sembra fornire motivazione ulteriore, forse determinante, per il potenziamento della componente Forze Speciali, in quanto uniche obiettivamente in grado di eseguire interventi rapidi e discriminati. Ma è proprio vero? Il clamoroso insuccesso delle Forze Speciali egiziane a Malta lo scorso dicembre, la grave crisi nei rapporti interni e internazionali insorta in occasione della vicenda dell'«Achille Lauro», solo per ricordare i casi più recenti, inducono a un esame più approfondito del problema. Infatti un operatore delle Forze Speciali, e non potrebbe essere diversamente, è preparato per operare in uno scenario in cui si oppone una presenza ostile, chiara e ben definita, da eliminare o, se va male, da neutralizzare. Lo scenario dell'antiterrorismo invece è più complesso, dato che richiede interventi selettivi e discriminati con processi decisionali in tempi rapidissimi e con diretta assunzione di responsabilità. Il tutto in situazioni in cui l'insuccesso travalica nettamente le conseguenze operative immediate potendo, al limite, compromettere la credibilità quando non la stabilità dello stesso organismo politico committente. Da ciò la necessità di disporre anche di una Forza Speciale che sia un vero e proprio distillato di quelle tradizionali affinandone e qualificandone ulteriormente quelle tecniche che sono specifiche dello scenario del terrorismo. Ed è a questo punto che finalmente si può introdurre la **Delta Force**, non tanto perché considerata unità emblematica, il **SAS** risponderebbe forse meglio a tale proposito, ma perché nella sua genesi, formazione e impiego, emblematizza e consente di esemplificare tutto lo spettro delle difficoltà, errori e ammestramenti generalizzati in argomento.

A favore del crescente sviluppo delle Forze Speciali, incidono l'improbabilità di conflitti troppo estesi, la progressiva sofisticazione dei sistemi d'arma ed il crescente supporto che la tecnologia offre alle capacità operative dell'individuo.

DELTA FORCE

L'idea di costituire una forza speciale sul modello del SAS inglese, idonea a svolgere operazioni speciali in ogni tipo di emergenza anche in tempo di pace, incomincia a delinearsi nel 1968. Nel 1971 dopo una travagliata gestazione concettuale il generale Rogers, allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito statunitense, dà il via agli sviluppi organizzativi. Questi, con alterne vicende e grosse difficoltà determinate oltre che dal verticalismo burocratico della struttura militare statunitense anche dall'aperta ostilità delle già esistenti formazioni speciali, giungono nel 1977 a ricevere il viatico ufficiale del JCS (Joint Chief of Staff) soprattutto sotto l'impulso del successo del GSG 9 tedesco a Mogadiscio. Si dà quindi il via al reclutamento con un durissimo vaglio selettivo all'origine. Le prove sono infatti molto ardue. Per essere ammessi alla selezione psicologica è infatti necessario superare non facili prove fisiche quali ad esempio: 35 metri sul dorso in 25 secondi, 100 metri di nuoto in acqua dolce con tuta e stivaletti, e poi ancora, 37 flessioni sulle ginocchia e 33 sulle braccia in un minuto, un diabolico percorso a ostacoli, infine una corsetta in scioltezza di oltre 3 chilometri in meno di 16 minuti. Per ulteriore conferma di agilità una marcia veloce di 16 miglia e, successivamente, una marcia con equipaggiamento completo in terreno accidentato comprendente ogni sorta di ostacoli (boscaglia, roccia, fiumi) per punti successivi, di distanza indeterminata ma protratta per almeno un arco notturno e uno diurno. I fortunati ed esausti selezionati sono quindi ammessi alla valutazione dell'idoneità psicologica basata su test assolutamente imprevedibili e, apparentemente, non collegati al fine perseguito, protratti anche nel successivo corso formativo. Quest'ultimo non può certamente considerarsi di tutto riposo dato che, oltre al normale e durissimo addestramento fisico e al tiro istintivo e discriminato (3/4 ore al giorno) con specifiche nel tiro mirato del 100% a 500 metri e del 90% a 900 metri, richiede la capacità di:

- utilizzare ogni tipo di ausilio ottico per la visione e il tiro;
- saper pilotare ogni tipo basico di veicolo a cingoli e a ruote, comprese le locomotive;
- aprire tutti i tipi di base di serrature, lucchetti e chiusure in genere;
- applicare tutte le tecniche per il movimento e superamento ostacoli in terreno vario, alta montagna e ambiente acqueo, e del combattimento corpo a corpo;
- fornire prima assistenza ai feriti e di stabilizzare emotivamente gli ostaggi per almeno 30 minuti;
- utilizzare infine ogni tipo di sistema basico delle trasmissioni.

Per lo sviluppo di quanto precede erano state naturalmente realizzate

L'emergenza derivante dall'occupazione dell'ambasciata statunitense in Iran nel 1979 fece scattare la prima operazione vissuta da protagonisti dagli uomini della Delta Force.

tutte le necessarie attrezzature e aree addestrative con ogni esemplare di situazione tipo e inoltre selezionate zone tipiche per la familiarizzazione di ambiente (montagna, deserto, giungla, palude). Non è pertanto da stupirsi se solo 53 allievi si trovavano in cimento nel 1978 con previsione di operatività entro due anni; ma è proprio nel novembre del 1979 che, con l'occupazione dell'ambasciata americana, esplode l'emergenza Iran. Un'analisi, seppur succinta delle varie fasi dell'operazione che doveva poi abortire nel deserto iraniano, appare a questo punto particolarmente utile per esemplificare concretamente la complessità dell'operazione e fornire nel contempo un quadro più completo e individualizzato della **Delta Force.** I problemi di più difficile soluzione appaiono subito essere la disponibilità di un quadro informativo preciso, dettagliato e aggiornato, e la definizione del sistema di infiltrazione. Per l'aspetto informativo, utilissima è la disponibilità della pianta particolareggiata dell'area dell'ambasciata; agenti sul posto e, soprattutto, un attento studio delle riprese della televisione iraniana consentono l'acquisizione e l'aggiornamento di tutti gli altri dati necessari. Per l'infiltrazione, scartate proposte e ipotesi alquanto fantasiose e riconosciuta l'assoluta inidoneità dell'aviolancio, si opta per l'immissione via aerea e terrestre del gruppo operativo, evacuazione con elicotteri degli ostaggi fino al punto di raccolta prestabilito, quindi esfiltrazione con aerei da trasporto. In sintesi la dinamica dell'operazione prevede:

- infiltrazione notturna di 6 aerei «C 130», di cui tre cisterna, di una forza operativa di 132 uomini, comprendente un gruppo assalto della **Delta Force,** autisti, interpreti e rangers per la sicurezza delle aree di atterraggio. Atterraggio a «Desert One» ove sarebbero contemporaneamente confluiti 8 elicotteri «RH 53D» decollati da portaerei in navigazione nel golfo di Oman;
- rifornimento degli elicotteri, imbarco sugli stessi della forza operativa e raggiungimento dell'area di bivacco occulto a circa 65 miglia a sud di Teheran. Rientro alla base dei 6 «C 130»;
- La notte successiva trasporto, con autocarri reperiti sul posto da agenti occulti, del gruppo assalto a Teheran. Assalto all'ambasciata e al Ministero degli Esteri (ove erano stati trasportati alcuni ostaggi) e liberazione degli ostaggi. Tempo valutato per l'operazione: 45 minuti;
- afflusso degli elicotteri, imbarco dall'ambasciata e dal vicino campo sportivo di ostaggi e forza operativa, volo fino alla zona d'imbarco sui «C 141», quindi esfiltrazione.

Per tutta la durata delle fasi assalto e imbarco sugli elicotteri a Teheran erano previsti in circuito a breve distanza due C 130 «Gunship», potentemente armati di mitragliere e cannoni da 105 mm, per intervento su chiamata nel caso fossero in-

tervenuti mezzi corazzati iraniani. Particolarmente temuti erano gli «ZSU» armati con quadrinata controaerei da 23 mm individuati in zona. Ogni particolare era stato curato al massimo: dai sistemi di comunicazione, all'armamento (comprensivo di armi controcarri portatili), all'addestramento specifico su modello similare con infiltrazione eseguita con i mezzi, tempi, distanze e profilo di volo previsti dal piano d'impiego.

L'operazione scatta il 20 aprile (a oltre 5 mesi dall'occupazione dell'ambasciata) con la ridislocazione della forza operativa in Egitto. Alle 22.00 del 24 aprile la forza è a terra a «Desert One». Inizia a questo punto tutta una serie di imprevisti. Subito dopo l'atterraggio degli aerei transita in zona un'autocisterna iraniana. Colpita da un razzo controcarri incomincia a bruciare illuminando la zona. Gli autisti riescono a scappare. Prima che i rangers si dislochino perimetralmente capita in zona una corriera, probabilmente attratta dall'inconsueta luminaria, con 45 ignari passeggeri a bordo. Viene fortunosamente bloccata e, in attesa di decidere sul da farsi, i passeggeri sono fatti scendere e tenuti sotto controllo. Ma la serie degli imprevisti negativi continua. Gli elicotteri attardati da una tempesta di sabbia arrivano nel numero di 6 (contro gli 8 previsti) e con 90 minuti di ritardo.

Sei sono il numero minimo richiesto per l'operazione. Dei due mancanti, si saprà in seguito, uno è stato abbandonato nel deserto per noie al rotore (sabbia nelle turbine) l'altro, recuperato l'equipaggio del primo, è rientrato alla portaerei per avaria alla strumentazione.

I tempi stringono, l'inverno è passato e fa giorno presto. Si decide di dare il via al rifornimento; in tale fase un'altro elicottero va in avaria. Cinque elicotteri sono al di sotto del minimo di sicurezza. Iniziano concitate consultazioni sul posto e via radio tra il frastuono assordante dei rotori e i bagliori dell'autocisterna che continua a bruciare. Si decide di non proseguire. Gli equipaggi degli elicotteri, tutti appartenenti al Corpo dei marines, sono ancora frastornati da ore e ore di volo eseguito in ambiente e con tecniche diverse dal normale scenario di impiego. Fa ancora buio e la sabbia sollevata dai rotori peggiora ulteriormente le condizioni di visibilità. Un elicottero già rifornito nello spostarsi urta con le pale un «C 130». Esplosione e successivo incendio nel quale periscono 8 uomini di equipaggio. Gli equipaggi superstiti e la forza operativa (molti abbandonano armi ed equipaggiamento) s'imbarcano con comprensibile eccitazione sui «C 130» e abbandonano la zona. Dietro a loro bruciano i due velivoli e l'autocisterna iraniana, sul terreno 8 morti, cinque elicotteri intatti e i 45 passeggeri dell'autocorriera alquanto perplessi e frastornati. Nel perché dell'insuccesso confluiscono tutte le motivazioni che normalmente sono a base dell'insuccesso di ogni operazione complessa. Gli uomini erano addestrati, le comunicazioni avevano funzionato perfettamente, armamento ed equipaggiamento erano adeguati, l'organizzazione in posto era rispondente. Si era persino provveduto a ricognire preventivamente e attrezzare l'area di atterraggio «Desert One» con un aereo «STOL» che, nella notte del 31 marzo, era atterrato in zona e delimitato la pista con rivelatori luminescenti visibili solo di notte a bassa quota. Bene, motivi di tale insuccesso possono individuarsi nella genesi stessa della **Delta Force**, nata faticosamente per approssimazioni successive, senza cioè una precisa strategia, sviluppatasi poi in mezzo a infinite difficoltà burocratiche e ambientali tra diffidenze e resistenze delle formazioni similari e nella congenita difficoltà di movimento orizzontale tra le quattro Forze Armate statunitensi (il **JCS** ha solo compiti di coordinamento). La rivalità tradizionale delle quattro Forze Armate, ognuna gelosa della sua fetta di partecipazione, aveva portato poi a riunire molto precariamente operatori dell'esercito (**Delta Force**, rangers e conduttori di automezzi), aerei dell'aeronautica, elicotteri della marina (unici idonei ad essere trasportati sulle portaerei per le pale ripiegabili) con equipaggi dei marines. La stessa lottizzazione si riproduceva sul terreno, ove un colonnello dell'esercito era responsabile dell'operazione a terra avendo un paritetico rapporto con il Comandante dell'aliquota aerea e con quello dell'aliquota ad ala rotante. In tale situazione, pur sotto la pressione degli eventi e degli imprevisti, era naturale che più che a ordini si dovesse procedere a consultazioni. La lezione è stata comunque salutare. Oggi la **Delta Force** è al comando di un generale, dispone in proprio dei vettori necessari per ogni possibile azione («C 130» per trasporto, rifornimento, guerra elettronica, e altri trasporti pesanti).

Il Comandante dispone inoltre per i propri spostamenti di un aereo speciale attrezzato per comunicazioni sicure con la Casa Bianca da qualsiasi parte del mondo. E ancora, la **Delta Force** è autorizzata a richiedere direttamente il supporto di tutte le forze navali e, se necessario, essere integrata con altre Forze Speciali e, in particolare, dai **SEAL** nel caso si debba operare in mare. Quanto precede ha avuto il suo battesimo ufficiale nel corso della crisi dell'«Achille Lauro». In detta occasione è affluita a Cipro, in tempi brevissimi, una forza di circa 400 uomini perfettamente armati ed equipaggiati per qualsiasi tipo di operazione in mare e a terra. Detta forza era in grado di operare in completa autonomia, disponendo anche di un nucleo di elaborazione dei dati informativi, e del collegamento diretto con un «gruppo gestione crisi» composto da politici e da tecnici civili e militari. È da rilevare che nessuna operazione, specie con la nave in movimento, avrebbe potuto essere avviata contro la «Achille Lauro» senza almeno il supporto tecnico della Delta Force. L'infiltrazione notturna d'assalto a bassa quota sul mare richiede infatti un addestramento speciale e specifico che solo piloti dedicati e integrati a tempo pieno nella forza d'impiego possono avere.

L'unità operativa più esperta ed efficiente serve a ben poco se non è ben diretta da un competente centro di gestione della crisi.

CONCLUSIONE

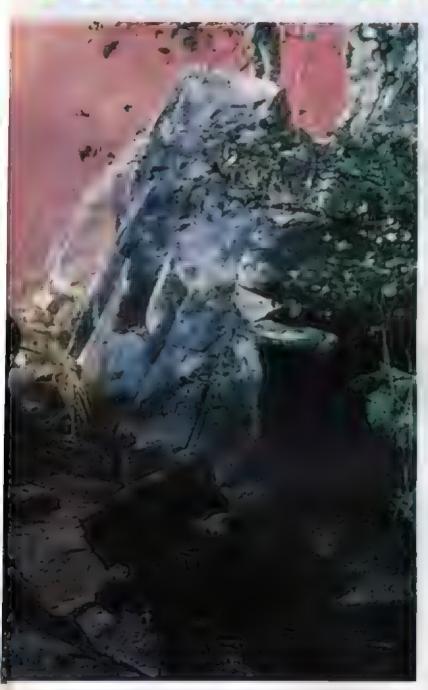
In sintesi, per quanto detto si può concludere che:

- il continuo e inevitabile incremento di sofisticazione degli armamenti e degli equipaggiamenti, così come della tecnologia e dell'informatica nella condotta delle operazioni, accentuando la vulnerabilità del sistema accentuano l'agibilità operativa delle unità di élite e, in particolare, di Forze Speciali opportunamente reclutate, equipaggiate e addestrate;
- il verticalismo burocratico, il mancato coordinamento tra le varie componenti delle Forze Armate (ed eventualmente dei Corpi armati) producono effetti decisamente negativi che, se non forieri d'insuccesso, rendono quanto meno poco economico ed efficiente lo strumento disponibile;
- unità di Forze Speciali non possono essere costituite sul momento in quanto richiedono un'attenta strategia all'origine, tempi lunghi di allestimento, continua verifica e perfezionamento in rapporto dialettico con le unità similari, piena integrazione con le previste forze ausiliarie e di supporto. Sembrerebbero considerazioni ovvie in quanto facilmente generalizzabili anche ad altre unità, ma è bene osservare che le operazioni speciali non consentono aggiustamenti in itinere e connettono essenzialmente la possibilità di successo all'accuratezza e validità della fase organizzativa;
- gli scenari d'impiego del tempo di pace, che vedono un terrorismo sempre più organizzato, virulento e pericoloso per la quantità e la qualità degli obiettivi perseguiti, rendono ulteriormente preziose, anzi indispensabili, le forze in questione. È bene tuttavia osservare che l'impiego in tempo di pace avviene sempre in uno scenario politico non sempre prevedibile ma sempre delicatissimo, specie se condizionato dagli umori e dall'emotività dei mass-media. Richiede pertanto di distillare dalle Forze Generali unità operative nelle quali siano particolarmente curati gli aspetti connessi alla capacità di selezione e discriminazione nelle tecniche d'immissione, nell'impiego delle armi, e di gestione psicologica del terrorista e dell'ostaggio.

In chiusura va rammentato che l'unità operativa più esperta ed efficiente a poco serve se l'assenza di un «centro di gestione della crisi», con tutti i necessari requisiti di autorità, competenza tecnica e immediatezza di accesso a ogni fonte informativa, non ne consente l'impiego nelle appropriate condizioni di tempo e di luogo.

Gen. Lucio Innecco

LE FORZE ARMATE

PORTOGHESI

In un precedente articolo, pubblicato su questa stessa Rivista, abbiamo presentato una componente del tutto peculiare delle Forze Armate statunitensi: la «Guardia Nazionale». Lo scopo era non soltanto di farla conoscere in quanto tale, ma vorremmo dire soprattutto di richiamare l'attenzione sul contributo militare americano alla difesa europea in territorio italiano.

Ciò fatto, ci è sembrato altrettanto doveroso parlare delle Forze Armate di un'altra Nazione — questa volta del nostro stesso Continente — che ha posto i suoi uomini al servizio dell'Alleanza Atlantica, privilegiando la regione sud (in cui è compresa l'Italia) con un'opzione prioritaria d'impiego: ci riferiamo alle Forze Armate portoghesi e, in particolare, al loro Esercito ed al Corpo dei paracadutisti (il quale, come vedremo, appartiene organicamente all'Aeronautica).

Non pretendiamo certamente di fornire alcuna novità in senso assoluto; di questi brillanti soldati la stampa di casa nostra si è infatti più volte occupata durante tutta la serie delle esercitazioni NATO annuali «Display Determination» a cominciare dal 1980; e proprio la Rivista Militare ha loro dedicato nel 1981 una significativa «perla» della «collana» dal titolo «Conosciamo i nostri Eserciti». Ma i lettori... distratti non mancano; e poi ci sono le nuove leve, cioè quelle che hanno cominciato a leggere... ieri; e infine siamo in grado di fornire notizie fresche e di prima mano, attinte da un «osservatorio» prestigioso, il Comando FTASE, che ci ha consentito di guardarli da vicino, questi soldati portoghesi, e di imparare a stimarli.

Cingolato «M 113 A2» armato con sistema missilistico controcarri «TOW».

PRECEDENTI STORICI RECENTI

Non scomoderemo la «storia» in senso proprio, sia perché sarebbe impresa troppo lunga e complessa, sia perché ciò uscirebbe dalla finalità del nostro scritto. Ci rifaremo, dunque, agli anni più recenti, per i quali più che di storia bisognerebbe parlare di cronaca.

Durante la seconda Guerra Mondiale, grazie alla posizione eccentrica rispetto al Continente europeo, il Portogallo riuscì a conservare una sostanziale neutralità; sicché le sue Forze Armate non furono toccate dal grande conflitto, che non fu «vissuto» — può ben affermarsi — neppure psicologicamente. La Nazione continuava a sentirsi, militarmente e commercialmente parlando, soprattutto una potenza marinara, erede di quei fasti secenteschi di cui peraltro, in termini economici, rimanevano in realtà soltanto i... debiti. Quanto ai militari, essi erano, diciamo, «relegati» a compiti di difesa territoriale: ma da chi dovessero difendersi rimaneva un grosso punto di domanda, essendo cessate da un bel po' le incursioni dei mori, e non dovendosi più temere, grazie a Dio, neppure la contigua Spagna, mai eccessivamente amata, ma d'altronde ormai unita, fin dal 1939, da un Trattato di Amicizia. L'Aeronautica era ben poca cosa, data l'attività limitata, in pratica, al pattugliamento marittimo. Tutto ciò non impedì l'immediato ingresso del Portogallo nell'Alleanza Atlantica, all'atto stesso della sua stipulazione, nel 1949. Si trattava, ovviamente, d'una scelta politica, volta a sottolineare la volontà portoghese di far parte integrante del «mondo» occidentale, e di condividerne le tradizioni storiche, culturali e ideologiche. Tale adesione comportava necessariamente, almeno sulla carta, l'assunzione di impegni militari, che si concretizzarono nella «precettazione» di una Grande Unità a basso livello di prontezza operativa, la 3ª Divisione di fanteria, e di parte della flotta, posta sotto il comando operativo di un'organizzazione NATO, il COMIBERLANT (Comando del Settore ibero-atlantico) (a sua volta dipendente dal SACLANT) (Comandante supremo delle Forze alleate dell'Atlantico). Per la 3ª Divisione veniva previsto un possibile generico impiego nell'ambito della Riserva Strategica del SACEUR (Comandante supremo delle Forze alleate in Europa), alle forze navali era naturalmente assegnato il compito di contribuire alla difesa delle linee di comunicazione oceaniche.

Sul piano militare tutto sembrava filare sui binari d'una tranquilla

Controaerei binata da 20 mm.

«routine» di guarnigione, al massimo intervallata da qualche esercitazione in madrepatria, o nel Centro-Europa. Fino al 1961, anno in cui il Portogallo (e per esso il regime di Salazar prima, e di Caetano poi) s'imbarcò in una devastante guerra di controguerriglia, nei lontani possedimenti d'oltremare di Angola, Mozambico e Guinea Bissau, nel disperato tentativo di opporsi al corso degli eventi che su larga parte del pianeta andavano decretando via via la morte degli imperi coloniali. In quello sforzo immane ed inutile, che durò ben tredici anni, il governo portoghese impegnò quasi totalmente il proprio potenziale bellico e buona parte di quello economico, portando la tensione interna nel Paese (e soprattutto proprio fra le

Forze Armate, letteralmente dissanguate) a livelli tali da farla sfociare, nell'aprile 1974, in un «pronunciamento» di matrice militare, non scevro peraltro d'interferenze comuniste. Dall'incruenta «rivoluzione dei garofani», come è stata battezzata, il Portogallo è uscito, attraverso una serie di travagliati assestamenti politici e strutturali, mostrando infine al mondo un chiaro volto democratico e moderno, ma recante tuttora le stigmate delle penose vicissitudini trascorse. Il Portogallo ha forse pagato in ritardo, rispetto al resto d'Europa, lo scotto cui si era sottratto non facendosi coinvolgere nella Guerra Mondiale!

IL PROCESSO RINNOVATIVO

Nella giungla africana, fisica e morale, i soldati portoghesi avevano lasciato migliaia di caduti e, per molti dei sopravvissuti, le illusioni della giovinezza. I legami con la NATO erano divenuti così tenui da rasentare l'inesistenza. In sostanza, le Forze Armate emergevano dal lunghissimo conflitto coloniale con una formidabile esperienza nel settore della controguerriglia, ma svuotate nei ranghi e nelle coscienze, e per giunta emarginate rispetto al contesto militare atlantico, vuoi per obsolescenza di materiali, di ordinamenti e di strutture, vuoi per carenza, specie per le forze di terra, di «agganci» teorici e pratici alle concezioni operative ed alle predisposizioni difensive in ambito europeo. Si aggiungano altri due elementi importanti: una notevole crisi economica generalizzata e un diffuso disinteresse, se non si vuol parlare di astio, instauratosi nella popolazione per tutto ciò che aveva sapore di guerra. Ma nella burrasca delle vicende politiche, lungi dall'esser completamente pacata, le Forze Armate portoghesi hanno avuto la fortuna di avere dalla loro parte e nelle proprie fila uomini di governo illuminati, che hanno capito appieno come la difesa sia veicolo essenziale di politica estera, e Quadri di vertice estremamente vigorosi, che hanno saputo fornire incessanti impulsi alla ricostruzione. Inoltre va dato atto alla gioventù del Paese — che è poi quella che alimenta, per coscrizione obbligatoria, le unità militari — di non aver perso l'antica e ben nota fierezza lusitana, l'innato senso del dovere e della disciplina, il rigoroso rispetto verso l'autorità costituita. Tutti questi fattori, tra loro combinati, hanno permesso di promuovere da un lato una chiara politica di riavvicinamento, anzi di pieno reinserimento nella NATO, e dall'altro di avviare e portare avanti senza indugi un radicale processo di ristrutturazione, di ammodernamento e di potenziamento delle Forze Armate nel loro complesso, che si presentano oggi come solido ed affidabile baluardo difensivo delle frontiere terrestri, navali ed aeree sia proprie, sia di altri Paesi dell'Alleanza (con particolare riguardo a quelli appartenenti alla Regione Meridionale dell'ACE — Comando alleato in Europa). Senza dubbio il Portogallo ha assoluto bisogno di aiuti finanziari, segnatamente nel settore delle spese militari: di ciò non fa mistero, anzi lo dice a chiare lettere, appellandosi in modo esplicito al sostegno dei Paesi membri della NATO, cui chiede di andare al di là delle dichiarazioni d'intenti, ovvero della mera corresponsione di contropartite paritarie per le agevolazioni di tipo bilaterale concesse a talune Nazioni, in termini di basi e accessi in territorio portoghese. Queste richieste sono state apertamente ribadite, anche di recente, dal Ministro della Difesa Machete durante la 31ª Assemblea Annuale dell'Associazione del Trattato Atlantico (ATA) (1), tenutasi ad Oporto nello scorso settembre 1985. Senza tali aiuti — viene detto — lo sforzo volto a fornire un contributo qualificato alla difesa comune rischia di andare vanificato nel breve termine.

Nei paragrafi che seguono daremo un quadro sintetico dell'odierna struttura delle tre Forze Armate (secondo i dati più aggiornati) e diremo, per quanto di possibile divulgazione, dei compiti a ciascuna assegnati in ambito nazionale e NATO.

L'ESERCITO

L'Esercito inquadra circa 46.000 uomini (2), di cui 40.000 di leva, con una ferma di 16 mesi), ed è ordinato su:

- 1 Brigata mista indipendente;
- 1 reggimento «Commandos» (elevabile a Brigata);
- 2 reggimenti di cavalleria;
- 1 reggimento corazzato;
- 14 reggimenti di fanteria, più un battaglione autonomo;
- 5 reggimenti di artiglieria (di cui 3 da campagna, 1 controaerei, 1 da costa), più 2 gruppi autonomi;
- 2 reggimenti genio;
- 1 reggimento trasmissioni;
- 1 reggimento di Polizia Militare.

I principali mezzi da combattimento comprendono:

• blindo-corazzati: 66 carri «M-48» A5, 125 veicoli da ricognizione dei tipi «Saladin», «AML-60/90» e «Ferret» Mk 4; 222 veicoli per trasporto truppe dei tipi «M-113», «M-577» A2 e «Chaimite»;

• artiglierie: 24 cannoni da 140 mm.; 20 obici «M-101» da 105 mm. a traino meccanico; 6 obici «M-109» A2 da 155 mm. semoventi; 20 mortai da 107 mm.; 35 pezzi costieri di vari calibri;

• controcarri: 45 cannoni senza rinculo da 90 e 106 mm.; 35 sistemi missilistici filoguidati «TOW»;

• controaerei: 18 pezzi «Rh-202» da 20 mm.; 20 pezzi «Bofors» da 40 mm.; 16 sistemi missilistici individuali «Blowpipe».

Le unità sono dislocate nell'ambito di quattro Comandi di Regione Militare (3) e due Comandi di Zona Insulare (Azzorre e Madera). Hanno come compiti generali la difesa terrestre del territorio nazionale (ivi compresi interventi per calamità na-

Momenti dell'intensa attività addestrativa cui vengono sottoposti gli uomini del reggimento «Commandos» portoghese.

turali), nonché la collaborazione con le altre Forze Armate alla difesa della costa e dello spazio aereo. L'unica Grande Unità convenzionale (la Brigata mista già citata, di cui ci occuperemo più avanti in modo esteso) è «assegnata» alla NATO, e più precisamente diverrebbe componente della riserva strategica del SACEUR, per essere impiegata — come già s'è detto — nella Regione Sud dell'ACE.

LA MARINA

Della Marina Militare fanno parte circa 14.000 uomini, ivi inclusi 2.000 *marines* (3 battaglioni); i coscritti — in questo caso la minoranza — sono circa 4.500, con una ferma di 24 mesi. La flotta comprende 7 fregate, 10 corvette, 10 motocannoniere, 4 dragamine, 3 sommergibili, 13 mezzi anfibi, 4 navi supporto. Le basi principali sono Lisbona e Faro (sulla costa meridionale).

Se si eccettua la diretta difesa dei porti e delle aree costiere all'interno delle acque territoriali, che è compito eminentemente nazionale, l'altro compito tradizionale e fondamentale della Marina, cioè la protezione delle linee di comunicazione marittime, ha connotazione bivalente, significando che in esso convergono gli interessi della Nazione come tale (che dal mare trae il 96% dei prodotti importati), sia dell'Alleanza cui essa appartiene. Tale protezione è mirata soprattutto alla lotta antisommergibile ed alle contro-misure mine. Va posto in luce, al riguardo, che il cosiddetto «triangolo strategico», costituito dal Portogallo continentale e dagli arcipelaghi delle Azzorre e di Madera, rappresenta effettivamente un'area il cui controllo assumerebbe valore determinante ai fini del supporto a possibili operazioni belliche nel teatro europeo. Si assiste, peraltro, ad una situazione piuttosto anomala — di cui le Autorità portoghesi reclamano la correzione — per la quale la zona affidata al CINCIBERLANT (Comandante in Capo del settore ibero-atlantico, uno dei tre Major Subordinate Commands dipendenti dal Supreme Allied Command Atlantic di Norfolk, che si spartiscono quell'Oceano) non comprende le Azzorre! Ufficialmente sono «assegnate» alla NATO circa un terzo delle unità navali. Va menzionata, inoltre, la partecipazione, in misura limitata, alla STANAVFORLANT (Forza navale alleata permanente dell'Atlantico), una «task-force» marittima plurinazionale, con compiti prevalentemente di «dissuasione» in periodi di crisi, che può agire ovunque nell'Oceano Atlantico.

Sopra.
Formazione aeronavale portoghese impegnata in una esercitazione NATO nell'Oceano Atlantico.

Nella pagina a destra.
A 7 «Corsair».
Il velivolo, in grado di raggiungere una velocità massima di 1125 km/h, è armato con un cannone «Vulcan» da 20 mm a sei canne rotanti e può trasportare bombe o carichi esterni fino a 6804 kg.

L'AERONAUTICA

Forte di circa 14.000 uomini, di cui soltanto 5.000 di leva (con una ferma di 21-24 mesi), l'Aeronautica ha in organico 13 squadroni da combattimento, suddivisi nelle varie specialità, per un totale di circa 140 aerei e 50 elicotteri. Dei velivoli ad ala fissa fanno parte gli A-7P «Corsair», i «G-91» R3/T3 e R4/T3, i «T-38», i «C-212», i «C-130»; di quelli ad ala rotante, i «Puma» e gli «Alouette».

Come già accennato, fra le caratteristiche peculiari dell'ordinamento militare portoghese rientra la piena dipendenza dall'Aeronautica dei paracadutisti. Questi sono oggi inquadrati operativamente in una Brigata leggera di circa 3.000 uomini su tre battaglioni, strutturalmente similare, per intenderci, alla nostrana «Folgore». Quanto ai compiti della Forza Armata non occorrerà dilungarsi molto, tenendo presente che essi sono legati all'intrinseca flessibilità del mezzo aereo in genere, nonché alle specifiche caratteristiche dei velivoli summenzionati. Diremo che alle buone possibilità di trasporto tattico/strategico, si uniscono le ottime prestazioni del multiruolo «Corsair», rifornibile in volo e in grado di intervenire in qualsiasi area, sia di stretta giurisdizione portoghese, sia in ambito ACE. Quella stessa flessibilità, combinata alla conseguita standardizzazione delle procedure, permette altresì un agevole «inserimento» dei mezzi aerei a disposizione della NATO sotto il controllo operativo di qualsiasi ATAF (Forza aerea tattica alleata).

Quanto ai paracadutisti, dato per scontato da un lato un poco verosimile impiego su territorio metropolitano, e dall'altro la ripetuta partecipazione di loro unità ad esercitazioni NATO anche in Italia, non appare fuor di luogo attendersi che in breve volger di tempo anche la Brigata che li inquadra (e che è in via di assestamento ordinativo) venga data disponibile per impieghi operativi internazionali.

LA 1ª BRIGATA MISTA INDIPENDENTE

Su questa magnifica Grande Unità — cui abbiamo già fatto riferimento un paio di volte, pur senza darle ancora un nome preciso — converrà soffermarci in maniera particolare: si tenga presente, innanzitutto, che la Brigata rappresenta il «nerbo» dell'Esercito, dipende direttamente dallo Stato Maggiore della Forza Armata, e ad essa vengono dedicati sforzi ed attenzioni notevolissimi. Essa è infatti — lo ripetiamo — l'unica Grande Unità elementare di tipo «convenzionale» di cui il Portogallo disponga, ed è anche l'unica ad essere «assegnata» alla NATO. Essa è erede diretta della 3ª Divisione di fanteria (che abbiamo già visto impegnata a favore dell'Alleanza sin dagli albori della sua costituzione); mentre la Divisione cessava di esistere come tale dopo il rivolgimento del 1974, si dovette attendere fino al maggio 1978 la costituzione ufficiale della nuova unità.

Il carro da combattimento «M 48 A5» è in dotazione al battaglione corazzato della 1ª Brigata mista indipendente.

A differenza, peraltro, dell'unità madre, tenuta volutamente a livelli di prontezza operativa sempre alquanto bassi, l'erede veniva creata con l'intento dichiarato di porre in essere uno strumento costantemente moderno ed efficiente. A tutt'oggi la Brigata, pur non possedendo ancora caratteristiche ottimali, è ad organici quasi completi di personale e di mezzi e, soprattutto, mantiene un elevato standard di efficienza e di capacità di combattimento. Deve il suo appellativo di «mista» al fatto di presentare caratteristiche intermedie fra quelle di un'unità motorizzata e quelle di una corazzata. Essa si articola, infatti, su:

- 2 battaglioni motorizzati;
- 1 battaglione carri («M-48» A5);
- 1 battaglione meccanizzato (armato di missili «TOW»);
- 1 gruppo di artigliera da campagna (con parte dei pezzi da 105 mm. a traino meccanico e parte da 155 mm. semoventi);
- 1 compagnia esplorante;
- 1 compagnia genio;
- 1 compagnia trasmissioni;
- 1 battaglione logistico.

Comprende quasi 5.000 uomini ed è dislocata nella parte centro-settentrionale del Paese, avendo come fulcro la base di Santa Margarida, imponente infrastruttura che consente l'accasermamento di parecchi reparti e la condotta di ogni tipo di addestramento, anche a Brigata riunita. E sull'addestramento le Autorità portoghesi puntano davvero con estremo impegno. Chi scrive ha avuto la buona sorte di vedere Comandanti e soldati all'opera, in attività non dimostrative, sia presso le sedi stanziali in madrepatria, sia in campagna, qui da noi, in Friuli; e vi possiamo garantire che capi e gregari hanno acquisito una preparazione tecnico-professionale di prim'ordine.

Un altro settore degno di vivo apprezzamento è quello della «manutenzione» del materiale: la bassissima percentuale d'inefficienze è al tempo stesso peculiarità e punto d'onore per l'intera Brigata.

A fattor comune di tutti i reparti va sottolineato il rimarchevole spirito di disciplina e di corpo.

Con specifico riferimento allo Scacchiere Operativo dell'Italia nord-orientale, possiamo dire che la Brigata ha iniziato ad «affacciarsi» nel nostro Paese, con alcuni osservatori, nel 1978. Col passare degli anni la presenza della Grande Unità si è fatta via via più regolare e più consistente: a cominciare dalla prima massiccia partecipazione all'esercitazione NATO «Display Determination» '80, la Brigata ha posto alternativamente sotto il controllo operativo del COMLANDSOUTH (Comando alleato delle

Il gruppo di artiglieria da campagna della 1ª Brigata mista indipendente è dotato, oltreché di cannoni da 105 mm a traino meccanico, di pezzi da 155 mm su scafo semovente «M 109 A1».

Forze terrestri del Sud Europa) Posti Comando e Truppe di varia entità e natura, conseguendo un ottimo livello di «interoperabilità» con altre Forze Armate NATO, italiane e non, sia sul piano delle dottrine e delle concezioni operative, sia su quello, altrettanto importante, dei rapporti umani. Attraverso tale Grande Unità il Portogallo non soltanto tiene alti i suoi colori, ma soprattutto afferma sul piano concreto la propria determinazione a far fronte agli impegni assunti in seno all'Alleanza Atlantica.

Non vogliamo omettere, a conclusione di queste note sulla 1ª Brigata mista, un cenno ad altri soldati portoghesi che abbiamo visto operare in Italia: ci riferiamo ai paracadutisti della Brigata di recente costituzione (recente come livello ordinativo, s'intende), e che, come detto, fanno parte integrante dell'Aeronautica. Non parafraseremo un celebre paragone attribuito ad un notissimo Maresciallo tedesco degli anni '40, anche perché i confronti sono sempre antipatici: ma non è fuori luogo affermare che i paracadutisti portoghesi hanno stupito i paracadutisti italiani per l'eccellente grado di addestramento, per la «grinta», per la versatilità, che li ha portati senza alcun problema ad operare persino sulle Dolomiti, a fianco dei parà alpini.

LE PROSPETTIVE FUTURE

Le Forze Armate portoghesi sono tese — e il termine sottintende anche una marcata spinta morale — al perfezionamento della loro riorganizzazione, nonché alla modernizzazione ed al potenziamento di infrastrutture e materiali: in Portogallo queste sono considerate condizioni indispensabili per stare al passo dei tempi e per poter offrire all'Europa una collaborazione dignitosa sul piano militare.

Rifacendoci, ancora una volta, alle recenti parole del Ministro della Difesa Machete, i principali traguardi a breve termine possono essere così enunciati, in ordine di priorità:

- costruzione di tre nuove fregate di tipo adeguato alla lotta anti-sommergibile;
- completamento delle dotazioni per la 1ª Brigata mista Indipendente (specialmente per quanto concerne le armi controaerei ed i mezzi per la sorveglianza del campo di battaglia);
- apprestamento operativo di una Brigata leggera aerotrasportata;
- acquisizione di nuovi aerei per il pattugliamento marittimo;
- potenziamento della flotta aerea da trasporto;
- introduzione di velivoli per l'intercettazione (difesa aerea).

A sinistra.
Sistema radar campale controaerei «MPDR 45».

In basso.
Ponte galleggiante apribile classe «60».

Come può ben essere compreso, si tratta di uno sforzo finanziario di vaste proporzioni, cui il Portogallo assai difficilmente può far fronte con le sue sole risorse: si rammenti, al riguardo, che il prodotto nazionale lordo non supera attualmente i 3000 miliardi di escudos (4) e che alle spese per la difesa viene devoluto il 3% circa. Il Paese ha impellente bisogno d'aiuti economici, e li chiede ai suoi alleati: in sostanza, promette solidarietà in cambio di solidarietà. Vorrà l'Alleanza dar fiducia a questo suo degnissimo membro, e non scordare che la libertà comune, per la quale i soldati portoghesi sono più che pronti a combattere, ha un valore inestimabile, e merita dunque qualche sacrificio pecuniario? Vorremmo avere una sfera di cristallo e scorgervi dentro quella risposta che la logica da sola sembra non poter dare. Per parte nostra possiamo soltanto formulare ai soldati lusitani ogni migliore augurio!

Col. Giovanni Di Simone

BIBLIOGRAFIA

— «Nação e Defesa», edito dall'Instituto da Defesa Nacional, n. 35, Luglio-Settembre 1985.

— «Baluarte», Revista das Forças Armadas Portuguesas, n. 29/30, Settembre-Ottobre 1980.

— «Military Balance 1985-86», edito dall'International Institute for Strategic Studies.

— «NATO's Fifteen Nations», n. 2/1982

— «Naval Forces», n. 4/1985.

— Documentazione divulgativa varia, edita dagli Stati Maggiori di Forza Armata portoghesi

NOTE

(1) L'ATA è un organismo internazionale non governativo in cui si integrano organizzazioni nazionali di carattere privato, rappresentative dei Paesi membri della NATO.

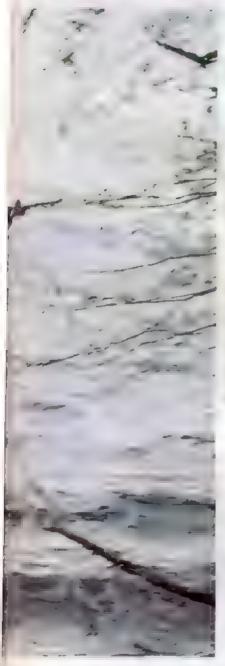
(2) La popolazione del Paese ammonta a poco più di 10 milioni di unità.

(3) Per operazioni di natura territoriale il Comando di Lisbona dà vita ad un Comando di Corpo d'Armata e gli altri tre ad altrettanti Comandi di Brigata.

(4) 1 escudo = Lit 10 = $ 0,006. Il tasso annuo d'inflazione si aggira sul 15%

INTERNATIONAL
DEFENCE
EQUIPMENT
CATALOGUE

PENSANDO ALLA

FANTERIA LEGGERA

Si fa un gran parlare di fanteria leggera.

Come spesso accade, anche in questo caso, il «sasso è stato lanciato nello stagno», o meglio, nell'Atlantico dagli Stati Uniti. Con la velocità che caratterizza i tempi moderni, le onde hanno rapidamente varcato l'Oceano e sono giunte in Europa.

Riprendere e approfondire gli studi e le iniziative avviati in seno a quella superpotenza costituisce, di certo, un'opportunità da non trascurare, se non per altro, perché rappresentano il distillato di una quantità d'esperienze, dirette o mediate che, in ogni teatro del continente, l'organizzazione statunitense è in grado di fare proprie.

È bene, tuttavia, ricevuto l'input, evitare di ripercorrere in modo aspecifico e utilizzare in maniera acritica, rispettivamente, le linee ragionative e le ipotesi di lavoro d'oltreoceano.

Si giungerebbe a soluzioni che, se pur valide quale modello razionale, difficilmente e soltanto per caso risulterebbero di qualche utilità in

L'elevata mobilità è uno degli elementi caratterizzanti della fanteria leggera.

Bersaglieri ripresi durante una esercitazione.

campo nazionale.

Della giustapposizione delle problematiche inerenti alla *heavy* e *light Division*, per la cui trattazione si sono riempite tante pagine di riviste specializzate (1), ciò che è d'interesse non sono le soluzioni individuate ma ciò che configura il problema iniziale, che presenta tre aspetti:

• la necessità dell'US Army di «movimentare» le *heavy Division* per raggiungere i vari teatri operativi nei quali può essere chiamato a combattere;

• la disponibilità di vettori aerei che, a causa del peso e dell'ingombro esorbitante di tali unità, non consentirebbe l'effettuazione di operazioni di trasporto aereo strategico;

• il costo della *heavy Division*, in uno con quello di esercizio, è ritenuto esorbitante in relazione al prevalente impiego in ambienti operativi (per esempio, aree urbanizzate e boscose dell'Europa Centrale) che, peraltro, non consentirebbero a tale unità d'esprimere appieno le proprie enormi potenzialità.

La fanteria leggera, anche se parzialmente, rappresenta la soluzione «a stelle e strisce» individuata per lo specifico problema.

Non è stato possibile, infatti, mutuare le esigenze di riduzione del peso fisico e dei volumi delle unità da trasportare con quelle del contenimento dei costi, mantenendo inalterata l'efficacia delle unità in operazioni.

A tali condizioni, tutto ciò che si è ridotto in peso è stato «compensato» dall'impiego di tecnologie molto costose.

L'organizzazione militare italiana non ha la necessità di eseguire operazioni di trasporto aereo strategico, ma è interessata ad assolvere le missioni affidategli, nella maniera più economica ed efficace possibile, nell'ambiente operativo caratteristico del teatro nazionale.

In questa ottica, è utile e conveniente inserire la fanteria leggera nel nostro strumento?

Per fornire una risposta realistica è necessario effettuare una analisi del problema che, per quanto contenuta, sia rivolta almeno alle peculiarità nazionali più importanti quali ambiente, minaccia e risorse disponibili.

Lo studio non può prescindere dall'influenza che l'evoluzione tecnologica avrà sulla Forza Armata e sul suo impiego perché le soluzioni individuate rischierebbero d'essere anacronistiche e astratte.

Nel cercare le risposte, non meno utile risulta l'ausilio della storia militare, per sapere di dottrina e ordinamenti quel tanto che basta per scongiurare almeno gli errori già compiuti nel passato e accertati.

CONSIDERAZIONI SULL'AMBIENTE

Sia all'Est che nella NATO, l'interesse posto nello studio dei centri abitati ai fini operativi, in questi ultimi anni, sta progressivamente crescendo.

Il prevedibile rallentamento del ritmo delle operazioni causato dalla urbanizzazione massiccia (ma anche da ambienti montani, collinari, boscosi o dallo sviluppo di colture «attrezzate» con pali armati, trafilati filiformi, reti metalliche di recinzione e antigrandine e poderosi impianti d'irrigazione) sembra favorire il difensore e porre serie remore a strategie offensive basate sull'ipotesi di rendere inservibile l'organizzazione avversaria con penetrazioni improvvise, profonde, a ritmo molto sostenuto (2), condotte da forze prevalentemente corazzate.

Anche il territorio nazionale, come quello degli altri Paesi dell'Europa occidentale (3), ha subito profonde modificazioni nel senso sopraindicato e si ritiene che difficilmente l'attaccante potrebbe evitare di impegnarsi nel combattimento in aree d'ostacolo al movimento opportunamente difese

C'è da chiedersi, peraltro, come le formazioni corazzate potrebbero procedere speditamente tra piantagioni di granoturco, spesso di altezza superiore alla bocca da fuoco dei carri o tra frutteti, vigneti, boschi e in proprietà terriere di modeste dimensioni, per lo più recintate con filari d'alberi e rogge insidiose (4), ovvero nei fondi valle alpini, così fortemente urbanizzati.

Ma anche il difensore non potrà reagire tempestivamente contro improvvise penetrazioni, mediante reazioni dinamiche portate da formazioni corazzate consistenti che, quand'anche giungessero tempesti-

Il prevedibile rallentamento del ritmo delle operazioni, causato dalla massiccia urbanizzazione — ma anche da ambienti montuosi, boscosi, ecc. — favorisce il difensore e pone notevoli remore ad offensive condotte da forze prevalentemente corazzate.

Paracadutisti in addestramento al combattimento nei centri abitati.

vamente nel luogo voluto, raramente potrebbero dispiegare la loro potenza, essendo limitati gli spazi per la manovra ed i campi di vista per il tiro.

Ciò posto, lo strumento disponibile è convenientemente dimensionato, oppure potrebbe essere opportuno modificarlo per adattare le sue componenti strutturali al mutato ambiente naturale? Come e cosa potrebbe essere cambiato?

CONSIDERAZIONI SULLA MINACCIA

La minaccia che si desume dallo studio del potenziale avversario è — e continuerà con ogni probabilità ad essere — caratterizzata dal predominante impiego di mezzi corazzati. Così si legge sulla pubblicistica militare e così si sente nelle discussioni professionali tra «addetti ai lavori».

È lecito però il dubbio che così non sia, anche se nell'ultimo decennio, la minaccia di tipo convenzionale contro la NATO (5) ha subito un processo di ammodernamento e potenziamento, molto più intenso rispetto al passato, proprio nella componente corazzata e in quelle per il sostegno del combattimento corazzato.

Potrebbe darsi, infatti, che tale scelta sia stata operata per motivi di ordine politico, sia interni (forse per il peso determinante dell'*establishment* militare) che internazionali (ad esempio per impressionare l'opinione pubblica con l'incremento su larga scala di carri, elicotteri, artiglieria, ecc.).

Quale che sia la causa, i vincoli indotti dalle modificazioni dell'ambiente alla ipotesi di sviluppare operazioni offensive o difensive impostate sul combattimento dei corazzati sono sempre maggiori e sotto gli occhi di tutti.

Non è più possibile realizzare la massa corazzata e pensare che rimanga tale procedendo verso l'obiettivo d'attacco in un terreno ultracompartimentato.

Parimenti il combattimento meccanizzato, fatto di tempestive concentrazioni di potenza, alternate a repentine rarefazioni dei dispositivi, ormai, nell'ambiente cui si fa riferimento, appare quasi una irrealizzabile chimera.

E allora, c'è da chiedersi se l'ipotesi che la minaccia sarà prevalentemente costituita da unità corazzate, impiegate con i tipici procedimenti d'attacco, non derivi da un'interpretazione «statica» del potenziale dell'avversario.

Si può veramente ipotizzare che il nemico, che non è sprovveduto, finirebbe per impegnarsi in operazioni offensive con forze e procedimenti d'impiego non adatti all'ambiente?

Probabilmente è più realistico pensare che l'avvesario userà come e quanto potrà delle forze di cui dispone. Senza estendere l'indagine alla terza dimensione — l'analisi si farebbe molto più complessa — si può verosimilmente pensare che molti carri sarebbero impiegati come cannoni, per il sostegno di gran parte dei fanti meccanizzati costretti ad appiedare, mentre minute forma-

La fanteria leggera dovrebbe essere una specialità polivalente, dotata di armamento leggero e tecnologicamente avanzato e di mezzi di trasporto veloci, affidabili e sufficientemente blindati, con capacità controcarri e controfanteria

zioni di carri (probabilmente i resti di quelle che avvicinamento durante sarebbero, come si vedrà in seguito, falcidiate dall'artiglieria, dagli elicotteri controcarri e dalle forze aerotattiche) si infiltrerebbero, dovunque fosse possibile, tra le maglie della difesa, per gettare scompiglio nelle retrovie, ma certamente, senza possibilità risolutive. Il problema operativo delle formazioni di combattimento del domani, impiegate in operazioni offensive, non è più quello di aggirare una «Maginot» per poi dilagare, ma di stabilire il contatto e poi di procedere e non rimanere invischiate.

Per contrapporsi ad una minaccia così ridisegnata, è forse possibile e opportuno apportare modifiche allo strumento di cui si dispone? Come e cosa cambiare?

CONSIDERAZIONI SULLE RISORSE DISPONIBILI

La disponibilità di risorse finanziarie, specialmente in pace, è sempre inferiore a quanto le Forze Armate di qualsiasi Paese al mondo ritengono loro necessario. È questa una condizione degli eserciti che non si è sviluppata di recente, sotto l'incalzare di processi inflattivi, ma può essere ritenuta caratteristica congenita nella struttura.

Da questo incontrovertibile dato di fatto, puntualmente confermato dallo studio della storia militare, emergono almeno due corollari che, se rispettati, permettono di utilizzare al meglio le risorse disponibili:

- è necessario approntare uno strumento che sia equilibrato in tutte le sue componenti;

• è necessario realizzare economie ovunque sia possibile.

Il primo postula l'esigenza di dimensionare lo strumento in modo che risulti sicuramente funzionale, in quanto «sistema chiuso», composto di sottosistemi il più autosufficienti possibile. Ad esempio disporre d'una unità corazzata, senza un sistema di acquisizione obiettivi e di comando e controllo idonei a consentire tempestivamente di predisporne l'impiego più proficuo è oggi, e ancora più lo sarà domani, un inutile spreco.

Il secondo corollario si riferisce alla necessità di incrementare il rendimento, in termini di costo/efficacia, del «sistema chiuso» e di ciascuno dei sottosistemi che lo compongono.

Sotto il profilo metodologico l'applicazione del primo corollario porterebbe a: *identificare un'ipotesi attendibile di disponibilità di risorse, da questa derivare il miglior strumento realizzabile, pervenendo infine ad individuare i compiti assolvibili in termini qualitativi e quantitativi (in questo vi è un curioso ritorno ad uno scenario quasi settecentesco, o quanto meno prenapoleonico, in cui i principi potevano fare «tanta guerra per quanti quattrini avevano»!)* (6).

Così facendo si terrebbe conto della quantità di risorse disponibili, salvo verificare in seconda istanza quali compiti — ordinati secondo le priorità emerse dall'esame della minaccia — è possibile assolvere e quanto varrebbe lo strumento così generato in termini di deterrenza.

Individuati così i compiti, rispondendo al secondo corollario, si passerebbe infine a «calibrare» le unità per assolverli.

Anche supponendo l'attuale strumento equilibrato in ogni sua componente, in quanto tendente a identificarsi nel tempo con un modello di sviluppo nazionale studiato con metodo dagli Stati Maggiori (la verifica analitica meriterebbe un'analisi a sé, qui impossibile), la sola applicazione del secondo corollario postulerebbe ancora i quesiti del come e cosa cambiare per migliorarne il rendimento

CONSIDERAZIONI SU ALCUNI ASPETTI DELLO SVILUPPO TECNOLOGICO

Da quando le prime bombe a guida laser fecero la loro comparsa in Vietnam, gli esperti militari concordarono sulla loro convenienza economica e operativa.

È specialmente dopo la guerra del Kippur, combattuta nel 1973, nella quale furono ampiamente utilizzati missili controcarri e controaerei a guida terminale, che si accese l'interesse per questo tipo di armi.

Da principio furono denominate «bombe intelligenti» *(smart bomb)*, successivamente la nomenclatura ufficiale le ha catalogate come «munizioni guidate di precisione» *(Precision Guided Munition - PGM)*.

Oggi, che l'acquisizione degli obiettivi è resa possibile a profondità considerevoli, in tempi reali, e che le PGM hanno un costo unitario relativamente contenuto e colpiscono bersagli plurimi, con altissima probabilità ed efficacia, si arriva a preconizzare che: *le nuove armi guidate di precisione, associate a vettori altamente sofisticati, espandono e diversificano il volume di fuoco delle forze convenzionali e, nel contempo, elevano la flessibilità delle forze.*

Inoltre, ed ancora più importante, fanno prevedere un notevole ampliamento delle aree di interesse e di responsabilità nell'ambito delle quali qualunque obiettivo identificato e localizzato risulterà inesorabilmente distrutto.

Tutto ciò indica chiaramente che l'adozione su larga scala di vettori e armamenti precisi e micidiali comporterà un radicale mutamento dell'ambiente operativo tradizionale che siamo usi a considerare.

Il nuovo ambiente che ne deriverà non potrà tollerare, nel suo ambito, la presenza di unità tradizionali che oggi estrinsecano il concetto di massa o potenza.

Quelle unità, cioè, che sono state finora considerate determinanti per il successo delle operazioni.

Mi riferisco, in particolare, alle unità corazzate, alle unità navali maggiori di superficie, alle formazioni di velivoli. Esse per le loro dimensioni sono facilmente rilevabili, qualunque sia la loro ubicazione e quindi estremamente vulnerabili alle nuove armi (7).

E allora, per preparare fin da oggi ciò che sarà utile domani, si ripropongono ancora i quesiti del come e cosa cambiare del nostro strumento.

A destra.
Battaglia di carri in cui si utilizzano armi con detonatore a sensore. I TMD (Tactical Munition Dispensers), *trasportati da velivoli, sganciano l'SFW* (Sensor-Fuzed Weapon) *il cui moto rotatorio crea la forza centrifuga sufficiente a liberare quattro testate Skeet, ognuna delle quali punta sul proprio obiettivo.*

ALCUNE DEDUZIONI

Da quanto fin qui è stato esposto, appare corretto trarre le seguenti deduzioni relative al prevedibile sviluppo delle operazioni:

• la difesa di aree fortemente compartimentate non si presta ad essere efficacemente assicurata mediante i procedimenti d'impiego tipici del combattimento dei corazzati. Peraltro, l'estensione e il proliferare di tali aree, mentre postulano l'opportunità di utilizzarle quale ostacolo di preminente importanza, se del caso, in sistema tra loro e con altre strutture più mobili e dinamiche, contemporaneamente impongono, stante il loro numero elevato, la soluzione difensiva più economica;

• la penetrazione di formazioni corazzate (ma anche l'impiego di unità avio-eliportate o di «quinte colonne») nemiche, ancorché ridotte, può minacciare da tergo le unità di linea, le sorgenti di fuoco, l'organizzazione logistica, quella di comando e controllo e le retrovie, con il risultato di far crollare anche con la distruzione di una sola componente, l'intera struttura difensiva;

• la mobilità e la stessa sopravvivenza di consistenti formazioni di combattimento saranno decisamente limitate sia per l'attaccante, che

Le formazioni corazzate incontrano difficoltà a muovere speditamente in aree fortemente compartimentate e urbanizzate.

subirebbe perdite notevoli ancora prima di investire l'avversario, sia per il difensore che volesse recidere e annientare possibili penetrazioni, sviluppando reazioni dinamiche con l'impiego a massa dei carri.

L'esistenza di tali formazioni, infatti, stante la possibilità di essere distrutte con proietti con submunizionamento a guida terminale (8) anche a notevoli profondità, dipenderebbe essenzialmente, non più e non solo dalla pericolosità, ma dalle valutazioni inerenti al costo sostenuto per distruggerle.

CONSIDERAZIONI SULLA DOTTRINA E SULL'IMPIEGO DELLE UNITÀ IN COMBATTIMENTO

La dottrina d'impiego della serie 900, che ha visto la luce nella metà degli anni '70, pur essendo ancora sostanzialmente valida, non poteva tener conto dei riflessi operativi dell'attuale ambiente naturale, né del ruolo che nel futuro prossimo assumerà l'artiglieria (il salto di qualità che potrà essere fatto a breve-medio termine con la campalizzazione delle tecnologie emergenti avrà presumibilmente tale rilevanza che, a somiglianza di quanto è avvenuto per l'arma aerea tra le due grandi guerre, l'artiglieria potrà avere un ruolo determinante e **indipendente**, oltre a quello di supporto alle forze di superficie).

Né, peraltro, poteva preconizzare e contemplare l'incidenza dei programmi di ammodernamento, all'epoca non ancora lanciati, o rispecchiare l'esito degli studi avviati, in diversi settori, in seno alla Forza Armata e nei consessi internazionali ai quali l'Italia partecipa (9).

Sulla base di queste considerazioni e alla luce delle deduzioni tratte al termine dell'analisi iniziale, appare opportuno pensare alle modificazioni da apportare sia al corpo dottrinale, sia allo strumento ed, in particolare, alla fanteria.

Le prime per rendere funzionante ed equilibrato, nella massima economia, il «sistema chiuso», quando verrà introdotto in servizio il prodotto dei numerosi programmi di sviluppo in corso (MLRS, sistema CATRIN, «VCC 80», ecc.).

Le altre, per ottenere il massimo rendimento nell'impiego del nuovo strumento potenziato.

Le unità meccanizzate attualmente presenti nell'Esercito sono equipaggiate tutte indistintamente con VTT «M113» o derivati equipollenti. Anche l'armamento è identico e nulla le differenzia.

Il loro impiego assume caratteristiche di maggiore dinamismo nelle Grandi Unità elementari corazzate, ma per il resto, anche la dottrina lo prevede (quattro atti tattici elementari), è comune per tutti i complessi minori meccanizzati e corazzati.

La distribuzione del «VCC 80» produrrà una prima differenziazione e il cosiddetto «combattimento da bordo» dei meccanizzati sarà reso possibile con la sola limitazione che dovrà essere sviluppato da formazioni sempre meno numerose.

Molti carri, pertanto, non potendo essere impiegati nell'esecuzione di reazioni dinamiche, sarà inutile tenerli ancora in riserva e potranno essere, invece, opportunamente utilizzati nell'azione «integrata» (10) in attività operative di linea, cioè come controcarri mobili e protetti, in grado di ridislocarsi tempestivamente

Veicolo corazzato da combattimento «OTO C 13».

nel senso della fronte, in relazione al manifestarsi degli sforzi avversari.

Peraltro, la copertura che è possibile ricavare dallo sfruttamento dell'ambiente naturale e da appigli artificiali eventualmente creati ad arte, associata a brevi e rapidi spostamenti, fornirà ai carri, purché opportunamente diradati, le migliori condizioni di sopravvivenza.

Si aggiunga che la prosecuzione in profondità della difesa, un altro dei ruoli dottrinalmente attribuito alle riserve, sarà altresì compromessa.

Nel futuro campo di battaglia, infatti, non sarà verosimilmente possibile reiterare la lotta, se non sacrificando le forze a contatto e impiegandone di nuove in profondità.

I fronti saranno stabili non meno di come lo furono durante la Grande Guerra e il difensore che fosse costretto a retrocedere, perdendo quanto di fortificato e coperto sarà riuscito a organizzare, metterà a nudo le proprie forze, che nulla potranno escogitare per sfuggire alla rinnovata letalità della nuova artiglieria e dell'aviazione avversaria.

Dei tre impieghi previsti per le riserve, quindi, solo quello dell'alimentazione dei concentramenti di forze dipendenti mantiene piena validità, mentre gli altri, quelli che più si attagliano a unità corazzate, si riducono notevolmente.

Le unità carristi potranno essere reimpiegate nei modi indicati precedentemente, o in altri ruoli che prevedano ampio diradamento e limitata mobilità.

Quali che siano le soluzioni che verranno adottate, di certo si libereranno notevoli aliquote di forze meccanizzate, non più indispensabili alla conduzione di quel combattimento che attualmente è considerato tipico dei corazzati e specifico in questi ruoli compromessi.

Si vedrà più avanti quali possibilità di reimpiego esistano per questa fanteria «economizzata».

PROSPETTIVE DOTTRINALI

L'autonomia concessa ai vari livelli ordinativi nella propria area di responsabilità e giurisdizione, che viene sospesa al raggiungimento delle linee di irrigidimento o di contenimento, per consentire al Comandante sovraordinato di assumere la condotta delle operazioni mediante la manovra tesa al ripristino della situazione iniziale, oppure con il recupero delle forze per la prosecuzione in profondità della difesa, rappresenta la caratteristica saliente della serie dottrinale 900.

Le limitazioni imposte alla mobilità che, come già è stato esaminato, riducono la facoltà di manovrare e rendono aleatorio il recupero delle forze, a ben vedere, produrranno profondi mutamenti.

In primo luogo l'autonomia «illuminata», resa tale dalla «discreta» presenza del Comando e delle riserve di ordine superiore, dovrà, per forza di cose, venire meno e poi, presumibilmente, un livello ordinativo intermedio, quello di Brigata o quello di Divisione, dovrà essere soppresso.

D'altro canto, non sono proprio le limitazioni imposte dall'ambiente alla mobilità e allo sviluppo della manovra delle forze che hanno sconsigliato di introdurre il livello divisionale nell'ordinamento delle truppe alpine?

A parere dello scrivente, tuttavia, ciò che non fosse più possibile fare utilizzando al meglio la filosofia «dell'autonomia illuminata», potrebbe essere ottenuto con la «saturazione del fronte».

Questa potrebbe essere conseguita ponendo in sistema le strutture difensive imperniate sulle numerose aree fortemente compartimentate e disponibili nella presumibile zona di combattimento con le strutture

difensive campali, necessarie per rendere coerente l'intera organizzazione difensiva. Tutto questo dovrebbe essere realizzato in una fascia profonda il più possibile (... i principi potevano fare tanta guerra per quanti quattrini avevano) che, al limite, dal confine si estenderebbe a ritroso, fino a comprendere la quasi totalità delle forze destinate alla battaglia e che identificherebbe la nuova posizione di resistenza.

Alle rimanenti forze, opportunamente diradate nell'intera area della battaglia, verrebbero attribuite due categorie di compiti finalizzate a mantenere l'organizzazione difensiva costantemente integra ed equilibrata, in ogni sua componente. Sarebbe pertanto previsto:

- nella zona delle retrovie, la **difesa** organizzata delle sorgenti di fuoco, delle organizzazioni logistica e di comando e controllo dalle minacce portate attraverso la terza dimensione, dal mare e dalla guerriglia;
- in tutta l'area della battaglia, quindi sia in Posizione di Resistenza che nella Zona delle Retrovie, il **rinforzo** tempestivo di settori, che sotto la pressione avversaria rischiassero d'essere sopraffatti e l'**eliminazione** di penetrazioni nemiche comunque realizzate.

UNA POSSIBILE DEFINIZIONE DELLA FANTERIA LEGGERA

Ecco quindi profilarsi, in risposta ai numerosi quesiti che sistematicamente hanno concluso i vari passi dell'analisi iniziale e in relazione alle considerazioni sul futuro impiego e sulla dottrina, cosa potrebbe essere la fanteria leggera italiana: **una specialità polivalente, idonea a combattere sia in campo aperto (nell'ambiente naturale nazionale), sia in aree fortemente compartimentate, anche in settori già presidiati da forze amiche, dotata di mezzi di trasporto di dimensioni ridotte ma veloci, affidabili, sufficientemente blindati e di basso costo (relativamente al costo delle PGM), con capacità controcarri e controfanteria.**

La fanteria leggera avrebbe il compito precipuo di intervenire tempestivamente a sostegno e/o integrazione, ovvero in sostituzione di forze amiche, anche all'interno delle strutture difensive già impegnate in combattimento, al fine di modificare la gravitazione degli sforzi difensivi, per sanare situazioni operative che rischiassero d'essere compromesse e di eliminare tempestivamente penetrazioni e infiltrazioni avversarie.

Una siffatta specialità erediterebbe le tradizioni delle unità «cacciatori» che nel secolo scorso furono ordinate in gran parte dagli eserciti europei per combattere e agire rapidamente e spregiudicatamente a sostegno e ad integrazione delle altre unità di combattimento, che il progresso tecnico rendeva via via più pesanti (11). Nel contesto operativo disegnato, la reintroduzione di tali unità sembrerebbe essere preclusa dal ritorno al «fronte difensivo fisso»

Pertanto, questa specialità di «cacciatori» (per usare una nomenclatura di tipo venatorio), siano essi alla «posta» o in movimento, siano essi isolati o partecipino ad una «battuta», siano essi ad ingaggiare il combattimento, ovvero soccorrano altre forze amiche in difficoltà, è imprescindibilmente legata ad un sistema di comando e controllo, oggi tecnicamente realizzabile, idoneo ad assicurare:

- il discernimento delle forze amiche da quelle avversarie, per permettere l'integrazione istantanea delle componenti della fanteria di «linea» e di quelle delle fanteria leggera, al sicuro dai problemi che conseguirebbero da pericolose difficoltà di riconoscimento;
- l'apprezzamento continuo della situazione nel suo divenire (concentrazioni di potenza avversarie, livello d'efficienza degli schieramenti amici, ecc.) per consentire il rischieramento tempestivo delle forze;
- l'esercizio areale del controllo operativo delle forze per combinare la manovra condotta dalla fanteria leggera con le azioni svolte dalle forze in posto.

Il sistema di comando e controllo, pertanto, si pone come elemento determinante e irrinunciabile per l'impiego ottimale delle fanterie leggere così concepite.

È bene puntualizzare che queste non sarebbero certo a buon mercato: la combinazione di elevata mobilità e capacità di fuoco con un sistema di comando e controllo del tipo illustrato costa! Tuttavia, facendo riferimento alle considerazioni dottrinali e ordinative precedentemente lumeggiate, è conseguente individuare la possibilità realistica di operare adeguate economie in altre componenti operative, in prospettiva, di minore importanza.

D'altro canto, soluzioni ordinative che prevedessero una fanteria «povera», scarsamente armata e, peggio ancora, appiedata non hanno ragione d'essere. Questa «opzione» è già insita nelle fanterie di cui oggi si dispone che, qualora fossero malauguratamente battute, abbandonerebbero le armi più pesanti e sofisticate per passare all'esecuzione di forme particolari di lotta, per adempiere comunque il compito ricevuto, in ossequio al giuramento prestato.

Si evita volutamente di parlare dell'elicottero quale mezzo di trasporto, in quanto, stanti le disponibilità finanziarie prevedibili, non è realisticamente ipotizzabile che siano costituite unità ordinate, in via permanente, sulla componente elicotteristica e su quella di fanteria necessaria per l'esecuzione di azioni aeromobili.

Pertanto, finché si dovranno costituire complessi tattici aeromobili, qualsiasi unità di fanteria, di massima, sarà idonea a fornire, con opportuni adattamenti, le forze necessarie a condurre l'azione aeromobile.

A destra, dall'alto.
La fanteria leggera dovrà essere in grado di combattere sia «da bordo», grazie ai veicoli da combattimento corazzati, sia appiedata, come qualsiasi unità meccanizzata.

DIMENSIONAMENTO DELLA SPECIALITÀ

Il dimensionamento della specialità dovrebbe essere calibrato sulle esigenze operative prefigurabili nelle aree della battaglia difensiva, in relazione all'ambiente e alle missioni operative da assolvere. Non si ritiene, tuttavia, che esistano differenze sostanziali tra ambiente montano e di pianura, circa le funzioni da attribuire alla fanteria leggera.

In ambiente montano, infatti, la continuità della Posizione di Resistenza, pur non essendo oggettivamente realizzabile nella sostanza, è surrogata dalla combinazione delle strutture difensive attuate per la salvaguardia delle zone critiche poste in sistema con numerose ed estese zone impervie.

Il possesso di queste o la loro conquista, in generale, non incide direttamente sull'esito della battaglia.

Esse, tuttavia, per quanto possano essere controllate, sono zone di estensione tale da favorire l'avversa-

rio nell'esecuzione di aggiramenti verticali e di limitate infiltrazioni di superficie.

Accertata la sostanziale similitudine, nel senso indicato, tra l'organizzazione della Posizione di Resistenza di pianura e quella in ambiente di montagna, ci si limiterà, in conclusione, a tratteggiare la costituzione delle unità di fanteria leggera, senza peraltro quantificare le specifiche esigenze, la cui precisa definizione richiederebbe ben altra analisi che quella qui sviluppabile

In primo luogo dovrebbero essere costituite unità per svolgere forme particolari di lotta da impiegare nelle retrovie, in operazioni di controinterdizione. Esse, formate da personale particolarmente addestrato e motivato per vivere in «simbiosi» con l'ambiente, avrebbero il compito di esercitare, con particolari tecniche (12), la sorveglianza per l'intercettazione e l'eliminazione degli incursori nemici o delle infiltrazioni avversarie di scarsa consistenza.

Un'organizzazione di comando areale e una ripartizione delle forze in nuclei e pattuglie, unitamente ad un efficace sistema di trasmissioni contratte e protette, consentirebbero, altresì, di rilevare l'esistenza di operazioni di interdizione d'area in atto e di eliminare tale minaccia in proprio o propiziando l'intervento tempestivo di altre unità dotate di potenza risolutiva.

In secondo luogo, dovrebbero essere costituite unità per l'eliminazione sia delle infiltrazioni nella Zona delle Retrovie, sia delle penetrazioni di limitata entità che fossero realizzate in posizione di resistenza (il compito di neutralizzare consistenti penetrazioni sarebbe attribuito alle artiglierie, agli elicotteri armati e controcarri, alle forze aerotattiche) (13).

Ordinate in pace, per finalità addestrative, in compagnie e battaglioni, in operazioni avrebbero un ordinamento tattico del tutto atipico. Esse, infatti, diradate in maniera pressocché uniforme nell'intera area della battaglia, opererebbero articolate in una moltitudine di «nuclei» opportunamente coordinati e chiamati ad intervenire in relazione alla loro collocazione spaziale del momento, nella quantità di volta in volta ritenuta necessaria.

Ciascuno di questi nuclei dovrebbe avere le seguenti caratteristiche:

Sotto.
Un «F 333 E», nuovo veicolo dalle prestazioni avanzate.

A destra.
Fante in addestramento

Il supporto di fuoco beneficia notevolmente della capacità del sistema di distribuire le richieste di fuoco degli osservatori avanzati simultaneamente a vari destinatari

• costo unitario contenuto, in modo da non costituire obiettivo remunerativo all'impiego di proietti con submunizionamento a guida terminale;

• dimensioni organiche ridotte (tre, quattro uomini, un solo mezzo di trasporto e combattimento);

• elevata mobilità su ruote conferita con mezzi del tipo *All Terrain Motorized Platforms* (ATMP);

• possibilità di identificare ed essere idenficato, di conoscere con continuità la posizione propria e delle truppe amiche e di predeterminare gli itinerari da percorrere mediante sistemi di *Identification Friend or Foe* (IFF) e di *Selective Identification Feature* (SIF) (14);

• capacità controcarri e controfanteria ottenuta con un lanciamissili controcarri o con cannoni senza rinculo, con un lanciagranate o mortaio d'assalto e con una mitragliatrice di calibro adeguato all'impiego di proietti scoppianti.

A tali unità, in un certo senso modulari, sarebbe inoltre attribuito, battaglia durante, il compito di alimentare ed integrare le strutture difensive in relazione al profilarsi degli sforzi offensivi, o di flessi negativi di operatività. Ad esse, pertanto, dovrebbero essere fornite macchine operatrici idonee alla realizzazione tempestiva di ricoveri campali (trincee, postazioni, ecc.), per renderle idonee al combattimento statico.

L'assolvimento di questo compito, tra tutti preponderante, reso

DIFESA AEREA

SUPPORTO LOGISTICO

In alto.
Una rete automatica per la distribuzione delle informazioni di comando e controllo è un fattore chiave nelle operazioni di difesa aerea. Come illustrato in figura, la capacità del sistema di tracciare una rete di comunicazione dati, insieme all'identificazione dei velivoli amici fornita in tempo reale dal sistema, aumenta significativamente l'efficacia dei sistemi d'arma controaerei

Sopra.
Le funzioni di comunicazione dati e individuazione della posizione giocano un ruolo integrale nelle operazioni di supporto logistico. Nel disegno è mostrata una situazione in cui un carro in panne richiede assistenza al Comando logistico di Divisione, che annota la posizione del carro guasto e quella dei gruppi di collegamento per poi guidare uno di questi fino al carro danneggiato.

possibile dalla disponibilità dei sistemi SIF e IFF non potrebbe, tuttavia, prescindere da una attività addestrativa specifica, volta a superare le difficoltà insite nella ridislocazione o anche nella sola alimentazione di unità già impegnate in combattimento. Non è qui il caso di trattarlo analiticamente, ma è importante focalizzare che tale addestramento dovrebbe riguardare sia le unità di linea, che quelle «cacciatori» per ottenere con certezza la sicura e istantanea «omogeneizzazione» dei dispositivi.

Le modalità esecutive dell'attività addestrativa dovrebbero scaturire da cicli addestrativi sperimentali avviati ad hoc, dai quali derivare anche gli elementi della dottrina d'impiego da utilizzare ai minori livelli ordinativi.

È utile precisare che, specie per le unità leggere impegnate all'interno della posizione di resistenza, si ritiene che la componente per la difesa

controaerei potrebbe essere ridotta al minimo, se non mancare completamente, potendo tali forze usufruire della copertura offerta da quelle già schierate.

Infine, dovrebbero essere approntate unità specializzate per il combattimento in aree particolarmente compartimentate.

Il grosso di esse, specificamente dimensionate, equipaggiate e addestrate per sviluppare il combattimento difensivo negli agglomerati urbani, nei boschi e, in generale, nelle aree a basso indice di scorrimento presenti nel settore di responsabilità, dovrebbe essere parte organica delle Grandi Unità elementari di «linea».

Le rimanenti unità, invece, molto più mobili per consentire l'alimentazione o la sostituzione delle prime, unitamente a quelle preposte all'eliminazione delle infiltrazioni e all'attuazione della controinterdizione, sarebbero poste sotto il controllo operativo di un Comandante direttamente dipendente dalla Grande Unità complessa responsabile della battaglia difensiva.

Tale soluzione ordinativa consentirebbe, tra l'altro, di esaltare il principio di economia delle forze.

Più che trattare l'armamento e l'equipaggiamento delle unità preposte al combattimento in aree fortemente compartimentate, appare qui più importante ipotizzare il reclutamento del personale per costituirle

Si è del parere che, meglio di ogni altra soluzione, il reclutamento su base regionale e, quindi, la mobilitazione risponderebbero allo scopo in maniera ottimale

Tali unità sarebbero infatti composte esclusivamente di personale fortemente motivato oltre che esperto dell'ambiente e di pronta mobilitazione

CONCLUSIONE

Sembra possibile escludere una guerra generale condotta con l'impiego di armi nucleari e biologiche.

Essa, infatti, sfugge a qualsiasi logica politica e strategica, in quanto determinerebbe la distruzione di ogni risorsa dei belligeranti e forse dell'umanità.

L'adozione su larga scala di vettori e armamenti precisi e micidiali, associati a sistemi di acquisizione obiettivi e di comando e controllo in grado di gestire reazioni in tempi reali, è prossima, come è prossima l'acquisizione di numerosi materiali moderni e tecnologicamente avanzati.

Il confronto ed, eventualmente, lo scontro tra opposte volontà, pertanto, sarà sviluppato, inizialmente, sul piano delle realizzazioni tecnologiche.

Ma dopo o contemporaneamente

A sinistra.
Carro "Leopard nell'attraversamento di un guado"

alla guerra elettronica, alla battaglia aerea e navale, al duello tra le artiglierie moderne, lo scontro definitivo sarà ancora una volta regolato dalle fanterie.

Quindi, se l'analisi fin qui condotta è stata corretta, è bene provvedere per tempo ed avviare le relative modifiche alla dottrina e allo strumento.

Il modello di sviluppo cui è stato improntato lo «strumento» e, in particolare, quello della fanteria, prescelto e avviato congiuntamente alla ristrutturazione del 1975, essendo riferito ad un ambiente operativo che si è profondamente modificato, non potrà mantenere la propria validità ancora per molto. Peraltro, le problematiche connesse a tali mutamenti avranno un andamento evolutivo che non ammetterà soluzioni parziali da perseguire ponendo in essere con gradualità quei provvedimenti ordinativi e dottrinali che di volta in volta si rendessero necessari a sanare le carenze ormai patenti. È certo, infatti, che queste si manifesteranno con progressione temporale «esponenziale» ed il conseguente rapporto tra provvedimenti da adottare e tempi necessari per la loro esecuzione diventerebbe insostenibile.

Le difficoltà che si incontreranno saranno enormi soprattutto per modificare concezioni e mentalità associate al combattimento dei corazzati e radicate nella cultura professionale militare dei nostri giorni.

Le difficoltà che furono incontrate tra le due Guerre Mondiali per sostituire il cavallo con il carro, descritte da B.H. Liddell Hart (15), si riproporranno per sostituire, nelle operazioni difensive, al combattimento dei corazzati, quello, seppure sommariamente, descritto delle fanterie leggere.

Potrebbe essere opportuno, dunque, per rendere indolore il passaggio, che fosse riveduta la dottrina e che venissero tempestivamente individuate le unità di fanteria, ad esempio un battaglione per ciascuna Brigata meccanizzata e alpina, che dotate dei mezzi necessari, iniziassero a condurre, in via sperimentale, lo specifico addestramento nei ruoli indicati.

Non sarebbe inutile, peraltro, lavorare in addestramento utilizzando al massimo l'immaginazione in attesa dei mezzi necessari... non c'è da vergognarsi: il Generale Guderian fece fare addestramento con simulacri di carri di cartone e si conoscono i risultati che quella «trovata» produsse.

Aldo Limoncelli

1) Capitano David H. Petraeus, US Army, «Military Review» dicembre 1984: «Light Infantry in Europe: Strategic flexibility and Conventional Deterrence»; fornisce unitamente alla bibliografia citata nelle note, un quadro riassuntivo delle tematiche in campo e delle più comuni opzioni di risoluzione del problema.

2) C.N. Donnelly, «International Defense Review» 7/1985: «Soviet Tactics for Fighting in Built-up Areas, a New Look for the 1980s».

3) Ten. Col. Fabio Mini, «Rivista Militare» 2/85: «Grid Defence».

4) Ten. Col. Antonio Cicalò, «Rivista Militare» 6/79: «L'impiego di unità corazzate in aree urbanizzate»: già cinque anni fa forniva un quadro pressoché proibitivo all'impiego delle unità corazzate con i procedimenti loro peculiari, nel probabile terreno di operazioni.

5) Superintendent of Documents, US Government, «Soviet Military Power 1985» - Cap. IV, Forze di superficie e James Moray Stewart, Vicesegretario della NATO per la Pianificazione e la politica di difesa in «Notizie NATO» 3/85 - «Miglioramenti della difesa convenzionale: a cosa mira l'Alleanza?».

6) Tratto dalla conferenza tenuta a Roma il 18/6/85 nella XXXVI Sessione del Centro Altri Studi della Difesa dell'Amm. Sq. Vittorio Marulli dal titolo: «Programmazione e realizzazione di una Marina da Guerra».

7) Tratto dalla conferenza tenuta a Roma il 14/6/85 nella XXXVI Sessione del Centro Altri Studi della Difesa dal Gen. S.A Basilio Cottone dal titolo: «L'evoluzione tecnologica e la sua influenza sulla struttura delle Forze Armate».

8) Gen. D. Luigi Ramponi: «Rivista Militare» 4/85: «Artiglieria».

9) Gen. D. Antonio Viesti, «Rivista Militare» 4/85: «Finabel. Realtà di oggi e di domani».

10) Pub. 712 della serie dottrinale - para 35.

11) Col. Mario Buscemi: «Rivista Militare» 3/80: «La fanteria leggera».

12) Col. Giovanni Giostra, «Rivista Militare» 5/84: «I paracadutisti nella controinterdizione».

13) Giovanni Ludi «Difesa oggi» n. 89/85: «Le Bourget 85. l'armamento aereo», fornisce, nel capitolo destinato alle armi di caduta, di saturazione e autopropulse, una panoramica sulle possibilità attuali, o in via di realizzazione per l'arresto e l'eliminazione di formazioni corazzate.

14) Un esempio delle possibilità di tali sistemi di identificazione è dato dal *Position Location Reporting System* (PLRS-AN/TSQ 129) della californiana Hughes Aircraft Company, Ground Systems Group.

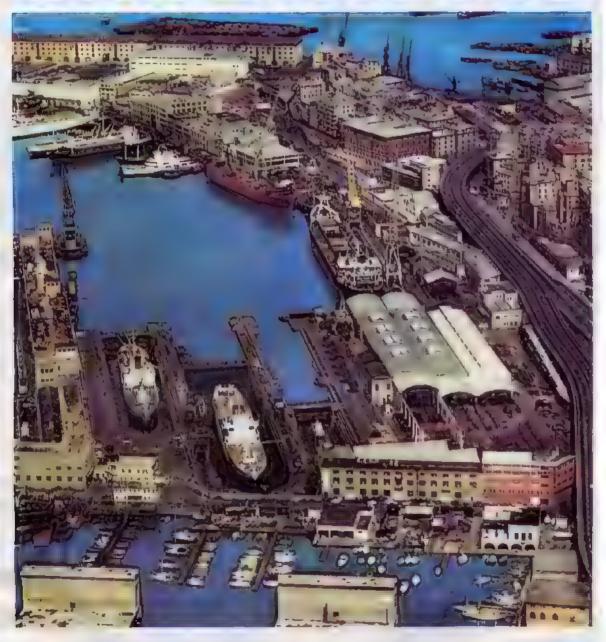
15) B.H. Liddell Hart. «L'arte della guerra nel XX secolo» - Mondadori.

Il Ten. Col. f.(b) t.SG Aldo Limoncelli ha frequentato l'Accademia Militare e la Scuola d'Applicazione d'Arma.

Ha ricoperto gli incarichi di Comandante di plotone e di compagnia presso il 23° battaglione bersaglieri «Castel di Borgo», Capo Sezione OAI del 3° battaglione bersaglieri «Cernaia», Ufficiale Addetto nell'Ufficio OA del Comando 5° Corpo d'Armata.

Ha frequentato il 106° Corso Superiore di Stato Maggiore.

Attualmente è Ufficiale addetto presso l'Ufficio Regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito.

CABOTAGGIO

Trasporti intermodali di superficie

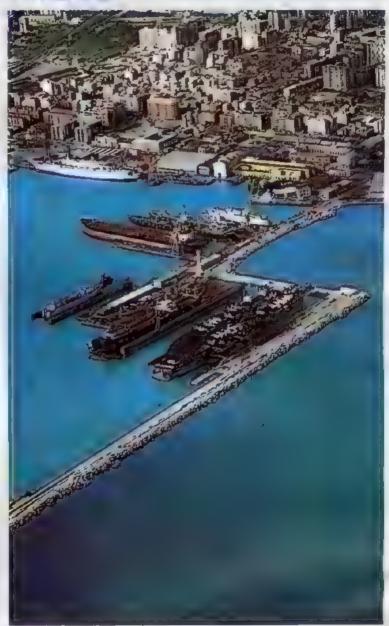
Risolvere in modo appropriato e sollecito il problema del cabotaggio nazionale, nell'ambito del trasporto internazionale di superficie, a concorde giudizio dei competenti settori pubblico e privato, è esigenza vitale per il nostro Paese; che in tal modo verrebbe oltretutto allineato al sistema comunitario e atlantico.

Dovrebbe quindi costituire impegno prioritario per gli organi pubblici responsabili.

La sua soluzione, come si cercherà di dimostrare:

- *è «paralizzata» sul piano burocratico da oltre dodici anni; privando in tal modo l'Italia — come, del pari, si rileva dagli studi sinora effettuati nelle sedi competenti — delle sue più importanti vie d'acqua nonché di quelle possibilità economiche che le consentirebbero di sanare il processo inflattivo;*
- *non richiede onere alcuno e neppure il ricorso allo strumento legislativo: ma nient'altro che un coordinato indirizzo applicativo di norme esistenti.*

A sinistra.
Il termine «cabotaggio» indica il trasporto commerciale tra i porti dello Stato, riservato dal codice della navigazione alle navi nazionali. L'incremento di tale trasporto consentirebbe, tra l'altro, una riduzione dei costi delle merci, degli oneri di manutenzione della rete stradale ed un radicale decongestionamento del traffico terrestre.

A destra.
L'Italia è dotata di vie d'acqua parallele all'andamento della Penisola idonee ad assorbire in gran parte il traffico terrestre, specie per il trasporto internazionale con tempi di percorrenza uguali, se non, per alcune linee, addirittura ridotti.

Preciso subito che, con il termine «cabotaggio», si intende riferirsi al trasporto del traffico commerciale tra i porti dello Stato, riservato dal codice della navigazione (art. 224) alle navi nazionali, **salvo diversa disposizione derivante da convenzioni internazionali** (non ci si riferisce, perciò, alla navigazione interna che, come è risaputo, concerne, invece, il trasporto di merci sulla rete idroviaria).

Eppure, il non tener presente questa distinzione fa sì che ci si veda di fatto «esclusi» da una partecipazione comunitaria al tema del «cabotaggio»; perché, sempre in tale sede, si attribuisce a quest'ultimo termine il significato operativo di «vie navigabili interne»; vie che, per l'Italia (fiumi, laghi, lagune e canali), presentano una navigabilità di appena 1.000 km.

Che poi si tratti di un problema per noi vitale e, anche per le altre Nazioni, di estrema importanza, è dimostrato dal fatto che, nelle competenti sedi internazionali, notevole è l'impegno che si profonde nella ricerca di cooperazione del settore dei trasporti intermodali, in ispecie appunto, della navigazione interna; si considerino, ad esempio, i grandi studi, i progetti e le predisposizioni di carattere nazionale e internazionale, per i collegamenti delle vie europee di navigazione interna (Reno, Elba, Mosella, Meno, Danubio, ecc.).

Da quanto è dato constatare, per parte nostra, sul piano burocratico, continuiamo a ritenerci, di fatto, estranei al tema; eppure da anni ormai, anche nel nostro Paese si cerca — a livello tecnico — di ritrovare alternative più economiche al trasporto terrestre sempre più congestionato e costoso; e si ravvisa unanimemente nel cabotaggio la soluzione del trasporto intermodale migliore per fattibilità ed economicità (attualmente la quota complessiva del trasporto interno via mare è stimata — com'è noto — al 16% del totale).

Tenterò di dimostrare che, in tanto il problema si potrà risolvere, in quanto venga preventivamente adottata una normativa che equipari la nave di cabotaggio al camion, abolendo le pratiche doganali.

Nel frattempo, nelle sedi internazionali ci si dovrebbe considerare interessati al tema e seguire l'evoluzione in atto nel nostro Paese; ricercando e promuovendo, da un lato, gli indispensabili indirizzi politici e tecnici da seguire nel contesto internazionale; e intervenendo a pieno titolo, dall'altro, in quegli accordi predispositivi che potrebbero, in caso contrario, trovare escluso il nostro Paese.

IMPORTANZA DEL PROBLEMA

In Europa, l'Italia è la Nazione dotata, di tutta evidenza, delle maggiori vie d'acqua parallele all'andamento peninsulare (Tirreno/Adriatico) più che idonee ad assorbire in gran parte il traffico terrestre (strade - autostrade - ferrovie) specie sul piano del trasporto internazionale e con tempi di percorrenza eguali se non addirittura ridotti per talune linee.

L'Italia, ancora, offre la via marittima - terrestre più importante per i collegamenti fra l'Europa stessa e il vicino Oriente (specie Grecia e Turchia)

Questa via è pressoché inutilizzata; se, invece, fosse utilizzata, si otterebbero:

- una riduzione dei costi di trasporto certamente molto elevata (valutabile nell'80-90%);
- un risparmio notevole per la collettività sul costo di manutenzione delle strade/autostrade e vie ferrate;
- una ripresa della «cantieristica» (scesa ormai a livelli allarmanti di contrazione) grazie alla costruzione di moderne navi cabotiere, all'adozione di aggiornate tecnologie (la «richiesta» di trasporto cabotiero sarebbe a dir poco «esplosiva») e alla connessa creazione di numerosi posti di lavoro;
- una conseguente riduzione dei costi dei prodotti e delle merci sui mercati interni ed esteri a vantaggio in particolare delle nostre esportazioni;
- la possibilità, anche per il nostro Paese, di beneficiare degli interventi comunitari per lo sviluppo del cabotaggio;
- e, infine, un decongestionamento radicale del traffico terrestre con la contrazione dei conseguenti rischi economici e sociali crescenti.

A questo proposito mi limiterò qui a richiamare i dati più attuali.

Nel solo periodo cruciale 13 luglio/18 agosto 1985, le vittime di sciagure automobilistiche sono state 884 con 21.398 feriti.

Gli incidenti, che trovano coinvolti i camionisti, sono stati, nello stesso periodo, 1.983 con un aumento del 16,1% in più rispetto al corrispondente periodo del 1984 (24% in più del 1985, rispetto all'anno precedente).

Nel commentare tali cifre in spaventoso crescendo, l'«Osservatore Romano» parlava di «corsa al suicidio collettivo».

Si consideri, ancora, che l'usura provocata da un solo autocarro sulle autostrade è uguale a quella di 10.000 vetture.

Attualmente i TIR rappresentano il 30% del traffico autostradale, cifra più alta notevolmente rispetto a quelle degli altri Paesi europei... *Se sulle autostrade circolassero solo autovetture, non ci sarebbe quasi bisogno di manutenzione (Soc. Autostrade - 23-8-85);* manutenzione che costituisce un crescente onere sociale.

Ora, sulla base delle convergenti valutazioni tecniche e tenuto conto del fatto che:

- la rete stradale nazionale si estende per circa 10.000 km (5.940 di autostrade) mentre quella ferroviaria per 16.000 km;
- i «centri merci» possono essere valutati in 207 (ben collegati via terra e ben distribuiti lungo le Regioni costiere);
- i porti marittimi, che potrebbero interessare il cabotaggio, sono ben 30 (su 144) validamente distribuiti lungo le coste tirrenico/jonico/adriatiche,

si considera rispondente prefigu-

Il cabotaggio favorirebbe una ripresa della cantieristica e contribuirebbe a rivitalizzare circa 30 porti marittimi distribuiti sulle coste tirreniche, ioniche e adriatiche.

rare per il cabotaggio unità tipo «Ro-Ro» ad elevato grado di autonomia nelle manovre portuali e nel carico e scarico (imbarco mezzi gommati e contenitori con cabine di riposo per gli equipaggi dei camions) dalle due/tremila tonnellate di stazza lorda: lunghezza da 60 a 75 metri; immersione di 4/5 metri; potenza motore sui 3.000 Hp; velocità sui 12/14 nodi; equipaggio 8/10 uomini; portata 120/150 TEU.

Dette navi, in sostanza, potrebbero consentire il trasporto diretto via mare intermodale, con imbarco/sbarco dei mezzi terrestri, senza ostacoli operativi e doganali.

Malgrado la privilegiata situazione nazionale idro-terrestre, il traffico marittimo mercantile presenta, invece, indici di flessione sempre più allarmanti (dal 24,1% t/km del 1976 al 15,7% t/km del 1981) a fronte dell'andamento del traffico cabotiero in molti altri Paesi costieri europei; andamento che — presso questi ultimi Paesi — ha, nel contempo, registrato, «nonostante la crisi del trasporto via mare, aumenti invece che contrazioni, e ciò in forza dei minori costi che tale modo di trasporto assicura». Nel nostro Paese la pur già consistente capacità del volume di stiva offerta ed effettivamente disponibile è utilizzata soltanto in parte.

Il costo dei trasporti è globalmente stimato in 600 mila miliardi.

Esso incide per il 20-22 e anche 25% (soprattutto nel Mezzogiorno) sul prezzo finale del prodotto.

Un risparmio di solo il 5% consentirebbe di pareggiare il capitolo superdiscusso della scala mobile.

Un allineamento del nostro costo del trasporto a quello prevalente del Nord Europa, compreso tra il 7-9%, restituirebbe alle nostre esportazioni per l'estero ed a quelle internazionali, non di rado effettuate sottocosto, margini di 10-15 punti circa sul prezzo finale del prodotto.

Si tratta di un problema nevralgico della realtà italiana che, se risolto, favorirebbe la ripresa nazionale intrapresa, frenando la corsa dei costi industriali e dei prezzi al consumo, migliorerebbe la situazione delle piccole e medie imprese (in particolare di quelle meridionali) e aprirebbe nuovi spazi occupazionali su tutti i territori del Paese (FINMARE — Tavola rotonda — Roma EUR — 1984).

Passando, ora, al trasporto internazionale (import-export) interessanti dati, per certi versi illuminan-

Particolarmente adatte al cabotaggio sarebbero le unità di tipo «Ro-Ro», molto versatili nelle manovre portuali e nelle operazioni di carico e scarico delle merci.

ti, sono desumibili dalle bollette doganali (1984) sui trasporti Italia — Paesi CEE.

Da tali dati — rileva il Direttore Generale del Ministero dei Trasporti — risulta la progressiva perdita di traffico sia del vettore marittimo sia del vettore ferroviario a favore del vettore stradale. E prosegue:

«Sono però gli autotrasportatori stranieri ad acquisire la maggior parte della quota di mercato conquistata dal settore stradale (a fronte di un incremento registrato fra il '75 e l'82 di 14,5 milioni di tonnellate, 9,3 milioni di tonnellate sono state acquisite dai vettori esteri contro 5,2 milioni di tonnellate acquisite dai vettori nazionali).

Questo ha i suoi effetti sulla bilancia dei pagamenti dei trasporti che anche nel 1982 ha fatto registrare un deficit di 1360 miliardi di cui 600 da attribuire ai trasporti terrestri (ferroviari per circa 120 miliardi e stradali per i restanti 480 miliardi circa).

In questa situazione obiettiva si inseriscono allocuzioni e indicazioni di pura e semplice demagogia politica sugli obiettivi da assegnare alla politica dei trasporti nel nostro Paese e uno dei più ricorrenti appare essere quello di determinare una partecipazione più massiccia delle ferrovie al trasporto delle merci addirittura raddoppiandola»

A tale proposito soggiunge:

«Credo che, una volta per tutte, sia opportuno precisare che l'azienda delle Ferrovie dello Stato, in relazione alla potenzialità attuale, non è in condizione di produrre servizi che superino il tetto di 20 miliardi di tonnellate-km. Sarebbe altresì sterile immaginare il raddoppio di tale capacità attraverso una massiccia politica di investimenti fino a quando non troveranno soluzione i problemi di produttività nell'azienda e non sarà radicalmente mutato il modello organizzativo per produrre». Campa cavallo...

Da anni studi in proposito — effettuati sia da parte della Pubblica Amministrazione sia da parte di organismi pubblici e privati — concordano nelle predette valutazioni.

Mi limito, in proposito, a citarne i principali e i più recenti:

- 1977 — Libro bianco del Ministero dei Trasporti.
- 1978 — Conferenza Nazionale dei Trasporti (vds. in particolare «Ruolo dell'Italia nel Mediterraneo» di Santorini — vol. I n° 50; «Politica tariffaria nel contesto internazionale» — vol. II — pag. 649 — pag. 671; «Fluidità del traffico» di Turchetto — vol. II pag. 195).
- Progetto per un sistema integrato di trasporto merci (sottoprogetto del Progetto finalizzato trasporti del C.N.R..
- 1981 - Documento Confindustria: «Politica industriale: proposte degli imprenditori».
- 1981 - «Conferenza del Mare» di Napoli.
- 1984 - Gruppo di lavoro di Marimerc (con la partecipazione dell'armamento pubblico e privato, dei caricatori marittimi, della Confetra e delle organizzazioni sindacali).

• 1984 - FINMARE: «Proposta di sviluppo del cabotaggio nazionale e della navigazione interna delle merci».

• 1984 - «Strategie e strumenti di programmazione e di gestione del piano generale dei trasporti» (Tavola rotonda — Roma EUR).

OSTACOLI ALLA SOLUZIONE DEL PROBLEMA

Il trasporto cabotiero nazionale è, in pratica, bloccato da formalità doganali e da conseguenti tempi operativi che, di diritto, non dovrebbero sussistere, come si vedrà di seguito.

La nave cabotiera è, infatti, ancor oggi «trattata» come qualsiasi altra nave in servizio internazionale e, quindi, soggetta a quei vincoli, formalità, costi e tempi tecnici doganali che finiscono per rendere il trasporto nazionale via mare di gran lunga meno competitivo di quello via terra.

Bisogna, quindi, eliminare questa formalità risolvendo il problema normativo; i restanti ostacoli (organizzazione del lavoro a terra, intermodalità, tecnologie, ecc.) appaiono di relativo peso, sia per gli oneri che le loro soluzioni comportano, sia perché verrebbero superati automaticamente dalla naturale «spinta» economica del profitto

In uno Stato di diritto non si può continuare oltre a sopportare una situazione del tutto anomala sul piano giuridico e dell'equità; situazione che fa della nave cabotiera un mezzo di trasporto soggetto a maggiori vincoli e a conseguenti maggiori oneri rispetto al mezzo stradale e a quello ferroviario.

A tale proposito, nella citata relazione FINMARE (Roma EUR — 1984) si suggeriscono le soluzioni tecnico-operative che si potrebbero adottare:

In questi porti (ai quali affidare la funzione geoeconomica di imbuti collettori del traffico) va isolata un'area extra-doganale riservata all'attracco delle navi cabotiere ed alla movimentazione del loro carico. La separazione fisica delle merci nazionali da quelle estere nello stesso recinto portuale, evitando commistioni fra le une e le altre, consentirebbe da un lato l'esonero dalle formalità doganali delle merci cabotiere fra porti nazionali (circolare n. 540, 3 luglio 1973 del Ministero delle Finanze) e dall'altro l'immediato trasbordo delle merci internazionali a banchina per l'estero, per eventuale ispezione della dogana, senza moltiplicazioni di costosi movimenti e di organici delle dogane. Solo utilizzando un'area extra-doganale, i controlli su trasporti cabotieri potrebbero essere assimilati a quelli di «riscontro» delle «bollette di accompagnamento» operati dalla Guardia di Finanza, che presidia i varchi, all'uopo abilitati, 24 ore su 24.

Tutela dell'autonomia di gestione e di organizzazione del lavoro dei porti dalle interferenze autoritative sia centrali che locali e dalla imposizione di pagamenti per prestazioni non date.

Revisione della disciplina dei servizi di pilotaggio, rimorchio ed ormeggio, idonea ad evitare prestazioni non richieste e perdite di tempo e di soldi.

Rimpiazzo di navi obsolete e domanda di nuove unità; introduzione nel credito navale di forme concrete e specifiche a favore del naviglio adibi

Stralcio della circolare n. 540/3.7.73 della Direzione Generale delle Dogane del Ministero delle Finanze

«2 — Le merci nazionali e nazionalizzate da imbarcare per spedizione in cabotaggio dovranno essere tenute distinte dalle merci estere esistenti nel recinto portuale a qualsivoglia titolo. Conseguentemente le Dogane adotteranno, d'intesa con le Capitanerie di Porto interessate, idonee misure per impedire che merci soggette a tributi possano andare commiste a quelle oggetto del cabotaggio.

Per effettuare l'imbarco non occorre, di regola, l'intervento della Dogana. Prima della partenza delle navi i militari della Guardia di Finanza addetti al servizio di riscontro provvederanno ad effettuare il suggellamento delle stive o delle tanche di cui alla lett. B) del paragrafo precedente mediante punzonature di tubi forniti dallo spedizioniere o dal capitano, riportandone annotazione sulle polizze di carico delle merci poste sotto suggello.

Resta fermo, naturalmente, l'obbligo per le Dogane di intervenire in presenza di particolari vincoli o formalità non di carattere doganale imposti dalle norme vigenti per il trasporto di determinate merci, qualora l'applicazione di tali norme sia demandata alle Dogane stesse.

3 — Il reingresso delle merci ammesse alle facilitazioni di cui alla presente circolare avviene, di regola, senza l'intervento della Dogana, salvo quanto previsto nell'ultimo capoverso del precedente paragrafo. All'arrivo nel porto nazionale di destinazione i militari della Guardia di Finanza controlleranno l'integrità dei suggelli apposti alla partenza, dandone attestazione sulle polizze di carico in corrispondenza delle annotazioni eseguite alla partenza, ed effettuando — se del caso — apposita comunicazione alla Dogana per gli eventuali controlli di cui al paragrafo successivo.

Se lo sbarco avviene in punti ove approdano anche navi che trasportano merci estere sarà cura della Dogana di adottare le medesime cautele previste al primo comma del paragrafo precedente, al fine di evitare indebite introduzioni di merci estere frammiste a quelle nazionali e nazionalizzate.

Qualora, contrariamente alle previsioni, la nave abbia dovuto toccare un porto estero, il capitano è tenuto, prima di iniziare lo sbarco della merce, ad informare la Dogana di arrivo per gli accertamenti che si rendessero necessari.

4 — Resta salva, in ogni caso, la facoltà delle Dogane di partenza e di arrivo di eseguire saltuarie verifiche durante le operazioni d'imbarco e di sbarco, nonché a bordo della nave, e di controllare la corrispondenza delle merci con le indicazioni delle polizze di carico. Quando la Dogana di arrivo riscontra, nel corso degli interventi anzidetti, differenze di quantità o di qualità rispetto a quanto risulta dalle polizze di carico, ovvero la mancanza di documenti doganali di scorta emessi dalla Dogana di partenza nei casi in cui non ne è previsto l'esonero, procede a norma degli articoli 280 e seguenti del Regolamento doganale.

All'accertamento ed alla liquidazione delle tasse e contributi portuali, le Dogane interessate procederanno sulla base delle risultanze delle polizze di carico, adottando procedure eventualmente concordate con le competenti Capitanerie di Porto, tali da *non attenuare od annullare i vantaggi derivanti dalle facilitazioni di cui sopra.*

5 — Il Comando generale della Guardia di Finanza è pregato di diramare le opportune istruzioni ai dipendenti organi interessati.

I compartimenti doganali invigileranno per una corretta attuazione delle presenti disposizioni, segnalando eventuali inconvenienti».

Taluni aspetti del cabotaggio riguardano anche la difesa del Paese, nel quadro delle sue alleanze, per le ovvie implicazioni connesse con il trasporto dei materiali e con il movimento delle truppe.

to al cabotaggio con particolare riferimento alle navi «Ro-Ro»; incentivazioni finanziarie a favore della conversione del parco veicolare tradizionale in mezzi idonei al trasporto combinato; attuazione di agevolazioni fiscali e tributarie (oneri sociali, tassa automobilistica, assicurazione marittima).

Piena libertà del trasporto cabotiero di fissare le caratteristiche del servizio e le tariffe, evitando regimi differenziati a seconda che si tratti di linee pubbliche (Tirrenia e Ferrovie dello Stato) o private.

Il vero ostacolo da rimuovere perché il trasporto cabotiero nazionale possa diventare competitivo appare, allora, in buona sostanza, di natura normativa.

Tale ostacolo in diritto non dovrebbe neppure sussistere.

Con la citata circolare n. 540, il Ministero delle Finanze (DG delle Dogane e II.II) in attuazione del T.U., approvato con DPR n° 43/23.1.73 (disposizioni legislative in materia doganale — G.U. n° 80/28.3.73), stabiliva, tra l'altro, ancora tredici anni fa che nei porti si dovessero riservare apposite aree extra-doganali per l'imbarco e lo sbarco delle merci trasportate da navi cabotiere senza formalità doganali.

Fissava, altresì, le procedure da seguire per il suggellamento dei colli e il controllo delle polizze di carico a cura esclusiva della Guardia di Finanza.

Senonché, tale provvidenziale direttiva (che, oltretutto, avrebbe potuto sollevare il servizio doganale — notoriamente oberato e ad organici ridotti — di un gravoso compito extra-istituzionale), a distanza di oltre dodici anni, non si attua ancora; ciò per il motivo che i porti non possederebbero le aree extra-doganali da adibire al trasporto cabotiero.

Reperire dette aree extra-doganali superando questo ostacolo sembra, peraltro, agevole, ove le Regioni e gli Enti portuali competenti venissero autorizzati e sollecitati a installare o a riservare apposite banchine a mare per il trasbordo delle merci

internazionali per l'estero (citata relazione FINMARE); oppure, a seconda della diversa potenzialità e incidenza del traffico nazionale e internazionale, ad adibire nei singoli porti le banchine stesse al traffico cabotiero nazionale, riservando le aree terrestri a quello internazionale.

I costi appaiono del tutto relativi e, al tempo stesso, fortemente compensativi e remunerativi anche per gli interessi regionali e portuali.

Tardare ancora la soluzione di questo problema può esporre, invece, il nostro Paese non soltanto a quei danni che sopra si sono, seppur sommariamente, visti, ma anche a ulteriori complicazioni e danni economici in sede internazionale.

Nella CEE, infatti, è da tempo in corso un'azione, da parte del Regno Unito, della Danimarca, dell'Irlanda e della Germania, per l'adozione di apposita convenzione che tenda ad abolire la riserva di trasporto cabotiero interno per le sole navi nazionali (per l'Italia, art. 224 del C.N.).

Se tale convenzione si dovesse attuare (e prima o poi dovrà pure attuarsi, perché del tutto rispondente allo spirito e alla lettera del Trattato di Roma) essa entrerebbe immediatamente in vigore nel nostro Paese, senza bisogno di ratifica legislativa (ultimo capoverso del richiamato art. 224); prima quindi che l'Italia riesca a risolvere concretamente il problema del cabotaggio.

Così che si depaupererebbe ancor più il già così ridotto margine attuale del trasporto cabotiero nazionale (16% circa del totale, come si è visto).

Sembra, da ultimo, superfluo esaminare del cabotaggio gli aspetti che concernono la difesa del Paese anche nei riflessi delle sue alleanze; aspetti del resto, del tutto intuitivi.

Il grande interesse che le Forze Armate hanno sempre portato a tale modo di trasporto è anche storicamente ben noto e sta a dimostrare, ove ve ne fosse bisogno, l'importanza del problema per la difesa.

CONCLUSIONE

Per tutto quanto precede e con l'avallo degli studi e lavori tecnici sinora operatisi nel nostro Paese, non mi sembra davvero semplicistico poter trarre la seguente conclusione: la soluzione (o quanto meno, l'avvio a concreta e rapida soluzione) del problema del cabotaggio si riduce, da parte della Pubblica Amministrazione, a quanto segue:

- **nell'ambito nazionale:**
  a una azione di coordinamento e sblocco dell'*impasse* determinatasi da oltre dodici anni, nell'applicazione della citata circolare n° 540 del Ministero delle Finanze; ciò mediante l'autorizzazione e l'invito agli Organi regionali e portuali ad allestire apposite banchine a mare extra-doganali in aggiunta alla possibilità di ricavare apposite aree terrestri riservate al traffico cabotiero nazionale libero da controlli e vincoli doganali;
- **nell'ambito comunitario:**
  a una conseguente azione di coordinamento e indirizzo giuridico e tecnico alle rappresentanze italiane presso gli Organismi comunitari nel settore dei trasporti intermodali e di superficie

Nel gennaio 1986, il Parlamento, nell'approvare il «Piano generale dei trasporti», ha accolto le valutazioni, le considerazioni e le proposte qui formulate, (vds. Schema di Piano: Area 2° pag. 11, 66 e 72 nonché Area 3° pag. 103, 114 e 115), per quanto attiene al trasporto intermodale e, in particolare, al cabotaggio nazionale.

In pratica, la soluzione di così «nevralgico» problema della realtà italiana (da oltre dodici anni a portata di mano) trova oggi avallo nella più alta volontà politica.

Si dovrà ora passare alla fase esecutiva...

Quanto tempo passerà ancora, dopo dodici anni trascorsi, prima che si proceda, da parte dei competenti settori tecnico-amministrativi, a concretare e a emanare le direttive per l'attuazione della circ. 540 del 1973 del Ministero delle Finanze?

Forse la risposta a questa domanda si trova nelle parole e nei proponimenti enunciati dal Presidente del Consiglio dei Ministri in occasione della firma della convenzione per il collegamento stradale sullo Stretto di Messina (27.12.85), a proposito delle capacità realizzatrici della struttura pubblica.

Occorre *porre rimedio a un sistema che ritarda o blocca le realizzazioni penalizzando il nostro sistema economico e produttivo nei confronti dei paesi industrializzati, dilapidando le nostre risorse in continui rifinanziamenti di opere mai terminate, cancellando migliaia di posti di lavoro che potrebbero essere creati.*

Ciò posto, il Presidente ha annunciato che, da questo momento, la burocrazia sarà messa sotto tutela, esautorata o sostituita ogniqualvolta un ritardo sia a lei attribuibile, ricorrendo al potere di ordinanza *anche in deroga alla legislazione vigente, nel rispetto della Costituzione e dei principi fondamentali dell'ordinamento giuridico.*

Sono mezzi eccezionali — ha precisato — *per porre rimedio a una situazione eccezionale. Vogliamo che anche lo Stato faccia finalmente un uso economico delle sue risorse, che progetti in tempi certi, che realizzi in tempi certi: tutto questo è possibile, possibilissimo; è soltanto inammissibile prolungare l'attuale stato delle cose.*

Se non cambieremo, non faremo né il ponte né le altre grandi opere progettate, dal piano decennale dei trasporti al piano energetico nazionale, dall'ammodernamento dei porti, all'impianto delle grandi reti di comunicazioni, o faremo tutto in tempi eterni e a costi disastrosi»...

Si tratta di passare alle realizzazioni, dunque; e, per il cabotaggio, di diramare, per ora, una semplice regolamentazione applicativa di norme che già esistono.

Siamo a cavallo, allora?

Tanto per cominciare, si parla già di costituire qualche nuovo organismo «per i trasporti»; e si è già provveduto a potenziare dipartimenti ai più alti livelli.

Insomma: la fantasia non manca...

Dr. Antonio Turchetto

LE UNITÀ AUSILIARIE
NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
CASS

LA 210^ DIVISIONE DI FANTERIA

L'encomio scritto tributato alla 210ª Divisione dal Comandante della 5ª Armata, generale Truscott (1), alla fine della Campagna e consegnato personalmente al Comandante della Divisione, generale Cortese, il 25 luglio 1945 nel corso di una solenne cerimonia a Peschiera, è la testimonianza più convincente dell'importante ruolo avuto da questa Divisione durante tutta la guerra di Liberazione.

La partecipazione della 210ª alla Campagna d'Italia, infatti, a parte la fisionomia prevalentemente logistica di questa Grande Unità non priva peraltro di indubbi ed ampiamente riconosciuti aspetti «di combattimento», non si è limitata ad uno, due, tre, o quattro mesi, ma si è sviluppata per quasi venti mesi (8 settembre 1943-25 aprile 1945), di cui ben sedici di ininterrotta appartenenza alla 5ª Armata. Il suo impiego non è stato sporadico od episodico, riferito cioè ad un particolare combattimento, ma si è protratto per tutta la Campagna da sud a nord, dalle Puglie alla Valle Padana, con ben 16 cambi di sede del Comando Divisione da Monteroni a Peschiera, passando per Oria, Brindisi, San Giovanni a Teduccio, Caserta, Montanaro, Terracina, Anzio, Tarquinia, Tuscania, Montepescali, Palone, Tavernelle, Firenze e Modena (vds. cartina 1) fornendo alla 5ª Armata americana nel corso delle operazioni un costante, massiccio, decisivo sostegno.

Tanto che lo stesso Comando dell'Armata, dopo una iniziale fase di indifferenza e diffidenza, non esitò durante la risalita della Penisola, a manifestare in modo sempre più esplicito il proprio apprezzamento per le unità della 210ª non disgiunto dalla convinzione, che andò man mano facendosi sempre più chiara, della indispensabilità e della insostituibilità per la 5ª Armata di questa Divisione. La conferma si ha nell'encomio sopra menzionato nel quale il generale Truscott dà atto alla 210ª Divisione, senza mezzi termini, di avere «... contribuito incommensurabilmente *(immeasureably)* al successo della 5ª Armata...».

Il generale Cortese, comandante della 210ª Divisione dal dicembre 1943.

Quartier Generale

della

QUINTA ARMATA

ENCOMIO

A tutti coloro cui può concernere

La 210ª Divisione Italiana (Amm.)

è qui encomiata per esemplare adempimento del dovere

MOTIVAZIONI

La 210ª Divisione Italiana (Amm.) per la durata della campagna d'Italia, a partire dal 25 dicembre 1943, ha superato ostacoli di terreno, eccezionali avversità atmosferiche ed ogni altra difficoltà presentatasi, e si è distinta per l'esemplare adempimento di ogni incarico che le fu affidato in appoggio alle operazioni di combattimento della 5ª Armata. La sua opera ha contribuito incommensurabilmente al successo della 5ª Armata ed è degna della più alta lode

L. K. Truscott Jr

Tenente Generale nell'Esercito degli S. U.

Comandante

LA 210ª E L'8 SETTEMBRE

La 210ª Divisione di fanteria, Grande Unità ausiliaria nella Campagna di Liberazione, esisteva già prima dell'8 settembre 1943 come Divisione costiera (2). Faceva parte del IX Corpo d'Armata (generale Lerici), inquadrato a sua volta nella 7ª Armata (generale Arisio). Comando a Monteroni, aveva la responsabilità della difesa del tratto di costa (circa 325 Km) compreso tra Brindisi e Porto Cesareo. La Divisione (15.000 uomini) era costituita da tre reggimenti costieri (113°, 114°, 164°), ognuno con una forza di 4000 uomini ed articolato in cinque battaglioni (800 uomini), un raggruppamento di artiglieria (16°), 16 nuclei antiparacadutisti e servizi. Si trattava, è bene sottolinearlo, di una Grande Unità statica priva, come tutte le altre Grandi Unità costiere esistenti (12 Divisioni e 3 Brigate), di mezzi di trasporto.

Il mattino dell'8 settembre il Comandante la Divisione, generale Colonna (3), emana l'ordine di modificare lo schieramento, in altre parole dispone di «...ridurre le forze sulla costa concentrando i reparti verso l'interno...» (4). Alle ore 20.00 la radio trasmette l'inatteso annunzio dell'armistizio. «Le truppe che in primo momento avevano avuto la sensazione della fine di qualunque ostilità hanno dato, presso qualche reparto, segni manifesti di gioia. Il Comandante la Divisione agendo di iniziativa impartisce disposizioni perché sia mantenuta la massima disciplina e perché gli ufficiali e la truppa si tengano pronti a qualsiasi evenienza» (5). Il 9 settembre alle ore 9.00 il generale Ranza, Comandante la IV Squadra Aerea (Bari), manifesta per telefono al maggiore Nini, Capo di Stato Maggiore della Divisione, l'urgenza di mantenere agibile il campo di aviazione di San Pancrazio del quale i tedeschi, che si preparano a ritirarsi, intendono distruggere con mine la pista. «...Il Comandante la Divisione ordina che tale atto di sabotaggio sia impedito ad ogni costo ed invia sul posto il Vice Comandante, generale Vannini, con alcuni reparti (6).

L'atteggiamento deciso consiglia i tedeschi di venire a trattative e la pista rimane intatta. I tedeschi si ritirano diretti a nord...» (7). Sempre il 9 settembre la motonave «Vulcania», addetta al dragaggio, è affondata da due dragamine tedeschi. Le batterie costiere italiane aprono il fuoco e le unità tedesche si allontanano, presumibilmente colpite. Ancora il 9 settembre ad Aradeo, a sud-ovest di Galatina, in provincia di Lecce, un convoglio ferroviario tedesco con carico di munizioni viene fermato e la scorta fatta prigioniera. Solo il giorno 10, alle ore 13.50, perviene al Comando Divisione il telescritto del Comandante del IX Corpo d'Armata, generale Lerici, che ordina di reagire contro i reparti tedeschi applicando la «Memoria 44» (8) ma che aggiunge: «...avvertire che bisogna fare il possibile per evitare di provocare atti ostili dei tedeschi, punto, assicurare punto» (9). Il giorno 11 settembre giunge finalmente un telescritto chiaro e conciso: «Ordine Comando Supremo tedeschi nemici». Ma il Comandante la 210ª aveva già agito di iniziativa in tal senso l'8 settembre, senza attendere l'ordine tardivo e sibillino del suo Comandante di Corpo d'Armata. Si pensi, inoltre, che la dichiarazione di

guerra alla Germania arriverà più di un mese dopo. Sempre in data 11 il Comandante la Divisione dirama una circolare nella quale si dispone che «i reparti debbono ora abbandonare la mentalità di costieri per assumere quella di reparti mobili... e che... nel tempo breve assumano lo spirito di compagine e raggiungano quelle forme che debbono animare i reparti d'attacco... occorre insomma dare il tono soldatesco ai nostri fanti che per lunghi anni sono stati isolati sulla costa in un compito non certo meno oneroso, ma che ha determinato attitudini ed atteggiamenti statici...» (10). Il 14 settembre la Divisione, il cui Comando si trasferisce da Monteroni ad Oria, ha il compito di guarnire la «bretella» Taranto-Brindisi (vds. cartina 2) lungo la linea Montemesola-Francavilla Fontana-Latiano-Mesagne, lasciando due battaglioni a presidio dei porti di Gallipoli ed Otranto. Il 15 settembre viene inquadrata nel LI Corpo d'Armata (11). Il 6 ottobre, superata la situazione che richiedeva come misura prudenziale il suaccennato schieramento, viene «...ordinato alla Divisione di concentrarsi, Comando a Brindisi, intorno a questa città per la sicurezza del fronte a terra della piazza...», dove nel frattempo, non va dimenticato, erano giunti Sovrano e Governo.

Questa la descrizione dei fatti più salienti. Il comportamento tenuto dalla 210ª l'8 settembre e nei giorni successivi dette indubbiamente prova della statura dei Comandanti, della solidità morale e dell'efficenza di tutta la Divisione. Non vi fu assenza o carenza di comando. Non vi furono dubbi od incertezze da parte del Comandante della Divisione nell'eseguire gli ordini che, anzi, in un certo senso vennero prevenuti. Ognuno rimase al suo posto.

L'atteggiamento nei riguardi dei tedeschi fu chiaro. Il Comando della Divisione dette gli ordini che dalle unità dipendenti, fino alle più piccole, vennero prontamente eseguiti. In poche parole la Divisione «tenne». Per merito di tutti indistintamente, di chi diede gli ordini e di chi li eseguì.

COMPOSIZIONE DELLA 210ª DIVISIONE DI FANTERIA L'11 MAGGIO 1944

67° - 525° - 548° REGGIMENTI FANTERIA
da cui dipendevano anche:

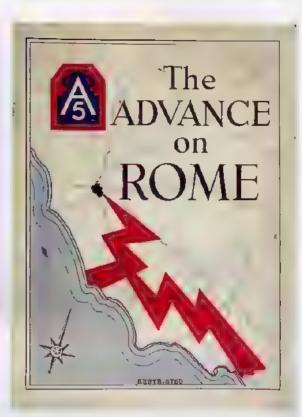
II/567° Reggimento artiglieria
XXIII Battaglione genio artieri
CIII Battaglione genio minatori
CMX Battaglione genio
1004ª - 1005ª Compagnia autieri
I e II Plotoni autonomi per battaglioni di artiglieria americani
I Plotone autonomo Field Malaria Control
810° Plotone radio controllo
110ª - 130ª - 210ª Infermeria quadrupedi

20° GRUPPO SALMERIE.

1° Reparto «Gennargentu»
2° Reparto «Piemonte»
9° Reparto «Lancieri di Novara»
5° Reparto «Monte Cassino»
10° Reparto «Valdieri»
11° Reparto «Lancieri di Firenze»
Centro Addestramento Salmerie

525° - 865° OSPEDALI DA CAMPO

SERVIZI

In totale: 400 ufficiali
10.000 uomini
1.700 quadrupedi

LA 210ª E LA 5ª ARMATA AMERICANA

Il 18 novembre la 210ª cambia denominazione da «Divisione costiera» a «Divisione di fanteria». Il 15 dicembre passa alle dipendenze del Comando Forze Armate della Campania (12). Nel gennaio '44 riceve la notizia di assegnazione alla 5ª Armata (13). Il sintetico testo dell'ordine è: *H.Q. 210th D.It. attached to 5th Army Special Troops for supply and operations only* (14). Il provvedimento fu bene accetto, tanto che lo stesso Capo di Stato Maggiore della Divisione in diverse circostanze ebbe occasione di affermare «l'assegnazione alla 5ª Armata è stata la nostra salvezza».

Ma i cambi di denominazione, di dipendenza, di compiti non sono sufficienti. Alla 210ª all'inizio del 1944, per poter dare agli Alleati il tipo di contributo da essi atteso, si impongono ben altri mutamenti. La Divisione deve rinnovarsi, darsi cioè una struttura adeguata ai compiti che l'attendono. I singoli debbono entrare in un nuovo ordine di idee, acquisire cioè una mentalità completamente diversa ben lontana da quella caratteristica delle Divisioni costiere. Ebbene nel periodo gennaio-aprile 1944 la Divisione, con fermezza e determinazione, affronta ed incredibilmente risolve il problema fondamentale di ristrutturarsi e, successivamente, di dare a sé stessa nuova compattezza morale.
Incredibilmente, si ripete, poiché ci riesce nonostante tutti gli ostacoli dei quali particolarmente due potevano allora apparire insuperabili. Uno, militare, aveva le sue radici difficilmente eliminabili nella limitata autorità degli Stati Maggiori e dei Comandi italiani sulle proprie unità, attribuita in gran parte agli Alleati secondo i termini dell'armistizio, l'altro era quello delle «assenze arbitrarie» del quale si possono considerare responsabili, tutte indistintamente, autorità politiche e militari, italiane ed alleate (15).

La riorganizzazione della Divisione, comunque, ha luogo. In quel periodo, nell'ambito divisionale si vede un vero e proprio carosello di unità con il risultato che a fine aprile 1944, dopo svariati cambiamenti, non fa più parte della Divisione nessuna delle unità esistenti nel settembre 1943. I tre reggimenti di fanteria (113°, 114° e 164°), il 16° raggruppamento artiglieria ed i 16 nuclei antiparacadutisti vengono sostituiti da altri tre reggimenti di fanteria (67°, 525° e 548°), un gruppo di artiglieria, tre battaglioni del genio ed un gruppo di salmerie su sei reparti e ben 1700 muli. In

In alto.
Copertina della monografia, di carattere riservato, pubblicata dal Comando 5ª Armata americana al termine del ciclo operativo che portò alla liberazione di Roma. All'avanzata dal Garigliano a Roma prese parte la 210ª Divisione di cui anche un reggimento — il 548° fanteria — partecipò allo sbarco ad Anzio.

questo nuovo assetto la Divisione affronta la battaglia per Roma dando buona prova di sé come dimostrano gli elogi scritti tributati alle unità dipendenti.

Questa prima fase si conclude con l'episodio dell'ingresso in Roma (7 giugno 1944) di una compagnia in armi con musica e Bandiera del 67° reggimento fanteria «Legnano». L'estate del 1944 vede il trasferimento dalla zona di Roma alla zona di Firenze. Si pensi che il movimento di tutte le salmerie viene effettuato per via ordinaria. Mentre le unità dipendenti si trasferiscono, il Comando della Divisione concentra la sua attività al fine di conseguire una sempre maggiore efficienza: è interessante vedere come in questo periodo procede ad un vero e proprio «bombardamento epistolare» per ottenere dai Superiori Comandi, italiani ed alleati, tutto quanto era considerato indispensabile al fine del massimo rendimento delle proprie unità. La libertà di espressione che si riscontra nelle lettere a Comandi italiani ed americani, inconsueta nella corrispondenza di ufficio, trova una spiegazione non solo nella urgenza delle necessità rappresentate, ma soprattutto nella convinzione morale del Comando Divisione che i reparti stavano guadagnandosi con la loro diuturna opera il diritto che esse fossero prontamente soddisfatte.

Nell'autunno 1944 la Divisione è impiegata sulla «Linea Gotica», schierata su un'area di ben 4000 chilometri quadrati. Vengono assegnati altri quattro reparti salmerie. Lo Stato Maggiore del Regio Esercito dispone la costituzione del XX raggruppamento salmerie e del 210° raggruppamento genio. I muli salgono da 1700 a 2800. La Divisione regge bene anche a questa prova: ne fanno fede le perdite subite e la qualifica «di combattimento» attribuita al 210° raggruppamento genio ed al XX raggruppamento salmerie.

Durante la sosta invernale la Divisione continua a dedicarsi al miglioramento del proprio assetto ordinativo e procede ad un ulteriore potenziamento mediante la riorganizzazione dei tre reggimenti di fanteria e la costituzione di altri cinque reparti salmerie. Si giunge così ad un totale di quindici reparti suddivisi in cinque battaglioni con oltre 4000 muli. È istituita una nuova razione viveri e vengono attuate varie iniziative relative al benessere (16). Sono assegnati mezzi di trasporto e di lavoro, ricondizionati ma in quantità corrispondente al bisogno. Briciole in confronto a quanto avevano gli Alleati, ma che per i reparti della Divisione partiti dal nulla nell'inverno precedente costituiscono un progresso quasi insperato. Viene istituito un giornale della Divisione dal titolo «La 210ª Divisione», del quale si stampano ben ventitrè numeri (17). Per opera dello scultore Sergio Vatteroni, capitano di Artiglieria in servizio al Comando della Divisione, si realizza una medaglia della Divisione, una delle salmerie ed una della 5ª Armata.

La partecipazione diretta della 210ª alla battaglia finale si riassume nell'impiego dei quindici reparti salmerie nella prima fase della battaglia nel corso della quale alcuni di essi catturano prigionieri, armi e munizioni. I battaglioni genio sono impiegati prevalentemente nel gittamento e riparazione di ponti ferroviari e stradali. Una unità sanitaria della Divisione attraversa il Po

COMPOSIZIONE DELLA 210ª DIVISIONE DI FANTERIA
IL 2 MAGGIO 1945

67° REGGIMENTO FANTERIA «LEGNANO»
(301° - 302° - 306° Battaglione Q.M.)(*)

548° REGGIMENTO FANTERIA
(303° - 304° - 305° Battaglione Q.M.)(*)

525° REGGIMENTO FANTERIA «ADDESTRAMENTO»
(I Battaglione Add. Salm. - II Battaglione Add. Aut. e Gen.)

6° REGGIMENTO GUARDIE
(511° - 512° Battaglione)

20° RAGGRUPPAMENTO SALMERIE DA COMBATTIMENTO:
I Battaglione («M. Cassino» - «Valdieri» - «M. Belvedere»)
II Battaglione («Piemonte» - «Montecuccoli» - «21° reparto»)
III Battaglione («Gennargentu» - «L. Novara» - «Sassoleone»)
IV Battaglione («M. Battaglia» - «18° e 20° reparto»)
V Battaglione («L. Firenze» - «M. Rumici» - «19° reparto»)
110ª - 130ª - 211ª - 212ª Infermeria quadrupedi

210° RAGGRUPPAMENTO GENIO DA COMBATTIMENTO:
XXIII e CIII Battaglione genio
1ª e 2ª Compagnia officina
Compagnie deposito genio (N. 6)
210° Plotone topografico

SERVIZI

210° AUTOREPARTO

152ª SEZIONE DI SANITÀ

525° - 865° OSPEDALI DA CAMPO

210ª SEZIONE SUSSISTENZA

In totale: 600 ufficiali
17.000 uomini
4.000 quadrupedi

(*) Da essi dipendevano:
1022ª - 1023ª Compagnia autieri
1ª - 2ª Compagnia recupero linee telefoniche

Corpo Assistenza Femminile (C.A.F.)

Fin dalla primavera del 1944, dopo l'entrata a Roma degli americani, in più occasioni si ebbero insistenti richieste da parte femminile di prestare servizio nei reparti italiani che, a fianco degli Alleati, partecipavano alla Campagna di Liberazione. Tale aspirazione che tendeva a realizzare nel risorgente Esercito Italiano quanto si andava già praticando nelle Forze Armate di altri Paesi, inizialmente, forse anche perché le mentalità non erano preparate, non venne presa sul serio finché un bel giorno rimbalzò sui tavoli dello Stato Maggiore del Regio Esercito e del Ministero della Guerra. Dopo un attento esame e riesame della richiesta, lo Stato Maggiore, superando tutte le varie difficoltà, di carattere materiale e non, che si frapponevano all'iniziativa, riuscì a rendere operante l'aspirazione. Si dette così vita per ordine dello Stato Maggiore del Regio Esercito, al C.A.F.: Corpo Assistenza Femminile. Era costituito da donne, volontarie, che indossavano un vestito color nocciola chiaro, scarpe e borsa di pelle marrone. Sul braccio sinistro avevano la bandierina italiana con le iniziali del Corpo. A fine aprile 1945, purtroppo con ritardo, alcune rappresentanti del C.A.F. vennero assegnate alla 210ª Divisione dal Ministero della Guerra. Capo gruppo era la contessa Flavia della Gherardesca. Le ragazze avevano, tra le altre cose, il compito di visitare tutte le unità della Divisione con due cantine mobili, da loro chiamate «carrozzoni». Iniziarono subito con entusiasmo la loro attività, indubbiamente utile ed apprezzata, anche perché la Divisione, pur essendo in fase di progressiva smobilitazione, continuò a vivere altri sei mesi. È questa una pagina non nota che, nel periodo attuale in cui si cerca da più parti di coinvolgere le rappresentanti del «gentil sesso» nel «mondo delle stellette» rivela come sia esistito, anche se in dimensioni ridotte e con caratteristiche particolari, il precedente di un servizio militare femminile nell'Esercito Italiano durante la guerra di Liberazione.

LA 210ª DIVISIONE

SETTIMANALE DELLA 210ª DIVISIONE

La Germania ha chiesto la resa incondizionata?

La comunicazione di Himmler

La "Reuter" comunica.

BUSSOLA

Una rivolta in Baviera?

WASHINGTON, 28

Verso il Nord

SALUTO DELLE RAPPRESENTANTI DEL C.A.F.
AI SOLDATI DELLA 210ª DIVISIONE

«Il nastrino tricolore è poco» — abbiamo pensato — «ci vorrebbe una bandiera in fronte per farci riconoscere dai nostri soldati!»

Infatti, nei primi incontri durante il viaggio e qui, tutti stentavano a riconoscere in noi delle italiane. Del resto questa meraviglia è più che giustificata. Noi siamo tra le prime italiane a indossare una divisa simile e le prime a portare scritto sul braccio: Corpo Assistenza Femminile.

Vorremmo dire che ci sentiamo fiere, ma ce lo impedisce la nostra tristezza di aver potuto, soltanto oggi che la guerra è finita, venire accanto ai nostri valorosi soldati. Sono mesi e mesi che attendiamo. E questo sentiamo il bisogno di dirvelo, perché non crediate che non si sia pensato a voi fino ad oggi.

Al contrario, molte delle donne e delle ragazze del Mezzogiorno d'Italia, da quando i nostri gloriosi soldati hanno combattuto per una giusta causa, nell'Esercito italiano di liberazione, contro i tedeschi e i fascisti, si sono spontaneamente offerte, anche se le possibilità sono state limitate, per aiutarli in tutti i modi.

A Roma, per esempio, si preparavano pacchi per i feriti, e si andava noi stesse a portarli. Ancora oggi si organizzano delle feste, si va a trovare i soldati la domenica nei campi di addestramento più vicini. Laddove questo non si è potuto fare, si parla di voi e si pensa a voi come ai veri difensori della Patria, e quindi di tutte le nostre famiglie.

Ai fanti della 210ª Divisione, da queste sei ragazze che tentano di far sentire tutta la riconoscenza e l'affetto che si ha per loro, giunga il saluto più caro, e la speranza di conoscervi tutti.

Benvenuto al C.A.F.

Alcuni mesi fa gruppi di donne italiane chiesero di avere l'incarico di assolvere compiti assistenziali presso le Forze Armate operanti, a similitudine di quanto è praticato dalle altre Nazioni.

Ritardi vari, dovuti a difficoltà di carattere materiale, hanno ritardato fino ad oggi l'attuazione di questa simpatica iniziativa.

Da alcuni giorni le prime due cantine mobili che il Ministero della Guerra ha assegnato alla 210ª Divisione, hanno iniziato la loro attività.

La «210ª» saluta, a nome di tutti, con animo grato le gentili rappresentanti che si sono offerte per quest'opera di fraternità nazionale.

Sopra.
Peschiera. Un gruppo di ufficiali del Comando della 210ª Divisione con un rappresentante del Corpo Assistenza Femminile (C.A.F.).

A sinistra.
Prima pagina di un numero del giornale «La 210ª Divisione», edito dal Comando Divisione

al seguito della 10ª Divisione da montagna americana

L'8 maggio, a mezzanotte, le ostilità cessano su tutti i fronti europei. Il Comando della Divisione si trasferisce quindi a Peschiera. Con la cessazione delle ostilità, inizia il processo di scioglimento che comporta i primi trasferimenti di reparti della Divisione ad altri Enti (18). Nei quattro mesi prima della completa smobilitazione le unità dipendenti continuano a lavorare a pieno ritmo: chiusura e spostamento dei magazzini dell'Armata, recinzione e bonifica delle zone minate, manutenzione e costruzione di ponti, cura di oltre 4000 quadrupedi. Attività queste che, anche se cessati i rischi propri della guerra, hanno un costo abbastanza elevato: 35 morti e 26 feriti. Perdite alle quali contribuiscono in gran parte le operazioni di sminamento e la particolare intensità degli autotrasporti.

Una iniziativa interessante, ma purtroppo tardiva, è rappresentata dall'istituzione da parte dello Stato Maggiore del Regio Esercito del Corpo Assistenza Femminile (C.A.F.) di cui un gruppo viene impiegato quando la Divisione è ormai a Peschiera e le operazioni belliche sono ultimate.

Alla metà di luglio il processo di smobilitazione si accelera. Il XX raggruppamento salmerie appronta nuclei di uomini da passare ai Gruppi di Combattimento, i Quadri della Divisione sono destinati a formare i Comandi di cinque Brigate di sicurezza interna (Torino, Milano, Bolzano, Udine, Bologna). Il 15 agosto la 210ª si stacca dalla 5ª Armata e passa dalla categoria US-ITI alla ITI-ITI (19).

Il 15 settembre il Comando Divisione si trasforma in Ufficio stralcio divisionale che cessa di funzionare il successivo 15 ottobre.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

«La fine delle ostilità non trova l'Italia passiva o prostrata ma, nella misura concessa dagli Alleati, i nostri soldati al fianco loro, i patrioti impiegati nello stesso sforzo, tutti tesi a dare il più ed il meglio di se stessi per la vittoria chè, se di questa non si intendeva concederci i frutti materiali, non era possibile anche volendo sopprimere il convincimento intimo di considerarla come vittoria anche nostra, conquistata per opera di tutti, soldati e cittadini» (20). Questo anche per merito della 210ª per il ruolo da essa svolto durante tutta la Campagna. Le cifre ufficiali mettono in evidenza la mole di lavoro compiuto dalla Divisione che mantiene nel 1945 fino al 31 maggio una forza di 17.000 uomini, diminuita a circa 15.000 il 30 giugno ed a 10.000 il 31 luglio. Durante i sedici mesi trascorsi alle dipendenze della 5ª Armata, vengono fornite 3.500.000 giornate di lavoro pari ad un impiego quotidiano ininterrotto di 7500 uomini. Il

Sopra.
Immagine pittorica che mostra il «Ponte della Pace» sul Po, costruito dal XXIII battaglione genio di combattimento

Nella pagina seguente.
Bozzetto originale della medaglia-ricordo della 5ª Armata americana disegnato da Sergio Vatteroni.

peso dei materiali caricati, scaricati e trasportati si aggira sui 3.000.000 di tonnellate.

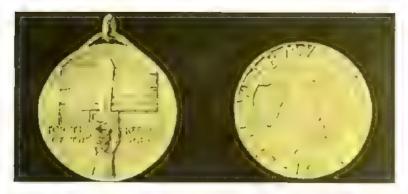
Particolare testimonianza del ruolo svolto è costituita inoltre dalle perdite e dalle ricompense al valore. Le perdite sono superiori a quelle di ciascuna delle altre Grandi Unità ausiliarie e dei Gruppi di Combattimento, superate solo da quelle del Corpo Italiano di Liberazione: 260 morti, 640 feriti, 132 dispersi (21).

Le decorazioni si materializzano in: 2 Ordini Militari di Savoia, 15 Medaglie d'Argento al Valor Militare, 50 Medaglie di Bronzo al Valor Militare, 33 Croci di Guerra al Valor Militare, 45 Encomi Solenni, 800 Croci al Merito di Guerra e 40 decorazioni americane (38 *Bronze Star* e 2 *Legion of Merit*). Queste ultime vengono consegnate nel corso della già ricordata cerimonia di Peschiera dallo stesso generale Truscott che, nel discorso per l'occasione, si indirizzò alla Divisione chiamandola «la mia 210ª». Con questa espressione egli toglieva alla cerimonia il freddo carattere protocollare ed esprimeva in forma calorosa e sincera i sentimenti di stima e di gratitudine che la Divisione si era guadagnata presso gli Alleati, americani in particolare, con il suo comportamento e per il contributo offerto. La 5ª Armata infatti, anche senza la 210ª, avrebbe indubbiamente risalito la Penisola fino alla Valle Padana, ma certamente in un tempo indubbiamente più lungo, e, per gli Alleati, con un più consistente impiego di truppe, con maggiori difficoltà e soprattutto con maggiori perdite di vite umane.

Le ragioni del comportamento e del rendimento della Divisione vanno individuate certamente nella compattezza morale delle unità, nel valore delle truppe e nell'azione dei Comandanti a tutti i livelli. In particolare rilievo va posta, peraltro, la «statura» dei due Comandanti di Divisione e del Capo di Stato Maggiore: il generale Colonna, per aver saputo mantenere unita la Divisione nei giorni successivi all'8 settembre, il generale Cortese ed il maggiore Nini rimasti negli incarichi chiave della Divisione (il primo per 20 mesi, dal 5 gennaio 1944 al 15 settembre 1945, il secondo per ben due anni e mezzo, dal 15 marzo 1943 al 15 settembre 1945) per aver assicurato una azione di comando continua, sempre ben coordinata ed aderente alla evoluzione delle situazioni, allo stato d'animo delle unità dipendenti ed alle aspettative degli Alleati (22).

Altro elemento fondamentale nel determinare comportamento e rendimento della Divisione fu la sua ininterrotta dipendenza da uno stesso Comando, la 5ª Armata americana, per sedici mesi.

Nessuna altra Grande Unità italiana può vantare, durante la Campagna d'Italia, un periodo di dipendenza da una delle due Armate alleate altrettanto lungo: è da qui che può derivare alla 210ª Divisione di fanteria italiana il merito di essere considerata una delle unità emblematiche della guerra di Liberazione per aver risalito, partecipando ad ogni sua fase, tutta la penisola italiana, con la 5ª Armata, «dalla Puglia alla Valle Padana».

Col. Enrico Boscardi

NOTE

(1) Il generale Lucian K. Truscott nel luglio 1943 comandava la 3ª Divisione di fanteria americana con la quale partecipò all'occupazione della Sicilia, alle operazioni sul Garigliano ed allo sbarco ad Anzio. Promosso, gli venne affidato il comando del VI Corpo d'Armata e della testa di ponte di Anzio. Nell'estate del 1944 passò con il VI Corpo nella Francia meridionale dove si distinse nella rapida avanzata verso la valle del Rodano. Il 16 dicembre, quando il generale Clark, sostituì Alexander quale Comandante del XV Gruppo di Armate, fu destinato al comando della 5ª Armata americana.

(2) Esattamente dal 15 marzo 1943, data sotto la quale la 210ª Brigata costiera si trasformò in Divisione.

(3) Il generale Raffaele Colonna, richiamato dal congedo, assunse il comando della 210ª Divisione costiera il 15 marzo 1943 e, ricollocato in congedo, lo cedette al generale Giuseppe Cortese il 5 gennaio 1944.

(4) Diario Storico del Comando 210ª Divisione.

(5) Diario Storico del Comando 210ª Divisione.

(6) Vennero inviati — può sembrare strano — due battaglioni «camicie nere». Avrebbero dovuto essere imbarcati, a Taranto, per la Tunisia. Cessata l'esigenza, vennero aggregati temporaneamente alla 210ª Divisione, presso la quale, nei giorni dopo l'8 settembre, si comportarono in modo esemplare.

(7) Diario Storico del Comando 210ª Divisione.

(8) La «Memoria 44 Op», diramata dallo Stato Maggiore del Regio Esercito, dopo una premessa che confermava come molto probabile un colpo di mano germanico per impossessarsi di tutte le leve di comando militari e civili italiane, riproduceva, ampliandole, le prescrizioni del foglio 111 C.T. che lo Stato Maggiore del Regio Esercito aveva precedentemente diramato in data 10 agosto 1943. («La verità sull'8 settembre» di Ettore Musco - ed. Garzanti, 1965. Allegati 12 e 13, pagg. 215, 216 e 217)

(9) L'ultima frase del messaggio significava lo scarico sui Comandi inferiori quali responsabili delle conseguenze di qualsiasi ordine da essi eventualmente dato. Ci si può chiedere se ciò qualche giorno dopo abbia avuto influenza sull'assegnazione del Comandante del IX Corpo d'Armata, generale Lerici, ad un Comando puramente territoriale.

(10) Diario Storico del Comando 210ª Divisione.

(11) Il Comando dell'esistente IX Corpo d'Armata il 15 settembre 1943 assunse il nominativo di Comando LI Corpo d'Armata (generale De Stefanis - sede Brindisi) continuando ad inquadrare le Divisioni di fanteria «Piceno» e «Legnano», la 210ª Divisione costiera, la XXXI Brigata costiera, i Comandi delle piazze di Brindisi e Taranto oltre a tutte le truppe provenienti dalla Calabria.

(12) Il Comando Forze Armate della Campania era assegnato al generale Antonio Basso, già Comandante delle Forze Armate della Sardegna. Lo Stato Maggiore del Regio Esercito aveva inizialmente previsto di ricostituire in Napoli il preesistente disciolto Comando del XIX Corpo d'Armata senonché il generale Basso, destinato a tale Comando, obbiettò di avere già esercitato in Sardegna funzioni di comando superiori a quelle di Corpo d'Armata. Questo il motivo per cui il Comando di Napoli, pur mantenendo la stessa giurisdizione del Comando XIX Corpo d'Armata, venne chiamato «Comando Forze Armate della Campania».

(13) Tale assegnazione avverrà ufficialmente solo nell'aprile 1944. In pratica, però, dopo la dichiarazione di guerra alla Germania da parte dell'Italia (13 ottobre 1943), con l'inizio ufficiale della cobelligeranza, la 210ª fin dal dicembre 1943 passa alle dipendenze della 5ª Armata e fin dal gennaio 1944 l'Armata inizia l'impiego di unità della Divisione.

(14) Sull'aspetto della dipendenza operativa della 5ª Armata non vi erano dubbi. Non chiara, anche per la formulazione piuttosto generica dell'ordine, era la dipendenza per i rifornimenti alla Divisione. Infatti, appena iniziata la fase di movimento della Campagna, le incertezze e le irregolarità nell'attuazione pratica dei rifornimenti ai reparti dipendenti provocarono nella Divisione inconvenienti piuttosto gravi che solo col tempo poterono essere eliminati.

(15) Presso la 210ª anche nei giorni successivi all'8 settembre, il fenomeno si manifesta in modo contenuto. La truppa, pur essendo composta in maggioranza da elementi locali, non si lasciò contagiare dall'atmosfera di dissoluzione che si propagò in poche ore pur avendo l'incentivo della vicinanza alle famiglie e la quasi certezza di impunità per qualsiasi tipo di trasgressione.

(16) Ampliamento del posto sosta di Firenze per ospitare i militari in permesso dalla zona di operazioni, organizzazione di un «Circolo del Soldato», biglietti gratuiti per spettacoli e requisizione di un piccolo albergo per gli ufficiali in licenza o di passaggio.

(17) Il giornale veniva distribuito gratuitamente. Scritto essenzialmente per la truppa ebbe come collaboratori militari di ogni grado e molti soldati che contribuirono a più del 70% del materiale pubblicato. Erano esclusi atteggiamenti politici di parte. Risultò bene accetto anche agli abitanti della regione appenninica privi di informazioni stampa e radio, poiché conteneva un breve notiziario dei principali avvenimenti.

(18) Dal Diario Storico della 210ª Divisione «Condizioni morali: con il trasferimento dei reparti della Divisione ad altri Enti il morale della truppa è decisamente influenzato perché si viene a troncare quello spirito di Corpo che con tanta fatica si è sempre mantenuto fervidamente alto. Conseguenze: accentuato desiderio di militari delle classi anziane di ottenere il congedo, aumento delle assenze arbitrarie fra i militari meridionali».

(19) Vds. Rivista Militare 3/86 «Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione».

(20) Vds. Rivista Militare Anno II - n° 3 - marzo 1946 «La 5ª Armata Americana nella sosta invernale sull'Appennino Tosco-Emiliano e nella battaglia finale (novembre 1944 - maggio 1945)».

(21) I dati relativi alle perdite sono tratti dai Diari Storici e dal Volume «Le unità Ausiliarie dell'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione» Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1977. Un appunto preparato dal Comando Divisione nel luglio 1945 in occasione della cerimonia di Peschiera, dà un dato di perdite complessive per sedici mesi pari a 2012 uomini.

(22) Il generale Cortese di molto buon senso, di notevole coraggio morale, schietto e chiaro nell'esprimere a chiunque le proprie idee senza mezzi termini.

Il maggiore Nini, fedele interprete del pensiero del suo Comandante nel solco del quale non esitò a prendere decisioni e dare ordini assumendosi responsabilità che spesso travalicavano le sue stesse funzioni. Furono proprio il generoso slancio e l'iniziativa intelligente di questo giovane ufficiale di Stato Maggiore che riuscirono ad infondere nella Divisione quello spirito e quell'impulso che ad essa consentirono di tener duro all'inizio e di sviluppare successivamente la sua concreta, costante ed apprezzata opera durante tutta la Campagna.

Agenzia Centro

Il trasporto efficiente viaggia su giganti Pirelli.

Chi sceglie i pneumatici Pirelli sceglie la sicurezza di una tecnologia avanzata.
I materiali, le mescole d'avanguardia e l'esclusiva Cintura a Zero Gradi garantiscono la miglior utilizzazione della potenza unitamente ad una guida facile e confortevole.
I pneumatici Pirelli per veicoli industriali sono infatti sicuri nella marcia (anche sul bagnato), sicuri nella trazione in ogni condizione stradale, sicuri nella durata e nella percorrenza, sicuri nella ricostruibilità, sicuri nell'assistenza efficiente e capillare.
Pneumatici giganti Pirelli, un corretto investimento nella sicurezza.

L'OPERA DELL'ESERCITO A FAVORE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Il primo censimento dello Stato italiano consentì di rilevare che nel 1861, conseguita l'Unità nazionale, la popolazione residente dell'appena proclamato Regno d'Italia ammontava a 21.777.346 cittadini, dei quali 16.999.701, il 75% circa del totale (1), ancora analfabeti e soltanto 4.777.603, il rimanente 25% circa, in grado di *leggere, scrivere e far di conto* come minimo, compreso un modesto vertice numerico di laureati.

Dopo 120 anni, l'ultimo censimento dello Stato ha consentito di rilevare che nel 1981 la Repubblica Italiana aveva una popolazione residente di circa 56.500.000 cittadini, dei quali solo circa 1.560.000 ancora analfabeti, in pratica una rimanenza: analoga all'entità dei circa 1.423.000 laureati; equivalente al 3% circa della popolazione totale (2); costituita al 68,5% da vecchi, oltre i 70 anni d'età, nati prima del 1911.

Ciò premesso, scopo generale del presente e del prossimo articolo è quello di dare un'idea del come, nel volgere di circa 5 generazioni, l'Italia sia riuscita ad elevare al 97%, dal 25% iniziale, la percentuale dei propri cittadini dotati di un indispensabile minimo di istruzione scolastica ed a ridurre contemporaneamente al 3%, dal 75% iniziale, il tasso negativo degli ancora analfabeti. Tutto ciò, peraltro, malgrado le annessioni di altri territori a scolarità generalmente molto trascurata, quali le province italiane soggette all'Impero austro-ungarico ed allo Stato Pontificio, il rapido e fortissimo incremento demografico, sino al 150%, delle nostre popolazioni e le turbative di vario genere connesse alle sofferte vicende della nostra Storia nazionale.

Scopi particolari sono invece quello di illustrare, sia pure per sommi capi, lo sforzo compiuto dall'Esercito per concorrere a tale sviluppo civile della Nazione e l'altro di far cenno al ruolo che l'Istituzione militare potrebbe ancora sostenere, nell'ambito dei propri limiti, a favore di un ulteriore miglioramento dell'attuale situazione.

PRECEDENTI

Verso la fine della metà del secolo scorso, gli esiti della rivoluzione industriale e delle rivoluzioni francesi provocarono nel mondo importanti trasformazioni economiche ed accesi rivolgimenti politico-sociali, imprimendo, fra l'altro, una forte spinta a favore della scolarizzazione, che in Europa acquistò l'aspetto di una vera e propria crociata contro l'analfabetismo, piaga imperante con grave danno sia degli individui che delle collettività.

Stime relative alla reale consistenza degli analfabeti europei attorno all'anno 1850 danno, infatti, le seguenti penose risultanze: Impero Russo, 90-95%; Italia, 75-80%; Spagna, 75%; Impero Asburgico, Francia e Belgio, 40-45%; Inghilterra e Galles, 30-33%; Prussia e Scozia, 20%; Svezia, 10%.

Al riguardo non si può non osservare che simili tassi potrebbero già di per sé facilitare notevolmente l'interpretazione dell'evoluzione storica dei paesi considerati e che quel drammatico 75-80% dell'Italia era relativo alla media calcolata su tutta la popolazione degli Stati preunitari, mentre gli squilibri tra le diverse regioni erano poi spesso enormi, segnatamente a discapito delle grandi isole, del Sud e delle aree montane

Sta di fatto che i vari Governi reazionari della Penisola, intimoriti dai moti rivoluzionari verificatisi nel 1821, nel 1831, ed in gran parte dell'Europa e dell'Italia nel 1848-49, convinti che l'istruzione popolare potesse essere fonte di guai politico-sociali contrari al loro ordine costituito, avevano ritenuto opportuno abbandonare praticamente la scuola alle sole iniziative caritative del Clero, o quasi.

A ciò aveva fatto eccezione il Regno Sardo-Piemontese, in gran parte mitteleuropeo ed unico Stato italiano divenuto, e rimasto, costituzionale, ove nel 1848 la Pubblica Istruzione aveva emanato la Legge Boncompagni a favore dell'emancipazione della scuola dall'ingerenza ecclesiastica e dell'organizzazione della propria amministrazione, considerando, tuttavia, la scuola elementare ancora come *preparatoria a tutti gli altri gradi di istruzione* e quindi non estesa alla massa.

La prima reale e valida iniziativa al riguardo venne presa invece dall'Esercito, allorché il Segretario di Stato generale Alfonso Lamarmora, fatto tesoro degli insegnamenti tratti dalla sconfitta di Novara, fece pubblicare sul Giornale Militare n. 41 del secondo semestre 1849 le disposizioni ritenute necessarie per l'istituzione ed il funzionamento di *Scuole reggimentali per l'istruzione primaria, la ginnastica e gli elementi di arte militare.* La prima scuola, da tenersi particolarmente nei sei mesi della stagione invernale, per la convinzione che l'istruzione scolastica impartita alle reclute conferisse *alla disciplina e al valore*, favorisse la coesione fra capi e

gregari, costituisse *un parziale compenso al servizio militare*, e guadagnasse al contempo prestigio a pro dell'Esercito, considerato così *germe fecondo di civiltà popolare*. La seconda, tendente essenzialmente *a rendere disinvolti quelli che lo sono meno, a sviluppare le forze dei più, a dare ai muscoli quella flessibilità che non possono avere se non con l'uso*. La terza, di natura tale da non richiedere in questa sede ulteriori precisazioni.

A parte quest'ultima scuola, affidata naturalmente agli ufficiali delle compagnie, le precedenti altre due dovevano avere per direttori ed insegnanti quadri militari scelti appositamente nell'ambito dei rispettivi Corpi e dovevano tenersi quotidianamente, per turni di classe, presso locali appositamente attrezzati.

Le scuole *elementari* reggimentali in particolare: erano organizzate per reggimento, quelle dei sergenti, e per battaglione, quelle della truppa; erano articolate in classi omogenee di 20-30 elementi ciascuna; dovevano durare gran parte della giornata; comprendevano lezioni di lettura, calligrafia, composizione e *conteggiare*, da impartire ad ogni classe per almeno 1 ora e 1/2 al giorno, esclusi i trasferimenti; prevedevano tempestivi passaggi di categoria, esami annuali, premi e menzioni onorevoli per allievi ed insegnanti particolarmente meritevoli.

Dette scuole, che per la verità già esistevano in alcuni Corpi, pur se non sempre così organizzate e corrispondenti *al desiderio dei buoni ed illuminati militari*, si ispiravano adesso ai principî fondamentali della scuola di massa, quali la *gratuità*, l'*obbligo* e lo *scopo*, *rivolto a favorire l'acquisizione di una modesta ma completa* (3) *istruzione*, non soltanto preparatoria per il passaggio a studi superiori.

Le scuole reggimentali di *ginnastica* che, sia pure a termini mutati, manterranno fino ai nostri giorni i loro fini costitutivi, saranno le prime del genere della scuola italiana, pervenuta ad inserire poi l'educazione fisica nei propri programmi solo a partire dal 1923 (4), sebbene il De Sanctis ne avesse intuito l'importanza già nel 1878.

Doveva, comunque, trascorrere l'intero decennio di preparazione prima che, conclusa la 2ª guerra d'indipendenza, la Pubblica Istruzione emanasse sue nuove disposizioni programmatiche a mezzo della cosiddetta Legge Casati del 13 novembre 1859, destinata poi a costituire per oltre mezzo secolo il codice scolastico del futuro Regno d'Italia, ormai prossimo, con la quale vennero stabiliti i vari ordini di scuola (classica, tecnica ed elementare), ma purtroppo dedicante ancora minori attenzioni proprio a quella primaria che: venne articolata in 2 anni di corso inferiore e 2 di superiore; dichiarata gratuita; affidata ai Comuni, non sempre volonterosi e capaci, anche perché spesso poverissimi e senza adeguata disponibilità di maestri; definita obbligatoria, illusoriamente, causa la carenza effettiva di scuole, l'esistenza di obiettive difficoltà ambientali, il lavoro minorile dovuto alla miseria di tante famiglie, lo scetticismo, l'indifferenza e perfino l'ostilità di molti diseredati cui la scuola appariva un inutile lusso, la mancanza di sanzioni a carico dei genitori inadempienti, previste poi solo 18 anni dopo ed applicate realmente dopo altri 30 anni.

È doveroso però ricordare che nel 1854, ossia 5 anni prima, il Disegno di Legge Cibrario, poi accantonato causa gli impegni connessi ai preparativi della campagna di Crimea del 1955-56, aveva previsto assai modernamente che l'istruzione primaria dovesse *guidare nell'adempimento dei doveri e nell'uso dei diritti* e rendere più agevole *l'apprendimento delle arti e delle professioni*.

Per le scuole elementari reggimentali, funzionanti a pieno ritmo ormai da 10 anni, nel 1859 il nuovo «Regolamento di Disciplina e di Istruzione del Servizio Interno di Fanteria» poteva limitarsi solo a ricordare che *«I soldati tutti debbono imparare a leggere e scrivere e conteggiare e quelli che più sanno a progredire nelle scuole superiori»*, disposizione indice di ulteriore progresso.

DALL'UNITÀ ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Raggiunta l'Unità, il nuovo Regno d'Italia, con i suoi quasi 22.000.000 di abitanti, di cui, come si è detto, circa il 75% analfabeti, si trovò inizialmente a doversi valere delle disposizioni relative alla Pubblica Istruzione della Legge Casati, già estese praticamente a tutto il territorio nazionale dai Governi provvisori, e di quelle emanate a suo tempo dal generale Lamarmora per le scuole reggimentali, che vennero applicate automaticamente all'Esercito italiano, divenuto tale per semplice atto amministrativo di trasformazione dell'Armata Sarda.

Nell'intervallo di tempo che va dal 1861, conclusasi la campagna meridionale, sino al 1871, risoltasi la questione romana, l'Italia fu costretta ad affrontare con urgenza una serie di gravi e pressanti impegni, quali: la realizzazione effettiva dello Stato; la triste lotta di repressione delle ribellioni legittimiste e del brigantaggio meridionale, che riuscì a coinvolgere contemporaneamente, sia pure a forza ridotta, sino a 30 reggimenti di fanteria, 4 di cavalleria e 19 battaglioni di bersaglieri; la 3ª guerra di indipendenza a metà dell'anno 1866.

Per rendersi conto di quanto l'Esercito abbia concluso realmente in questo periodo a favore dello sviluppo civile della Nazione basterebbe riferirsi forse solo ai seguenti autorevoli giudizi del tempo.

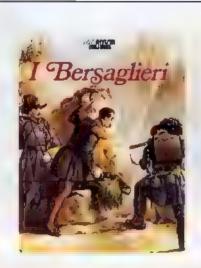
A fine 1866, dopo l'amaro insuccesso di Custoza, sulla rivista «Politecnico», fondata da Carlo Cattaneo, Pasquale Villari scriveva... *«L'Esercito ha riunito tutti gli italiani sotto l'onore della stessa Bandiera e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del Paese è divenuta la più efficace... Il nostro Esercito è un miracolo dell'impegno e del valore italiano, perché la distanza che lo separa dai primi d'Europa è infinitamente minore di quella che separa la Nazione dalle altre più civili. Ma esso è giunto ora ad un punto che, a volerlo migliorare ancora, bisogna che il*

QUADERNO n. 4/1986

I Bersaglieri

150 anni fa venne creato il Corpo dei bersaglieri su proposta dell'allora capitano Alessandro Ferrero della Marmora.

Dal lontano 1836 i bersaglieri hanno partecipato a tutte le Campagne di guerra cambiando mezzi, armamenti, uniformi ma sempre mantenendo intatto lo spirito con cui furono forgiati e che li volle «idonei ad azioni rapide ed irruenti».

Essi rappresentano il simbolo dell'eterna giovinezza d'Italia.

Affrancatura a carico del destinatario da addebitarsi sul conto di credito n. 681 presso l'Ufficio di Roma Centro Corr. (autorizzazione Direzione Provinciale di Roma n. B/75858/RAP/22 del 10 ottobre 1974)

Alla
RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

Alessandro Ferrero della Marmora nacque a Torino il 27 marzo 1799 da una famiglia biellese di tradizione militare

Sottotenente nel reggimento «Granatieri Guardie» a 15 anni, partecipò come alfiere alla campagna condotta in Francia dopo il ritorno di Napoleone dall'Elba.

Tenente nel 1817 e capitano nel 1823 fu sempre attento osservatore dei lati negativi dell'esercito di allora e pensò ad un corpo di fanteria scelta simile alle fanterie leggere di altri eserciti di allora.

Il Lamarmora presentò un primo studio nel 1831 sottoposto, nel 1835, a Carlo Alberto che approvò l'iniziativa sanzionando il 18 giugno 1836 la nascita del nuovo Corpo che fu denominato «Bersaglieri».

Per i successivi 12 anni Lamarmora si dedicò alla formazione, all'addestramento ed al perfezionamento dei reparti a cui era riuscito a dar vita.

L'otto aprile 1848 guidò i suoi «fanti piumati» al battesimo del fuoco nel superamento del Mincio a Goito.

Promosso generale e nominato Capo di Stato Maggiore dell'Armata Sarda («Non credevo di cadere in un calamaio» disse con disappunto) non rinunciò al comando.

Fu Comandante del Presidio di Genova dal 1852 al 1854 mantenendo contemporaneamente l'Alta Direzione ed Ispezione del Corpo dei Bersaglieri

Comandante della 2ª Divisione del Corpo di Spedizione Sardo in Crimea morì di colera il 7 giugno 1855 a Kadıkoi, un piccolo villaggio nei pressi di Balaclava.

Il 26 giugno 1855 così scriveva di lui la Gazzetta Piemontese: «Aveva tutte le virtù ed i pregi del valoroso; prode senza ostentazione, forte senza durezza, dignitoso senza alterigia, aveva un fare schietto e alla buona ed era di una cordialità veramente inesauribile; gli piaceva adempiere ai propri doveri senza farne pompa, praticare la virtù senza darne spettacolo e quando giungeva il momento delle guerre e dei pericoli non aspettava di essere chiamato ma precorreva l'invito.

Da tale uomo e da tale capo quanta potenza di esempio eredita il Corpo dei bersaglieri da lui creato!»

Caro lettore,

sarà prossimamente pubblicato e posto in vendita il volume «I Bersaglieri», che descrive ed illustra i 150 anni di vita del Corpo, riccamente illustrato

Agli abbonati della Rivista Militare ed ai soci dell'Associazione Nazionale Bersaglieri sarà praticato uno sconto del 10% sul prezzo di copertina di L. 20.000, qualora provvedano a spedire la presente cedola di commissione libraria

I non abbonati ed i non soci potranno acquistare il volume a prezzo intero

Non inviare denaro, ma attendere la consegna della pubblicazione contro assegno postale.

Per gli abbonati ed i soci

Desidero prenotare il volume «I Bersaglieri» al prezzo di L. 18.000 (scontato del 10% sul prezzo di copertina di L. 20.000). Spese di spedizione L. 580 in Italia, per l'estero L. 1 500.

Cognome

Nome

Via

CAP Città

Firma

Per i non abbonati e i non soci

Desidero prenotare il volume «I Bersaglieri» al prezzo di L 20.000 Spese di spedizione L. 580 in Italia, per l'estero L. 1 500

Cognome

Nome

Via

CAP Città

Firma

Paese pensi sul serio a migliorare sé stesso».

Tale giudizio veniva espresso a seguito di quest'altro sconsolato parere, illuminante le difficoltà che si opponevano all'affermazione del nuovo Stato: *«Vi è nel seno della Nazione stessa un nemico più potente dell'Austria ed è la nostra colossale ignoranza; sono le moltitudini analfabete, i burocrati macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale e la retorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino, ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e di 5 milioni di arcadi».*

In Parlamento, malgrado le numerose critiche giustamente formulate contro la condotta di quella guerra, dichiarata, per la verità, quasi d'improvviso e dopo 2 anni di restrizioni nel bilancio militare, per l'opinione che una volta conclusa la campagna meridionale *di guerra non se ne sarebbe più parlato per un bel pezzo,* non si mancò di riconoscere che l'Esercito era il *primo fattore della nostra Unità Nazionale e scuola comune dei nostri Popoli* e che lo stesso *andava rendendo servizi molto più grandi in pace, come istituto sociale, che in guerra, come istituto militare.*

È ovvio, ad ogni modo, che le nuove annessioni delle province venete, povere e con scolarizzazione trascurata, e dei territori pontifici, ove l'istruzione era rimasta da sempre monopolio dei religiosi (5), fossero ineluttabilmente destinate ad appesantire ancora di più il già grave carico della Pubblica Istruzione tramite nuovi e massicci afflussi di giovani analfabeti e di adulti privi d'interesse per la scolarizzazione. Il censimento del 1871 dava comunque una popolazione del Regno elevata a circa 27.303.000 cittadini.

Nell'anno 1872, allo scopo di indurre le reclute più neghittose ad applicarsi seriamente allo studio nelle scuole reggimentali, il nuovo Regolamento di Disciplina Militare sanciva che *«Qualunque soldato non avrà imparato a leggere e scrivere, sarà trattenuto sotto le bandiere sino al compimento della ferma, ancorché la sua classe sia mandata in congedo illimitato prima dell'estremo termine fissato dalla legge»;* il che non era poco in quanto al tempo la ferma di leva aveva la durata legale di 3 anni.

Nel 1877, avviati a soluzione i più gravi ed urgenti problemi insorti con l'Unità nazionale, il 15 luglio fu promulgata la Legge Corbino, la prima organica sulla Pubblica Istru-

zione del Regno, che in pratica estendeva ufficialmente i dettami della Legge Casati a tutte le province italiane: limitando, però, l'obbligo all'istruzione elementare inferiore (passata tuttavia da 2 a 3 classi), «salvo impedimenti gravi», quali «la distanza dalla scuola, la difficoltà delle strade, la povertà assoluta»; istituendo la sanzione per i genitori inadempienti, a norma di un regolamento che vedrà la luce solo 30 anni dopo e cioè nel 1908; insistendo ad attribuire la responsabilità dell'istruzione elementare ai Comuni, molti dei quali non erano assolutamente in grado di farvi fronte, anche per la mancanza, nel 19% di essi, degli insegnanti necessari, dovuta alla carenza di 3.027 unità nel relativo organico nazionale.

Nel 1882, trascorsi altri 5 anni, venne accertato che soltanto il 57% degli obbligati frequentava regolarmente le prime 3 classi elementari e che di questi solo il 50% riusciva a superare gli esami finali.

In tale penosa situazione, il 15 marzo 1884 fu emanata, per l'Esercito, sotto la veste di *Allegato 7* al *Regolamento di disciplina militare*, una particolareggiata e nuova *Istruzione* per le *Scuole dei Corpi*, che saranno distinte in: scuola *elementare*, obbligatoria; scuola per aspiranti *caporali;* scuola per aspiranti *sergenti;* scuola di contabilità, per *formare buoni caporali furieri e furieri;* scuola superiore *per sottufficiali*, preparatoria agli esami di ammissione alle scuole speciali per aspiranti ufficiali.

I programmi didattici di tali scuole dedicavano, in comune, pur se ovviamente in misura diversa a seconda delle rispettive finalità, attenzioni e cure speciali per l'insegnamento di materie civili, forse più che per le materie di specifico interesse militare.

I corsi erano annuali e dovevano tenersi durante il periodo delle istruzioni invernali, iniziando non oltre il 1° dicembre, ma potevano essere prolungati, in tutto o in parte, anche per l'intero corso dell'anno *quando ciò non sia a scapito delle istruzioni militari.*

L'insegnamento era devoluto ad ufficiali o a graduati di truppa, a seconda della qualità e dell'importanza della materia. Erano ammesse supplenze con *qualche maestro civile* solo in caso di difetto nelle disponibilità di insegnanti militari idonei allo scopo. Era infine concessa facoltà di far dare ai docenti militari qualche lezione propedeutica di pedagogia e di metodica *anche da professori civili.*

Ogni corso, comunque, doveva terminare con esami condotti da apposite commissioni di Corpo.

Per le scuole *elementari* reggimentali, in particolare, erano previsti: *esame preliminare* per tutte le reclute onde accertarne le effettive capacità, o meno, di saper leggere e scrivere; gestione dei corsi per battaglione o anche per compagnia; programmi d'insegnamento facili; *esami di idoneità* finali ed *esami speciali* per congedanti (6), cui sottoporre di mese in mese, sino al termine della ferma legale, i trattenuti alle armi che non fossero riusciti a superare l'esame di *idoneità.*

Il progresso di tale organizzazione scolastica militare rispetto a quella iniziale di 35 anni prima è tanto evidente da non richiedere commenti.

Trascorsero così altri 20 anni prima che l'8 luglio 1904 la Legge Orlando intervenisse: ad articolare la scuola elementare in un primo corso di 4 anni ed in un secondo di 2, destinato, quest'ultimo, a coloro che non proseguissero negli studi; ad estendere la scuola d'obbligo al 12° anno d'età, anche se limitatamente ai giovani dei maggiori Comuni; a programmare la creazione di 3.000 nuove scuole serali e festive per i giovani adulti rivedibili o riformati o appartenenti alla 3ª categoria di leva e pertanto esclusi dalla possibilità di frequentare il recupero scolastico delle scuole elementari reggimentali. Le sanzioni a carico dei genitori inadempienti, già previste e ribadite da tempo, saranno poi definite con un regolamento che uscirà altri 4 anni dopo.

Si doveva giungere tuttavia al 4 giugno del 1911 prima che la nuova Legge n. 487, Daneo-Cerdaro, *riguardante provvedimenti per l'istruzione elementare e popolare*, riuscisse a far decollare veramente la Pubblica Istruzione e questo mediante: l'avocazione allo Stato delle scuole elementari dei Comuni minori; una adeguata riforma degli organi centrali e periferici dell'amministrazione scolastica; l'appello alla collaborazione dei Patronati scolastici; l'esplicito ricorso alle *scuole elementari reggimentali*, assurte così, per la prima volta, agli onori della legislazione scolastica nazionale; il forte e determinante impulso alle assegnazioni specifiche di fondi, in virtù delle quali in 2 anni vennero assegnate somme equivalenti a quelle dei precedenti 20 anni ed in 3 anni fu possibile aprire altre 7.000 scuole, quante nei 10 anni appena trascorsi

Per l'istruzione scolastica delle reclute, in particolare, al Titolo V *«Istruzione elementare obbligatoria per i militari in servizio e scuola per adulti analfabeti»*, la nuova legge prescriveva che questa dovesse riguardare i non prosciolti dall'istruzione elementare obbligatoria e coloro *per i quali sia accertato che non conservino l'istruzione ricevuta nelle scuole elementari*, primo riferimento alla categoria dei cosiddetti *analfabeti di ritorno*, ispirato forse dagli accertamenti propedeutici già previsti in materia dai militari.

Quanto, in particolare, alla organizzazione delle scuole elementari reggimentali, la Legge: suddivideva i corsi in 2 periodi annuali di 5 mesi ciascuno, corrispondenti ai 2 periodi invernali dell'ultima ferma di leva; prescriveva *esami annuali* di proscioglimento dall'istruzione elementare al termine di ogni periodo ed a cura di una *commissione mista di ufficiali e maestri;* attribuiva alle autorità militari la scelta esclusiva degli insegnanti fra i *maestri elementari del Comune sede del presidio ovvero fra i militari in servizio attivo o in congedo ivi residenti;* consentiva di autorizzare la frequenza delle scuole complementari o professionali esistenti nella sede del presidio a coloro che avessero compiuto

l'istruzione elementare nelle scuole reggimentali; prevedeva, infine, analoga istruzione anche per i militari della Regia Marina.

Prima di procedere nel tempo, appare opportuno dare un'idea dei risultati concreti conseguiti dalle scuole elementari reggimentali nel periodo di circa 30 anni che va dal dopo breccia di Porta Pia alla già citata legge Daneo-Cerdaro.

A tal fine ci si riferisce ad un saggio critico di Camillo Corradini apparso sul secondo numero dell'anno 1907 della rivista «Nuova Antologia» col titolo *«Il compito dell'Esercito nella lotta contro l'analfabetismo»*.

L'autore vi lamenta, in sostanza, che mentre per l'istruzione elementare, malgrado le deficienze dell'attività dello Stato, nel Paese si sarebbe pur raggiunto qualche risultato utile, se non altro per dinamica sociale, nell'Esercito si sarebbe invece verificato un regresso persistente e progressivo, segnatamente in corrispondenza dell'avvenuta abolizione, di fatto, a partire dal 1880, della sanzione relativa al ritardo nei congedamenti e dei poteri discrezionali attribuiti dal nuovo Regolamento di Servizio Interno della Fanteria del 5 maggio del 1892 ai comandanti di compagnia di far eseguire una scuola analfabeti nelle ore a loro disposizione.

A dimostrazione di ciò, l'autore, statistiche alla mano, (vds. tabella a lato), faceva osservare che alla fine di quel periodo ultratrentennale i congedati alfabetizzati durante il servizio militare (8.720) risultavano circa 3 volte di meno di quelli dell'inizio (24.785), mentre i militari congedati ancora illetterati (17.398) risultavano invece quasi 5 volte di più (3.585).

Anni nei quali gli iscritti furono		Numero degli individui che quando giunsero sotto le armi				Numero degli individui che quando furono mandati in congedo illimitato			
Arruolati	Mandati in congedo illimitato	sapevano leggere e scrivere		erano illetterati affatto o sapevano soltanto leggere		sapevano leggere e scrivere		erano illetterati affatto o sapevano soltanto leggere	
		Cifre eff.	%	Cifre eff.	%	Cifre eff.	%	Cifre eff.	%
1871	1874	10,178	46.22	12,548	53.78	21,529	92.57	1,727	7.43
1872 (1)(a)	1875	25,301	47.00	28,530	53.00	50,246	93.34	3.585	6.66
1873	1876	26,764	45.51	32,011	54.46	51,732	93.12	4.043	6.88
1874	1877	26,355	48.32	28,185	51.68	51,122	93,73	3,418	6.27
1875	1878	25,952	46.45	29,914	53.55	52,119	93.29	3,747	6.71
1876	1879	26,221	46.60	30,042	53.40	52,514	93.34	3,749	6.66
1877 (b)	1880	27,852	47.23	31,123	52,77	54,368	92.19	4,607	7.81
1878	1881	27,793	49.23	28,664	50.77	51,116	90.54	5.341	8.46
1879	1882	26,765	48.42	28,511	51.58	50,874	92.04	4,402	7.96
1880	1883	30,239	53.41	26,374	46.59	51,021	90.12	5,592	9.88
1881	1884	30,506	53.03	27,017	46.97	49,848	86.66	7,675	13.34
1882	1885	34,723	52.49	31,425	47.51	54,878	82.96	11,270	17.04
1883	1886	35,717	53.16	31,473	46.84	54,077	80.48	13.113	19.52
1884 (c)	1887	37,193	53.30	32,584	46.70	54,261	77.76	15,516	22.24
1885 (2)	1888	36,442	53.37	31 838	46.63	52,960	77.56	15,320	22.44
1886	1889	37,154	55.70	29,553	44.30	52,132	78.15	14,575	21.85
1887	1890	37,935	55.13	30,871	44.87	53,143	77.24	15,666	22.76
1888	1891	39,544	57.01	29,826	42.99	54,150	78.05	15,230	21.95
1889	1892	35,174	57.70	25,788	42.30	47,216	77.45	13,746	22.55
1890	1893	39,819	58.19	28,613	41 81	52,018	76.01	16,414	23.99
1891	1894	44,387	57.17	33,256	42.83	57,285	73.78	20,358	26.22
1892 (d)	1895	50,494	58.36	36,023	41 64	64,047	74.03	22,470	25.97
1893	1896	44,158	59.85	29,618	40.15	54,678	74.11	19,098	25.89
1894 (3)	1897	43,489	59.63	29.439	40.37	53,501	73.37	19.424	26.63
1895	1898	47,740	61.69	29.641	38.31	57,927	74.86	19.454	25.14
1896-1898 (4)(e)	1899	50,326	60.18	33,293	39.82	60,557	72.42	23,062	27.58
1897-1899	1900	46,170	61.26	29,201	38.74	55,303	73.37	20,068	26.63
1898-1900 (5)	1901	44,544	61.70	27,645	38.30	52,895	73.27	19,294	26.73
1899-1901	1902	50,528	62.67	30,091	37 33	59,394	73.67	21,225	26.33
1900-1902	1903	48,158	63.60	25,268	36.30	56,054	73.43	17,372	26.58
1901 1903	1904	53,680	65.23	26,318	34.76	62,400	74 99	17,398	25.00

(1) Prima leva di terra delle Provincie ex Pontificie
(2) Inizio della colonizzazione dell'Eritrea
(3) Stato d'assedio in Sicilia e Lunigiana
(4) Battaglia di Adua
(5) Moti di Milano

(a) Nuovo "Regolamento di disciplina militare"
(b) "Legge Corbino"
(c) Nuova "Istruzione per le Scuole dei Corpi"
(d) Nuovo "Regolamento di Servizio Interno della Fanteria"
(e) Si raggruppano i militari con ferma di 1, 2 e 3 anni congedati nello stesso anno secondo le modificazioni apportate alle leggi sul reclutamento

Lo stesso autore dimenticava però di far anche osservare: primo, che tra l'afflusso dell'anno iniziale di reclute del tutto illetterate (28.530) e quello dell'anno finale (23.318) esisteva una differenza relativamente modesta (5.212), tale da non alleggerire gran che il carico didattico delle scuole reggimentali, sempre più impegnate, peraltro, ad istruire reclute provenienti dagli ambienti meno provveduti; secondo, che nell'intero arco di tempo in esame, oltre ai circa 500.000 (506.617) coscritti congedati in condizioni di saper leggere e scrivere e far di conto, per aver conseguito, o completato, la propria istruzione primaria durante il servizio militare, se ne potevano contare anche altri circa 300.000 (293.759) giunti alle armi analfabeti, ma poi congedati almeno parzialmente alfabetizzati (semianalfabeti), sui quali non era lecito sorvolare in quanto anch'essi costituivano un risultato tutt'altro che trascurabile.

Il Corradini dimenticava, altresì, che la sanzione del ritardo al congedo, secondo lui abolita di fatto nel 1880, era stata invece ribadita for-

RIVISTA MILITARE EUROPEA

Supplemento alla edizione inglese
della Rivista Militare
Maggio-Giugno 1988

Lire 5.000

malmente dal Regolamento del 1884, e che comunque un provvedimento di tale durezza non avrebbe potuto essere applicato oltre i limiti sempre più ristretti della forza bilanciata, né con meccanica disumanità verso certi soldati, che, dopo circa 3 anni di ferma di leva, erano ansiosi di tornare alle loro case e alle loro famiglie lontane, divenute sempre più misere e bisognose proprio causa la loro assenza.

È infine solo frutto di errore quello di aver ritenuto che il Regolamento di Servizio Interno della Fanteria del 1892 potesse modificare quanto già disposto dal Regolamento di Disciplina militare del 1884, ben più importante e valido non solo per la Fanteria, ma per tutto l'Esercito. In realtà quel Regolamento del 1892 ingiustamente incriminato si limitava pertinentemente solo a ricordare *essere dovere del comandante di coltivare la mente del soldato con amorevole e paziente premura* e *di far eseguire una scuola per gli analfabeti nelle ore che ha a sua disposizione*, così come già stabilito per i comandanti di battaglione o anche di compagnia 8 anni prima del riordinamento scolastico militare del 1884.

Tutto il saggio in parola, ad ogni modo, è indice di una tendenza dura a morire, per la quale è invalso poi l'uso di pretendere dall'Esercito apporti non solo di concorso, ma addirittura sostitutivi, o quasi, per la soluzione di problemi di competenza altrui, anche a danno delle sue stesse funzioni primarie, che sono da sempre la sicurezza e la difesa della Patria e la contemporanea preparazione militare delle giovani forze di leva che periodicamente si avvicendano nelle sue file.

A conclusione dell'argomento, obiettività ed esperienza inducono tuttavia ad ammettere la possibile esistenza, specie nel tempo, di carenze nel rendimento delle scuole elementari reggimentali e questo in relazione al logorio della ripetitività ed al rigetto psicologico di alcuni quadri militari, fra i meno illuminati, di esercitare in permanenza anche le funzioni di maestro elementare per adulti analfabeti, didatticamente non facili, spesso primitivi e talvolta persino recalcitranti. La perfezione non è di questo mondo. Non dimentichiamo però in proposito anche i gravi impegni militari di quel periodo: la colonizzazione dell'Eritrea, dal 1885; lo stato d'assedio in Sicilia e Lunigiana, nel 1894; la tragedia d'Adua, nel 1896; i moti di Milano, nel 1898.

Riprendendo l'esposizione cronologica, si rappresenta che, causa la sopravvenuta guerra italo-turca del 1911-12, e la conseguente campagna di Libia, il nuovo Regolamento per le Scuole dei Militari in Servizio, di applicazione della Legge Daneo-Cerdaro del 1911, venne approvato solo 2 anni dopo, con R.D. del 4 agosto 1913, n. 1339.

In tale Regolamento, oltre a quanto contenuto nella Legge, veniva prescritto che: le reclute, meno quelle munite di almeno un certificato di promozione alla 5ª classe elementare, venissero sottoposte, da una commissione mista di ufficiali e di maestri, non oltre il 20° giorno dalla incorporazione, ad un *esperimento speciale*, scritto e orale, per la successiva suddivisione in frequentatori delle sezioni elementari 1ª (per gli analfabeti) o 2ª (per i semianalfabeti), alla quale si sarebbero poi aggregati i promossi dalla 1ª; le classi non dovessero superare i 30-40 alunni ciascuna; le ore di scuola, diurne e serali, da indicare nell'orario del Corpo, non potessero essere inferiori alle 6 la settimana, più 2 nei giorni festivi.

Nel frattempo, l'interesse delle masse per l'istruzione e per la scuola aveva preso lentamente a lievitare segnatamente in corrispondenza del sia pure modesto processo di industrializzazione sviluppatosi in pratica nel Paese dopo il 1876, anno del pareggio del bilancio e dell'avvento della sinistra al potere, nonché per le nuove esigenze di scambio epistolare da e per la madrepatria insorte parallelamente ai grandi flussi migratori iniziatisi a partire dall'ultimo scorcio del XIX secolo, con espatri crescenti sino a raggiungere, nel complesso, i 10.000.000 e oltre di cittadini di ogni sesso ed età, con una punta massima di 872.598 unità nel 1913.

Sarà poi l'avvento della 1ª guerra mondiale a dare ulteriore impulso a tale moto d'opinione, causa il forte incremento impresso dal conflitto all'industrializzazione e la forzata separazione per anni dei combattenti dalle loro famiglie, con la reciproca necessità di dare e ricevere notizie, senza possibilmente dover fare ricorso ad aiuti altrui, quali quelli degli ufficiali o dei parroci locali.

Colpo finale: gli USA, meta mitica di speranza e di fortissima emigrazione, chiuderanno le frontiere agli analfabeti di ogni paese nel 1919 (7).

Ritengo di poter concludere la trattazione di questo intero periodo con il seguente giudizio espresso dallo storico Gioacchino Volpe nella sua notissima opera «L'Italia Moderna» (1815-1915): *«L'Esercito poté in un Paese unito da poco, privo di disciplina collettiva, arretratissimo quanto ad abitudini sportive che ad educazione fisica, qual'era l'Italia, essere considerato la scuola della Nazione».*

Aldo Giambartolomei

NOTE

(1) Più precisamente il 74,68%.

(2) Più precisamente il 2,8%.

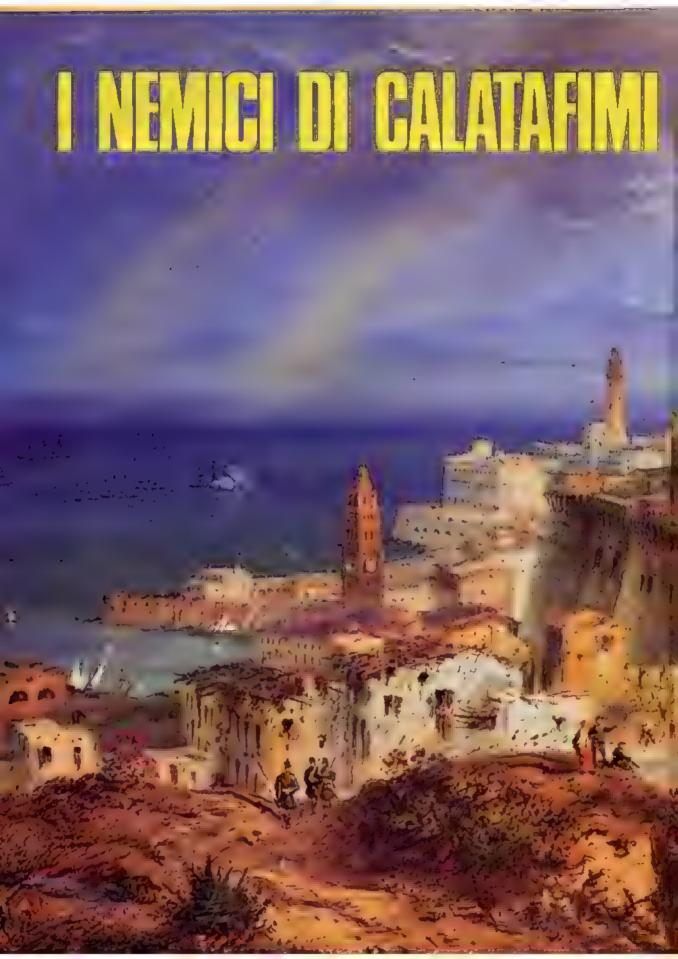
(3) Termine, ovviamente, riferito al tempo

(4) In Svezia l'educazione fisica è materia scolastica dal 1828

(5) Le prime scuole elementari comunali vennero aperte in Roma nel dicembre dell'anno 1870: all'attuale civico n. 42 di via S. Teodoro (Palatino), quella maschile; al civico n. 6 dell'attuale via del Teatro Marcello (Campidoglio), quella femminile.

(6) Superabili sapendo *leggere lo stampato benché lentamente e scrivere abbastanza intellegibilmente copiando qualche riga pure di stampato.*

(7) Sbarrando così la strada segnatamente ai diseredati del nostro meridione, il cui flusso migratorio aveva toccato la punta del 55% di analfabeti nel 1903-1907 — tasso superiore a quello di tutte le altre 15 nazionalità considerate dal Governo americano — e che era diminuito al 41% nel 1913-15, misura sufficiente a marcare una superiorità solo nei riguardi di turchi, portoghesi e lituani.

I NEMICI DI CALATAFIMI

IL CORPO DEI CACCIATORI

Nella prima metà del secolo scorso quasi tutti gli eserciti europei decisero di dotarsi di Corpi di fanteria leggera variamente denominati. L'addestramento di queste unità, nettamente differenziato da quello della fanteria di linea, si incentrava soprattutto sull'abilità nel tiro, sulla capacità di muoversi su terreni accidentati, sull'abitudine ad operare in piccoli distaccamenti non vincolati ad una rigida formazione. L'interesse per questa specialità della fanteria trovava le sue origini nel turbine che tra il 1795 ed il 1815 aveva spazzato l'Europa.

Durante le guerre della Rivoluzione, i generali francesi si resero ben presto conto che le loro Armate, composte da masse entusiaste di volontari, non erano in grado di fronteggiare gli eserciti delle monarchie europee, formati da veri e propri professionisti, operando secondo gli schemi consolidati della formazione in linea. Questo tipo di formazione, idonea ad esaltare l'azione di fuoco ma anche rigida e non facile da manovrare, mal si adattava a reclute che, per quanto ricche di entusiasmo, erano decisamente carenti in fatto di addestramento al tiro e di preparazione militare. Il problema venne brillantemente risolto adottando un nuovo tipo di formazione, ottimizzato per l'attacco, che sfruttava al meglio le caratteristiche dello strumento a disposizione. Nacque così quel particolare tipo di impiego della fanteria, ripreso e perfezionato da Napoleone, che prevedeva massicce colonne di battaglione precedute e fiancheggiate nell'attacco da rade catene di tiratori operanti in ordine sparso. Questi tiratori, che durante l'Impero presero il nome di volteggiatori, acquistarono ben presto una straordinaria abilità, riuscendo spesso ad infliggere gravi perdite all'avversario prima ancora che le colonne d'assalto vibrassero il colpo decisivo.

Le istruzioni che venivano loro impartite suonavano all'incirca così: «Coprire e proteggere le nostre batterie, occupare in ogni momento le posizioni più avanzate possibili senza tuttavia correre rischi. Mantenere ampi intervalli per proteggersi dal fuoco dell'artiglieria. Fronteggiare decisamente la fanteria ma ritirarsi se attaccati dalla cavalleria, per avanzare nuovamente una volta respinta la carica».

Alla fine gli altri eserciti compresero che i volteggiatori potevano essere efficacemente fronteggiati solo opponendo loro altri volteggiatori. A Waterloo ad esempio, oltre alle compagnie di fanteria leggera dei reggimenti di linea e della King's German Legion, gli inglesi schierarono un'unità appositamente addestrata quale il 95° Rifles.

Cessata la bufera napoleonica l'esigenza di disporre di reparti di

volteggiatori, o, per usare la denominazione più diffusa, di cacciatori era ormai riconosciuta da tutti. Anche l'esercito napoletano, ricostituito da Ferdinando I dopo la parentesi murattiana, fu subito dotato di quattro battaglioni cacciatori. Tuttavia, prima che il nuovo organismo potesse consolidarsi intervennero a scuoterlo profondamente gli eventi del 1820-21 e la dura reazione che li seguì. Il necessario riordinamento fu avviato solo dopo un decennio da Ferdinando II. Con le riforme del periodo 1830-1840 il Borbone organizzò il suo esercito sul modello dell'esercito di «caserma», fondato cioè su un grosso nucleo di soldati professionisti, integrato da piccole aliquote tratte dalle classi di leva. Nel nuovo ordine di battaglia dell'esercito napoletano risaltava l'elevata percentuale di cacciatori: nel 1833 ai venti reggimenti di linea, per un totale di quaranta battaglioni, si contrapponevano ben sette battaglioni autonomi di cacciatori che diventarono otto l'anno successivo. Ogni battaglione aveva sei compagnie di circa cento uomini, destinati a salire a centosessanta in caso di guerra. Questo dato è particolarmente interessante quando si consideri che l'altro grande organismo militare italiano, l'Armata Sarda, cominciò a disporre di unità autonome di fanteria leggera solo nel 1836, con la formazione della prima compagnia di bersaglieri, e che ancora dodici anni dopo, allo scoppio della prima guerra d'indipendenza, poteva esserne schierato un solo battaglione. Sembra quindi di poter cogliere negli ordinamenti militari delle Due Sicilie del decennio 1830-40 la ricerca di una maggiore flessibilità e di una più stretta aderenza alla realtà del terreno.

Il reclutamento non costituiva un problema: le popolazioni dell'Appennino Calabro, dell'Irpinia e degli Abruzzi fornivano soldati solidi e resistenti alle fatiche, attirati dalla possibilità di appartenere ad un Corpo scelto che anche nell'uniforme si distingueva dal resto dell'esercito

L'uniforme verde dei cacciatori, corredata da cuoiami di disegno insolitamente pratico e moderno, costituì infatti uno dei fattori che alimentarono il particolare spirito di Corpo di queste unità, equipaggiate con speciali carabine rigate a partire dal 1849.

La situazione politica impedì ai cacciatori di dare prova delle proprie qualità sui campi di battaglia della prima guerra di indipendenza. Questi reparti, con tanta cura preparati da Ferdinando II, avrebbero invece svolto soprattutto un'attività di repressione che trovò il suo culmine nella campagna di Sicilia del 1848-1849 nella quale i battaglioni 1°, 2°, 3° e 5° ebbero il battesimo del fuoco. Il loro buon comportamento valse ad accrescere la stima

in cui era tenuto il Corpo e nel decennio successivo, in riconoscimento dei servizi prestati, i cacciatori videro salire il loro numero a quindici battaglioni.

DA CALATAFIMI AL VOLTURNO

Nella primavera del 1860 l'8° battaglione cacciatori era in Sicilia dove con altri tre battaglioni del Corpo, una batteria d'artiglieria ed una compagnia pionieri faceva parte della Brigata agli ordini del generale Pasquale Flores. L'11 maggio il battaglione comandato dal maggiore Sforza si trovava distaccato a Girgenti, dove il giorno successivo venne raggiunto dalla notizia dello sbarco dei Mille e contemporaneamente dall'ordine di imbarcarsi alla volta di Trapani.

Secondo quanto originariamente pianificato in quella città avrebbe dovuto incontrarsi con unità provenienti da Napoli. Queste vennero invece fatte sbarcare a Palermo ed ai cacciatori, non appena giunti a Trapani, venne ordinato di muovere su Alcamo per raggiungere la colonna Landi. Il brigadiere Francesco Landi era partito da Palermo il 9 maggio con quattro compagnie del 2° battaglione carabinieri a piedi, uno squadrone di cacciatori a cavallo e mezza batteria da montagna.

La sua colonna era solo una delle numerose formazioni che stavano battendo le campagne dell'isola al duplice scopo di disperdere le bande di insorti ancora attive dopo il fallimento dei moti di Carini e di procedere al disarmo definitivo delle popolazioni. L'8° cacciatori la raggiunse il giorno 13 insieme al 2° battaglione del 10° fanteria di linea «Abruzzi». Così rafforzata, la colonna Landi, ancora all'oscuro dell'entità delle forze sbarcate, si portò a Calatafimi da dove vennero fatti avanzare alcuni distaccamenti esploranti. Nel quadro di questi movimenti, l'8° cacciatori venne fatto proseguire in direzione di Salemi con mezzo plotone di cacciatori a cavallo ed una sezione d'artiglieria su due pezzi. La piccola colonna aveva percorso appena tre chilometri quando venne a contatto con l'avanguardia garibaldina.

Da quest'urto occasionale ebbe origine la battaglia di Calatafimi che in realtà fu poco più di una grossa scaramuccia.

Il maggiore Sforza, dopo un iniziale tentativo offensivo, schierò i suoi uomini sulla sommità larga e pianeggiante di un'altura posta a sbarramento della strada da Salemi ad Alcamo, e mandò ad avvertire Landi chiedendo rinforzi.

È noto che i garibaldini riuscirono faticosamente a scalare le pendici terrazzate del colle scontrandosi corpo a corpo con i cacciatori e che i rinforzi richiesti non arrivarono mai. I borbonici esaurirono ben presto le munizioni e furono co-

stretti a ritirarsi abbandonando anche uno dei cannoni da montagna. Nella mischia andò perduta la bandiera dei Mille donata a Garibaldi dalla comunità italiana di Valparaiso nel 1855.
Ad impadronirsene, uccidendo l'alfiere, fu il cacciatore Angelo De Vita, premiato con la promozione al grado di sergente e con le insegne di Cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

L'asprezza dello scontro, combattuto da forze di entità pressoché uguale, è testimoniata dalle perdite che, ad onta della discordanza delle fonti, possono essere indicate in 30-50 morti e 120-130 feriti per parte.

Protetto nella ritirata dai cacciatori a cavallo, il battaglione ripiegò nel paese di Calatafimi da dove ripartì con il resto della colonna poco dopo la mezzanotte, quando il generale Landi, abbandonata l'idea di resistere, decise di ritirarsi su Palermo.

La ritirata fu confusa e disordinata, con i soldati che demoralizzati procedevano senza rispettare alcun ordine di marcia, tormentati dalle continue imboscate delle popolazioni in rivolta. Duri combattimenti, che costarono alla colonna una trentina di uomini, si ebbero nell'attraversare il paese di Partinico dove i soldati incendiarono alcune case per mettere a tacere il fuoco degli insorti. Il 17 maggio, all'alba, i cacciatori rientravano esausti in Palermo dopo aver percorso più di cinquanta chilometri negli ultimi due giorni.

Quando il 26 maggio Garibaldi, abilmente sfuggito alle colonne Bosco e Mechel, si buttò su Palermo, l'8° cacciatori si trovava acquartierato a Monreale.

L'unità, rapidamente riorganizzatasi dopo gli eventi di dieci giorni prima, non ebbe modo di recitare un ruolo significativo nella difesa della città. A Palermo, come scrisse il canonico Buttà, cappellano del 9° cacciatori, nella sua colorita cronaca «Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta», si combattè «senza disegno e senza scopo, erano sempre gli stessi soldati che correvano da un punto all'altro, il resto della truppa stava oziosa».

Il grosso dei 20.000 difensori rimase infatti inoperoso intorno al Palazzo Reale. Il bombardamento della città dal forte di Castellammare, iniziato nel tardo pomeriggio del 27 maggio, non ebbe altro effetto che quello di inasprire gli animi dei palermitani e di provocare le rimostranze del corpo diplomatico.

L'armistizio del 29 venne a sancire l'incapacità del generale Lanza di dirigere la difesa, riuscendo anche ad annullare l'effetto dell'improvviso ingresso in città delle colonne Bosco e Mechel, l'azione delle quali avrebbe forse potuto cambiare l'esito della lotta. Si arrivò così alla capitolazione ed al ritiro della guarni-

gione il cui sgombero via mare venne completato tra l'8 ed il 19 giugno.

Abbandonata Palermo, e con la rivolta che divampava ormai nelle campagne, ai borbonici non restava altro che concentrare le proprie forze in Messina, facendo di quella piazzaforte non solo l'ultimo baluardo prima del continente ma anche, come nel 1848, la testa di ponte necessaria per tentare un'eventuale riconquista dell'isola.

Nel quadro delle operazioni intese a garantire la sicurezza di Messina si devono collocare i movimenti di truppe che portarono alla battaglia di Milazzo. Il generale Clary, preoccupato di ritardare il più possibile l'avanzata dei garibaldini ed al tempo stesso di garantirsi da una possibile sopresa, aveva collocato a qualche giorno di marcia dalla città una serie di avamposti. Particolarmente importante veniva considerata la posizione di Milazzo. Il controllo della cittadina, posta su un piccolo promontorio, avrebbe consentito infatti di segnalare tempestivamente qualunque movimento offensivo lungo la direttrice Palermo-Messina. Né la funzione di Milazzo si esauriva in quella di campanello di allarme della piazzaforte: nessun avversario avrebbe potuto avanzare verso Messina senza prima liberarsi della minaccia che la guarnigione rappresentava per la sua linea di comunicazioni.

La principale struttura di difesa della zona era una vecchia fortezza, la cui utilità bellica era già all'epoca considerata piuttosto scarsa, presidiata dal 1° reggimento di linea. Per rafforzare la guarnigione, piuttosto scossa nel morale dai recenti avvenimenti, Clary fece uscire da Messina una «Brigata di operazioni» agli ordini del colonnello Bosco.

Della Brigata, insieme all'8° cacciatori, facevano parte anche il 5° ed il 9° battaglione del Corpo, uno squadrone di cacciatori a cavallo, un distaccamento di quaranta pionieri ed una batteria da montagna con otto pezzi someggiati da 12 cm.

Dalla lettura delle disposizioni impartite a Bosco è evidente che l'importanza della posizione di Milazzo era stata ben compresa dal Comandante della piazza di Messina. Si tratta forse di istruzioni troppo minuziose e dettagliate, ma vi è detto chiaramente che la Brigata, integrata dal 1° di linea, doveva schierarsi in modo da intercettare tutte le direttrici di marcia da Palermo a Messina, predisponendosi inoltre ad agire offensivamente qualora l'avversario tentasse di aggirare la posizione procedendo nell'interno. Sorprende tuttavia l'esiguità delle forze impiegate: la colonna, per quanto guidata da un ufficiale di provato valore e formata da truppe animate da un forte spirito combattivo, contava soltanto 2.500 uomini.

Uscita la sera del 13 luglio da Messina la Brigata Bosco raggiunge Milazzo al tramonto del 15 luglio. Mentre il grosso si acquartierava nella cittadina, 4 compagnie dell'8° cacciatori appoggiate da una sezione d'artiglieria e da un plotone di cacciatori a cavallo venivano mandate a presidiare il crocicchio di Archi, dove confluivano le strade di Messina, Milazzo e Barcellona.

Fu il presidio di Archi che il mattino del 17 luglio ricevette l'urto delle avanguardie della 15ª Divisione di Medici. I cacciatori respinsero l'attacco catturando anche una ventina di prigionieri ma, al sopraggiungere del grosso, il maggiore Maringh, Comandante del distaccamento, decise di ripiegare su Milazzo.

Archi fu ripresa dal 1° cacciatori, ma a sera il trivio conteso fu nuovamente abbandonato nel timore di un ritorno in forze dei garibaldini.

La notizia degli scontri di Archi era nel frattempo giunta a Palermo e Garibaldi, nominato Sirtori prodittatore, decise di recarsi sul posto portando con sé la 16ª Divisione di Cosenz ed altri reparti minori.

La via per Messina era ormai sgombra ma la Brigata Bosco, trincerata intorno a Milazzo, costituiva una minaccia che non poteva essere ignorata. La battaglia si accese violenta nelle prime ore del mattino del 20 luglio.

L'attacco dei garibaldini della 15ª Divisione, appoggiato sul fianco sinistro dal fuoco della nave «Tukory», si articolava su quattro colonne ed era sostenuto dalla Divisione di Cosenz.

I cacciatori si difesero con accanimento sfruttando al meglio gli appigli del terreno, intersecato da siepi e muretti a secco, contrattaccando la colonna di destra guidata da Simonetta. Non sostenuti dal 1° di linea e bersagliati sul fianco dai cannoni della «Tukory» furono tuttavia costretti a cedere ritirandosi prima nella cittadina di Milazzo e poi, sotto la pressione dell'avversario, all'interno del forte. La battaglia si spense nelle prime ore del pomeriggio. La Brigata lasciò sul terreno 3 ufficiali e 38 soldati, ai quali bisognava aggiungere 83 feriti e 21 prigionieri. Perdite gravi ma comunque inferiori a quelle dei loro avversari che contarono circa 700 uomini fuori combattimento.

Il forte, di costruzione antiquata ed in pessimo stato, non consentiva assolutamente di continuare la difesa. Il colonnello Bosco decise quindi di trattare la capitolazione ed il 25 luglio i suoi uomini si imbarcarono per Napoli lasciando definitivamente la Sicilia. Giunto nella capitale l'8° cacciatori fu trasferito per ferrovia a Caserta. Nella città rimase acquartierato fino al 24 agosto quando ricevette l'ordine di portarsi a Salerno dove si stava concentrando l'esercito. Prevalso poi il parere di abbandonare Napoli, il battaglione tornò a muoversi il 6 settembre, seguendo il generale movimento di ritirata, e per Cava, Nocera e Sarno si portò a Capua e quindi a Teano dove giunse la mattina del 9.

La stasi delle ostilità permise all'esercito di riorganizzarsi dietro il Volturno, incorporando quei soldati che isolati od in piccoli gruppi arrivavano dalla Calabria, dalla Puglia, dall'Abruzzo.

Il 19 settembre i garibaldini ripresero l'iniziativa attuando una serie di movimenti intesi a migliorare il proprio schieramento esteso su un vasto arco di cerchio da S. Angelo a Maddaloni. I cacciatori dell'8° tor-

narono in azione quel giorno stesso venendo chiamati a fronteggiare una ricognizione in forze in direzione di Capua il cui scopo era soprattutto quello di coprire la contemporanea occupazione di Caiazzo. Benché si trattasse di un'azione diversiva la ricognizione venne condotta con vigore ed incontrò una resistenza altrettanto decisa. I cacciatori, appoggiandosi al terreno per resistere alla pressione avversaria, ripiegarono lentamente sotto la protezione dei cannoni di Capua per poi contrattaccare quando lo slancio degli attaccanti venne bloccato dall'artiglieria della fortezza. L'azione fu un indubbio successo dei borbonici che non subirono praticamente perdite mentre i garibaldini lasciarono sul terreno circa 130 uomini tra morti e feriti.

L'8° cacciatori, insieme con il 5° e con la Brigata Estera, mosse quindi su Caiazzo che venne riconquistata il 21 settembre dopo furiosi combattimenti. Anche questa volta si trattò di un netto successo, infatti non solo i garibaldini furono costretti a sgombrare precipitosamente il paese, ma, a fronte del centinaio di caduti borbonici, subirono perdite tre volte superiori. Fu quindi con rinnovata baldanza che i cacciatori si prepararono per l'imminente battaglia che avrebbe dovuto consentire di liquidare l'esercito meridionale per poi volgersi contro i due Corpi d'Armata sardi che calavano attraverso i territori dello Stato pontificio.

Il piano d'operazioni prevedeva di investire simultaneamente di fronte e sul fianco lo schieramento garibaldino. L'esecuzione del piano era affidata a tre distinte masse: la 1ª Divisione del generale Tabacchi doveva investire S. Maria, alla sua sinistra la 2ª Divisione del generale Afan de Rivera aveva il compito di attaccare le posizioni di S. Angelo richiamando l'attenzione delle riserve, mentre all'estrema sinistra Mechel con i battaglioni esteri ed alcuni reparti napoletani doveva puntare su Ponti della Valle e Maddaloni.

La battaglia ebbe inizio nelle prime ore del mattino del 1° ottobre e continuò con alterne vicende per tutta la giornata. Gli attacchi borbonici, pur condotti con veemenza e decisione, risultarono slegati ed il mancato coordinamento dell'azione delle tre masse consentì a Garibaldi un efficace ed abile impiego delle riserve che gli permise di compensare la sensibile inferiorità numerica.

L'8° cacciatori, insieme con il 5° ed il 10° battaglione del Corpo, faceva parte della brigata Polizzy inquadrata nella 2ª Divisione. Fu questa Brigata a guidare l'attacco verso S. Angelo. I cacciatori dell'8°, ora agli ordini del tenente colonnello Antonino Nunziante, si batterono bene, intervenendo prontamente a sostegno del 10° cacciatori quando questo battaglione finì sotto il tiro di una batteria soffrendo gravi perdite e rischiando di sbandarsi.

La mischia per S. Angelo fu furibonda come testimonia il già citato canonico Buttà: «a sordi colpi di baionetta ed a quelli sonori dei fucili facevano corona pugni, calci, morsi...». Il paese fu conquistato con la cattura di 3 cannoni e del carreggio con i viveri, senz'altro il bottino più gradito dai soldati, digiuni dal giorno precedente.

La conquista di S. Angelo avrebbe dovuto essere immediatamente sfruttata per colpire sul fianco le forze che fronteggiavano la Divisione Tabacchi. Invece Afan de Rivera, considerando esaurito il proprio compito, esitò, dando tempo ai difensori di riorganizzarsi ed alle riserve di accorrere. Il precipitare della situazione generale ed un vigoroso ritorno offensivo dei garibaldini costrinse i cacciatori a sgomberare S. Angelo ripiegando su Capua lasciata al mattino con tante speranze.

GAETA E LA FINE

Il fallimento della manovra del Volturno ed il sopraggiungere dell'Armata Sarda portarono al definitivo abbandono di qualunque intento offensivo ed alla ritirata verso Gaeta di quello che restava dell'esercito.

Il 12 novembre il battaglione si trovava tra le truppe accampate sull'istmo di Montesecco, lingua di terra pianeggiante ed all'epoca sgombra di costruzioni che congiunge la vecchia città di Gaeta alla terraferma. Nelle intenzioni dell'Alto Comando borbonico il destino di queste truppe avrebbe dovuto essere una capitolazione, più o meno onorevole ma necessaria per ridurre l'affollamento all'interno della piazzaforte ed il conseguente sovraccarico logistico. Le cose andarono diversamente per l'accendersi di un violento scontro con le forze sarde: parte delle truppe si sbandò e si disperse, il resto affluì disordinatamente dentro le mura. I cacciatori andarono così ad ingrossare le file dei difensori che assommavano a circa 12 500 uomini.

Chiusi nella fortezza si trovarono condannati ad un'inutile attesa, spettatori passivi del duello delle opposte artiglierie. La superiorità delle forze assedianti lasciava del resto ben poco spazio ad un'eventuale reazione dinamica, senza contare che qualunque tentativo di sortita avrebbe comportato l'attraversamento dell'istmo di Montesecco, scoperto e battuto dalle artiglierie. Con l'arrivo del colonnello Bosco sembrò che le cose dovessero cambiare. Con l'abituale energia egli de-

cise ed organizzò una puntata offensiva per individuare e distruggere le postazioni d'artiglieria che venivano approntate sulle pendici del colle Atratino e del colle dei Cappuccini.

L'azione venne affidata ad una colonna di 400 cacciatori dei battaglioni 8° e 9°, sostenuti da una colonna di riserva di 300 uomini tratti dalle stesse unità e dal 7° cacciatori. Nella notte del 29 novembre la colonna uscì dalla fortezza ma, scoperta nell'attraversamento dell'istmo, fu immediatamente investita dal fuoco degli assedianti e solo grazie all'intervento della riserva, personalmente guidata da Bosco, riuscì a disimpegnarsi ed a rientrare in Gaeta.

Le perdite furono leggere, ma il fallimento della sortita dimostrò che gli assedianti stavano in guardia e che il cerchio si stava stringendo sempre più. Per allentare la pressione e mantenere in qualche modo uno spirito aggressivo nei difensori, Bosco organizzò un'altra operazione ricorrendo ancora una volta ai suoi cacciatori. La notte del 4 dicembre circa 120 uomini dei battaglioni 7°, 8° e 9° lasciarono la fortezza dirigendosi silenziosamente verso le case del Borgo.

Questi edifici, ormai disabitati e diroccati dall'artiglieria, rappresentavano una preoccupazione per la guarnigione dal momento che gli assedianti avrebbero potuto sfruttarne la copertura per portarsi pericolosamente vicino alle mura. Protetti dall'oscurità i cacciatori raggiunsero indisturbati il Borgo, schierandosi a protezione di un piccolo nucleo di artiglieri ai quali era affidata la distruzione delle case. Sistemato l'esplosivo ed accese le micce la piccola colonna riattraversò l'istmo portando felicemente a termine l'impresa.

Questa fu l'ultima azione dell'8° battaglione cacciatori ed anche l'ultima azione dell'Armata delle Due Sicilie. Nessuna sortita fu più tentata ed a scandire i tempi dell'assedio rimasero solo le cannonate (1).

Agli effetti del bombardamento si aggiunsero ben presto quelli del tifo che cominciò a mietere vittime dal 25 gennaio. La fine era ormai prossima e ad affrettarla intervennero le esplosioni che distrussero alcune batterie e la cortina S. Antonio. Il battaglione era ancora in armi quando il 15 febbraio Francesco II lasciava Gaeta e la bandiera della monarchia veniva lentamente ammainata dall'alto dei bastioni. Ai cacciatori dell'8°, dopo una breve parentesi di prigionia, non restava che far ritorno alle proprie case con la consapevolezza di aver ben meritato l'ultimo elogio del loro re: «Per voi è salvo l'onore dell'Armata delle Due Sicilie».

Cap. Basilio Di Martino

NOTA

(1) L'assedio durò 102 giorni durante i quali gli assedianti spararono 60.000 proiettili e gli assediati 35.000. Essi ebbero 560 morti per cause belliche, 307 per il tifo, 800 feriti ed ammalati, 743 dispersi. Le perdite dell'Armata Sarda furono 50 morti e 350 feriti.

IL SEGRETO PROFESSIONALE DEL GIORNALISTA

Il problema del cosiddetto «segreto professionale del giornalista» è uno degli aspetti maggiormente evidenti nel tangibile contrasto oggi esistente tra Stampa e Magistratura, contrasto che va assumendo sempre più, in questi ultimi anni, il carattere di un vero e proprio conflitto.

Due opposte concezioni si scontrano: da un lato l'aspirazione giornalistica a vedersi riconosciuta la prerogativa di poter usufruire, al pari di altre categorie professionali, di un proprio segreto, e di poterlo opporre al giudice quando venga richiesta una testimonianza in un procedimento penale.

Dall'altro la ferma opposizione di quanti, magistrati in testa, non ritengono che l'esigenza di verità sostanziale, fine del processo, debba essere compromessa da una testimonianza negata, a maggior ragione se proveniente da una categoria come quella giornalistica, scarsamente dotata, a loro dire, di riservatezza e rispetto per i segreti altrui.

Al di sopra di una visione riduttiva del problema; che potrebbe lasciar trasparire un semplice ed estemporaneo conflitto per privilegi di categoria, o delle incomprensioni riguardanti solamente le norme giuridiche e tecniche intersecantesi nel campo, bisogna riconoscere che è uno scontro profondo tra due diverse correnti di pensiero, oggi più che mai in rotta di collisione. Analizzata da un punto di vista meramente giuridico, la situazione è comunque quanto mai contraddittoria, e per rendersene conto è sufficiente tracciare un breve panorama normativo.

L'art. 622 del Codice Penale, per cominciare, punisce «chiunque, avendo notizia per ragione del proprio stato o ufficio, o della propria professione o arte, di un segreto, lo riveli senza giusta causa, ovvero lo impieghi a proprio o altrui profitto...» tutelando in questa maniera il bene indisponibile della riservatezza, che deve essere garantito a chiunque venga in contatto con un professionista delle cui prestazioni vuole avvalersi.

Quanto appreso in ragione della propria particolare attività, in sostanza, non deve essere rivelato a terzi, e questo divieto è tutelato da una specifica sanzione penale.

Basandosi su questo disposto, la legge 3 febbraio 1963, n° 69, costitutiva dell'Ordine dei Giornalisti, ribadisce nel suo art. 2, 3° comma, che «giornalisti ed editori sono tenuti a rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie apprese, quando ciò sia richiesto dal carattere fiduciario delle stesse», riferendosi ovviamente non tanto e non solo ad un segreto comune al quale sono obbligati nei confronti della generalità, ma soprattutto ad un segreto tassativo quando sono coinvolti come testi in una vicenda giudiziaria, che dalle loro rivelazioni abbia preso spunto.

Il precetto si rivolge non solo ai giornalisti professionisti, ma anche ai pubblicisti; a tutti coloro cioè che prestano la loro opera anche in modo non continuo in un organo di informazione, e comprende pertanto collaboratori, corrispondenti, e redattori di pubblicazioni militari, purché iscritti nei rispettivi Albi.

Se questo è il regime «normale» del segreto, profondamente diversa è la situazione nel processo penale.

L'art. 348 del Codice di Procedura Penale, infatti, stabilisce un obbligo generale di testimonianza, e prescrive che «eccettuati i casi espressamente indicati dalla legge, nessuno può sottrarsi all'obbligo di deporre». I casi che la legge prevede come eccezioni sono appunto quelli menzionati nell'art. 351 del Codice di Procedura Penale: sono autorizzati al silenzio sacerdoti e ministri del culto, avvocati e difensori, medici e levatrici. Non si fa accenno a nessun altro tipo di categoria professionale, tanto meno quella giornalistica.

Questa evidente antinomia di leggi, tutte in vigore e tutte di pari valore e forza formale, ha come conseguenza prima che il giornalista si trova prigioniero di una normativa assurda, che in ogni caso gli impone di trasgredire ad un comando giuridico. Una volta davanti al giudice, convocato come teste, il cronista si trova di fronte ad un bivio: o testimoniare, violando il disposto dell'art. 622 del Codice Penale e l'art. 2 della legge professionale, o negare la testimonianza limitatamente alle fonti di informazione, trasgredendo l'obbligo dell'art. 348 del Codice di Procedura Penale e incorrendo in tal modo nei fulmini dell'art. 372 del Codice Penale, che punisce la testimonianza falsa o reticente con l'arresto e la reclusione.

Questo del segreto professionale è un nodo che si trascina comunque da diverso tempo, nel contenzioso tra Stampa e Magistratura.

La prima volta che la questione venne portata alla luce davanti ad un tribunale risale al 1904, quando un cronista del «Corriere Mercantile» di Genova invocò appunto il segreto a cui si reputava tenuto, per non rivelare il nome di un suo informatore. Il tribunale di Roma respinse le sue richieste, ed impose la testimonianza.

Il rifiuto di ammettere nel processo un ruolo al segreto giornalistico non derivava però da un divieto esplicito sancito dal Codice di Procedura Penale, ma da considerazioni di carattere civilistico-amministrative: mentre infatti l'art. 288 del Codice del 1865 dilatava il beneficio dell'astensione dal testimoniare a medici, avvocati e ad ogni tipo di professionisti a cui fosse fatta qualche confidenza, la dottrina negava al giornalista proprio la qualifica di professionista.

«Giornalista è tanto chi vende la penna alle più inutili, meschine e perniciose pubblicazioni» — si commentava — «quanto chi, con la propria collaborazione giustifica per la stampa gli appellativi di fattore di civiltà, di nobile apostolato; basta considerare questo per dubitare che sia quantomeno una vera e propria professione quella del giornalismo, nel senso che comunemente si vuole attribuire a questa parola». E con queste perentorie dichiarazioni, il discorso sulla ammissibilità di un segreto giornalistico veniva troncato (1).

Questo tipo di chiusura nei con-

fronti della stampa non è cambiata per molti anni. Piuttosto logico appare il mancato riconoscimento nel periodo fascista, quando la stampa era soggetta a restrizioni e vincoli di ogni genere, se non addirittura sottomessa ad un apposito ufficio, dipendente dal Ministero della Cultura Popolare, che si preoccupava di emanare quotidianamente comunicati conformi alle direttive del Governo. Con l'obbligatorio conformarsi alle «veline», che in pratica annullavano d'imperio il potere di critica e l'autonomia di indagine da parte del giornalista, gli organi di stampa non potevano certamente considerarsi liberi: ed in questa situazione sarebbe stato davvero un non senso l'istituto del segreto professionale per la categoria.

Il panorama sembra destinato a cambiare con la caduta del Fascismo. Innanzitutto la Costituzione Repubblicana si preoccupa di legittimare in maniera solenne il valore della libertà di stampa in genere, stabilendo all'art. 21 che «la stampa non può essere sottoposta ad autorizzazioni o censure...» e che «Ognuno può esprimere liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di comunicazione».

Successivamente la già ricordata legge n° 69, del 3 febbraio 1963, ristruttura completamente l'Ordine dei Giornalisti, e stabilisce, oltre alle norme sull'accesso alla professione, la tenuta degli Albi, le norme disciplinari, i principi deontologici e di collaborazione tra le varie componenti del settore editoriale, anche la specifica rilevanza di un segreto professionale per la categoria, disciplinandolo nell'art. 2.

Ma questa legge, e la mancata armonizzazione dei suoi disposti con le norme processuali in vigore sul regime della testimonianza paradossalmente porterà la questione del segreto giornalistico al suo più alto punto di crisi.

Da questo momento in poi sempre più numerosi saranno i giornalisti che, in obbedienza alle norme contenute nella legge professionale, opporranno al giudice il rifiuto a rivelare i nomi degli informatori e delle fonti confidenziali di quanto pubblicato: e sempre in maggior numero saranno, di conseguenza, i casi di arresto in aula di cronisti per reticenze o falsa testimonianza. Il conflitto tra Stampa e Magistratura da questo momento in poi diverrà guerra aperta.

Uno dei casi più clamorosi, per la vivacità e l'interesse della questione,

e per la levatura dei protagonisti, è stato quello che ha visto coinvolta Oriana Fallaci nel procedimento Pasolini/Pelosi. Pier Paolo Pasolini, scrittore e regista tra i più noti, venne assassinato nella notte del 2 novembre 1975 all'Idroscalo di Ostia, sul litorale romano. Del suo omicidio venne incolpato il minorenne Pino Pelosi, arrestato a poche ore dal delitto, ed il procedimento a suo carico, ricco di tutti gli elementi classici di un *feuilleton*, suscitò un vivissimo interesse nell'opinione pubblica.

Oriana Fallaci, in quel tempo inviato speciale di un diffuso settimanale, venne incaricata di condurre un'inchiesta personale, che portò a delle conclusioni parzialmente divergenti da quelle ipotizzate dall'accusa. Secondo la giornalista, Pasolini non sarebbe stato assassinato dal solo Pelosi, ma da una banda di ragazzi di vita, in esecuzione di un preciso disegno criminoso.

Citata come teste a discarico dalla difesa dell'imputato, la Fallaci fece quindi il suo ingresso nell'aula di Tribunale dove si dibatteva il caso, e pur confermando, parola per parola, le risultanze della sua inchiesta, si rifiutò di fornire al giudice i nomi dei suoi informatori, trincerandosi appunto dietro il segreto professionale. Il Tribunale dei Minorenni di Roma, primo organismo giurisprudenziale nella storia, riconobbe le ragioni della Fallaci, e la esentò dal deporre sull'identità delle fonti, con decisione che suscitò grave scandalo ed imbarazzo tra i sostenitori della tesi opposta.

Il Tribunale infatti stabilì che: «l'art. 351 del Codice di Procedura Penale non esaurisce tutte le ipotesi di astenersi dal testimoniare e, pertanto, a norma dell'art. 2, comma 3°, della legge 3 febbraio 1963, n° 69, ben può il giornalista invocare il segreto professionale sulla fonte delle notizie apprese e rifiutarsi, di conseguenza, di rendere al riguardo la testimonianza» (2).

Fu un successo di breve durata. L'appello, proposto dalla Procura, dette il risultato opposto. La Fallaci venne condannata a 4 mesi di reclusione, all'interdizione per un anno dai pubblici uffici, e soprattutto il problema del segreto professionale rimesso nuovamente in discussione.

L'*impasse* è destinato a durare fino ai tempi più recenti. E non varranno ad accelerare i tempi della sua soluzione numerosi altri casi di cronisti arrestati in aula e condannati a pene detentive, o un grande numero di proposte di legge bocciate dal Parlamento. Neppure l'intervento della Corte Costituzionale riuscirà a definire in maniera inconfutabile quale debba essere la via da seguire. Investita infatti della questione relativa al segreto giornalistico dalle ordinanze di tre pretori che in pratica prospettavano l'illeggitimità dell'art. 351 del Codice di Procedura Penale nella parte in cui non autorizza anche il giornalista ad astenersi dal testimoniare davanti al giudice, la Corte stabilì nel 1981 che l'articolo in questione non era affatto estraneo al nostro ordinamento, e che di conseguenza il cronista non potesse vantare un proprio diritto al segreto, riconosciuto e tutelato. Nella stessa sentenza però, evidenziando così il travaglio della sua decisione, la Corte riconobbe di non potersi ergere ad unico giudice della questione. E sottolineando il valore sociale di una stampa libera, pensò bene di rinviare al legislatore la composizione politica della spinosa questione (3). Decisione quanto mai contraddittoria e criticata questa, perché da un lato la Corte tradiva le aspettative di quanti, fautori e contrari, si aspettavano finalmente delle indicazioni definitive sul problema del segreto; dall'altro si scaricava la responsabilità di trovare delle vie d'uscita su quello stesso Parlamento che in 22 anni non era riuscito a trovare il tempo per dibattere appieno gli 11 progetti e disegni di legge presentati.

Il problema quindi torna, ancora una volta, alle origini; e al di fuori dell'esame tecnico delle norme esistenti si può formulare così: se appunto l'interesse generale ad una informazione libera debba prevalere o meno sull'interesse, egualmente generale, della giustizia a stabilire la verità nel caso concreto.

Bisogna però subito fare una premessa. Questo tipo di considerazione non può e non deve essere portato agli eccessi estremi, e degenerare in uno sterile manicheismo. Perché se è vero che spesso l'intervento di una Stampa seria e responsabile stimola gli organismi preposti ad un più diligente impegno per la ricerca della verità, mai la Stampa deve surrogarsi alla Magistratura, nella ricerca ostinata di una **sua verità**; e che al contrario, una Magistratura che spesso si dimostra assai distratta nei confronti di molti tipi di reati, non può aprioristicamente rifiutare che la Stampa, e di conseguenza i lettori, sottolineino ed evidenzino abusi, vessazioni, prepotenze che lacerano il nostro tessuto sociale.

Non è corretto affermare, in sostanza, che ci sia opposizione netta tra interesse all'accertamento della verità da un lato, e diritto del giornalista al segreto sulla fonte della notizia dall'altro. Al contrario, proprio una equilibrata disciplina del segreto può contribuire ad ampliare le possibilità di giungere ad una migliore conoscenza di situazioni, comportamenti, avvenimenti che interessano la collettività.

Una legislazione fortemente repressiva del segreto professionale, come quella attuale, solo apparentemente raggiunge l'obiettivo di assicurare l'accertamento della verità sul maggior numero possibile di fatti rilevati dalla Stampa. In realtà essa deprime il numero e la qualità delle notizie fornite, sì che finisce con il far mancare anche quello stimolo all'azione giudiziaria, o allo svolgimento di ulteriori indagini, che la notizia giornalistica comunque rappresenta. Minacciare di arresto in aula un cronista, in realtà non significa metterlo di fronte all'alternativa di rivelare o meno le sue fonti; significa invitare tutta la categoria a scegliere tra due soluzioni: **pubblicare o meno la notizia**, con le gravi ripercussioni sul concetto costituzionale di libertà di stampa che è facile immaginare.

Se ricomposto in questi termini, il problema di una rilevanza per il

segreto giornalistico può essere risolto senza difficoltà insormontabili. Cristallizzandosi in sterili polemiche, o in contrapposizione per blocchi o caste, risulta invece, come è stato in questi anni, insolubile.

Così sbagliano quanti affermano semplicisticamente, che l'art. 351 del Codice di Procedura Penale è una norma di sbarramento necessariamente e giustamente insuperabile, e che al giornalista non debba essere concessa l'opportunità di fruire di un segreto, vedendosi escluso dall'elenco che comprende invece sacerdoti, medici e difensori: non è obiettivo affermare che il segreto di certi professionisti prevale *sempre* sulle esigenze di giustizia, mentre quello degli esclusi dal catalogo non prevale *mai*.

E parimenti sbagliano i giornalisti quando chiedono che la loro categoria sia inclusa, *tout court*, in quell'art. 351 che, tecnicamente, è destinato a tutelare il diritto di difesa, sacro ed inviolabile, dell'imputato nel processo penale. Difensori, medici e sacerdoti sono confidenti necessari, ai quali l'imputato si rivolge per tutelare la libertà, la salute e l'anima, e ai quali sarebbe aberrante, da un punto di vista di civiltà, imporre di testimoniare, perché si snaturerebbero le garanzie e l'essenza stessa del processo, annullando il potere di difesa dell'imputato. Il giornalista è un confidente invece solo eventuale, e non correlato certo al diritto di difesa.

È di tutta evidenza pertanto che delle soluzioni, per così dire di compromesso, sono le uniche che possano garantire in modo ragionevole la tutela e la composizione di diritti costituzionali apparentemente contrapposti; e nello stesso tempo le sole che, tenendo conto dei casi concreti, non determinino una aprioristica soccombenza di un diritto all'altro

In realtà le vicende in cui si pone un problema di «copertura» della fonte della notizia di fronte al magistrato presentano profili diversi, che senza dubbio possono giustificare soluzioni maggiormente articolate, e meno rigide di quelle attuali.

Così, pur senza avere la pretesa di delineare una casistica completa, si possono prospettare delle ipotesi che contengono dei casi emblematici.

Ipotesi A: il giornalista pubblica delle notizie relative ad un caso giudiziario in corso, fornendo elementi

potenzialmente rilevanti per l'accertamento della responsabilità. (Sia di chi è già imputato, sia di soggetti diversi). Si afferma, per esempio, che sul luogo del delitto era presente una persona che ha partecipato all'esecuzione del reato, o ha visto i colpevoli, oppure che vi è un soggetto in grado di confermare o smentire l'alibi dell'imputato.

Ipotesi B: vengono pubblicate delle notizie le quali, se corrispondenti a verità, indicherebbero che è stato commesso un reato (l'articolo in sostanza contiene una *notizia criminis*); si afferma, per esempio, che taluni Pubblici Ufficiali hanno commesso delle irregolarità nell'erogazione di fondi.

Ipotesi C: il giornalista pubblica notizie relative ad un procedimento giudiziario, ma di valore secondario nel quadro delle indagini. Per esempio si prospetta un movente diverso da quello delineato, ferma restando la acclarata responsabilità dell'imputato.

Analizzando queste tre prime ipotesi, si può evidenziare che, nelle soluzioni A e B, la rivelazione dell'identità dell'informatore può non essere essenziale ai fini di un corretto esercizio dell'azione penale: le notizie fornite sono spesso suscettibili di riscontri obiettivi, per cui la rivelazione della fonte può divenire pleonastica nel prosieguo delle indagini. Ritenere che il giornalista in queste situazioni, rifiutando di svelare il nome dell'informatore, leda gli interessi della giustizia e debba rispondere di falsa testimonianza appare francamente eccessivo.

Ancora più chiaramente ciò appare nell'ipotesi C: anche se l'accertamento di elementi di «contorno» del reato non è mai irrilevante, è lecito chiedersi se il peso degli interessi della giustizia sia in concreto superiore in questo caso a quello, contrapposto, del mantenimento dell'anonimato dell'informatore.

Diversa è la situazione in altre ipotesi.

Ipotesi D: il giornalista pubblica notizie rilevanti per l'identificazione di autori di reati commessi o di futura realizzazione, o che dimostrano una precisa conoscenza di luoghi in cui si nascondano dei ricercati. Un esempio del primo tipo di notizia può essere quanto pubblicato nel dicembre del 1981 da un quotidiano svizzero circa un presunto vertice di terroristi in territorio elvetico; un esempio del secondo tipo si ebbe anni fa, quando un giornalista riuscì attraverso misteriosi canali ad intervistare un super latitante sardo nel suo nascondiglio.

Ipotesi E: vengono pubblicate notizie segrete, di evidente provenienza dall'interno di Organi obbligati al segreto di Stato o di ufficio, in questo caso c'è perfetta coincidenza tra fonte informativa ed autore del reato.

In queste due ultime situazioni l'identificazione dell'informatore ha enorme importanza per la prosecuzione delle indagini, e nell'ultimo caso coincide con l'identificazione del colpevole di un reato. È più ragionevole, in questi casi, prospettare allora una soccombenza dell'interesse al mantenimento del segreto sull'identità della fonte, all'esigenza di verità del processo.

Non va neppure sottovalutata, in conclusione, la considerazione pratica che il «peso» dell'interesse della giustizia varia anche in funzione della gravità del reato oggetto del procedimento: non sembrano in effetti assimilabili le ipotesi che la rivelazione riguardi un delitto commesso dalla Pubblica Amministrazione, nel cui caso l'anonimato dell'informatore meglio stimola la denuncia e l'inchiesta giudiziaria, e che si dibatta invece intorno ad un tentato Colpo di Stato, nel qual caso è primaria l'esigenza sociale di una pronta repressione, con conseguente necessaria identificazione delle fonti.

Certamente anche accettando una soluzione più possibilista e più articolata per il segreto professionale del giornalista, è necessario avere una fiducia di base nella categoria degli operatori dell'informazione. E questo atto di fiducia deve essere tanto più grande quanto più si considera che la categoria giornalistica porta sulle sue spalle il peso di sospetti più o meno gravi, e spesso il marchio di una scarsa credibilità.

Ma in definitiva, si tratta di fare una scelta essenziale. O si crede o non si crede nella funzione del giornalista e del suo rapporto con la pubblica opinione, cui la sua prestazione è diretta. Se ci si crede bisogna avere il coraggio di creare intorno all'opera del giornalista un regime di libertà di informazione.

Certamente tutto questo può prestarsi a strumentalizzazioni o deviazioni, ma come sempre, quando è in gioco un principio di libertà, bisogna punire le degenerazioni, e non soffocare la libertà.

Fabio Bogo

NOTE

(1) Alberici M., «Il segreto professionale ed i giornalisti», in «Il Monitore dei Tribunali», 1904.

(2) Tribunale per i Minorenni di Roma, 8 marzo 1976 (ord.) pres. Moro, imp. Pelosi.

(3) Corte Costituzionale, sent. 1/1981, pres. Amadei.

Il Dott. Fabio Bogo è nato a Roma il 15.2.1957. Ha prestato servizio come sottotenente di complemento nel Corpo automobilistico dell'esercito.

Laureato in giurisprudenza con il massimo dei voti all'Università di Roma, è giornalista pubblicista e membro dell'Associazione Stampa Europea. Attualmente collabora con il «Corriere della Sera».

IL SOLDATO ITALIANO DELL'OTTOCENTO

NELL'OPERA DI QUINTO CENNI

Rivivono, negli acquerelli di Quinto Cenni, i soldati di leva dell'Italia appena unificata, gli ufficiali e sottufficiali veterani delle battaglie del Risorgimento, combattute anche dalla parte degli sconfitti, ma sempre con senso del dovere e con spirito di sacrificio.

Attraverso gli abili tratti del pittore, riemerge la vita quotidiana di un esercito a cui fu affidato il difficile compito delle più diverse culture e delle più lontane tradizioni, unite da un solo cemento unitario: la lingua di Dante e di Mazzini.

Affrancatura a carico da destinatario da addebitarsi sul conto di credito n. 681 presso l'Ufficio di Roma Centro Corr. (autorizzazione Direzione Provinciale di Roma n. B/75858/RAP/22 del 10 ottobre 1974)

Alla
RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

Quinto Cenni, romagnolo naturalizzato milanese, artista «borghese», che non fu mai soldato, dedicò tutta la sua vita all'illustrazione del costume militare. Da tale angolo visuale è il migliore testimone dell'amore che almeno una parte della «terza Italia» riserbò alle Forze Armate. Altri potevano nutrire dubbi o manifestare ostilità: Cenni vide sempre, in modo cristallino e inequivocabile, la continuità fra gli eserciti risorgimentali e l'Esercito italiano, tutore dell'unità e della libertà conquistate sul campo di battaglia.

L'iniziativa di ricostruire la storia dell'Esercito italiano, attraverso il lavoro di questo artigiano dell'immagine, non è stata presa a caso dalla direzione della «Rivista Militare» e dalla direzione del Museo di Castel Sant'Angelo. La «Rivista Militare», della quale, come Ministro della Difesa sono, diciamo così, editore, si propose fin dall'inizio lo scopo di mantenere vivo il contatto fra società civile e società militare; il Museo di Castel Sant'Angelo, fin dal tempo del suo primo direttore, il generale Borgatti, è stato teatro di un'intensa collaborazione fra militari e civili per la valorizzazione di un comune patrimonio di storia e di tradizioni.

Sono lieto di patrocinare la nascita di questo progetto e mi auguro che consenta soprattutto alle nuove generazioni di riscoprire un aspetto importante e finora negletto della nostra storia: il contributo delle Forze Armate alla crescita morale e civile del Paese. Le Forze Armate come momento essenziale di una coscienza nazionale che si fa.

Sen. Giovanni Spadolini
Ministro della Difesa

Giovanni Spadolini

Caro lettore,

sarà prossimamente pubblicato e posto in vendita il volume «Il soldato italiano dell'ottocento» illustrato con gli acquarelli di Quinto Cenni, con didascalie in lingua italiana ed inglese e rilegatura particolarmente pregiata.

Agli abbonati della Rivista Militare sarà praticato uno sconto del 20% sul prezzo di copertina di L. 100.000, qualora provvedano a spedire la presente cedola di commissione libraria.

I non abbonati potranno acquistare l'opera a prezzo intero oppure con lo sconto del 20% qualora provvedano a spedire la presente cedola di commissione libraria con prenotazione e richiesta di abbonamento alla Rivista Militare versando L. 16.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a Stato Maggiore Esercito - Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.

Non inviare denaro ma attendere la consegna della pubblicazione contro assegno postale.

rmi

Per gli abbonati

Desidero prenotare il volume «Il soldato italiano dell'ottocento» a prezzo di L. 80.000 (scontato del 20% sul prezzo di copertina di L. 100.000). Spese di spedizione L. 2.600 in Italia, per l'estero L. 20.000.

Cognome ...

Nome ...

Via ...

CAP. ... Città ...

Firma ...

Per i non abbonati

Ho contratto l'abbonamento alla Rivista Militare in data ...
Presso l'ufficio postale di ...
con ricevuta n. ...
e prenotato il volume sugli acquarelli del Cenni al prezzo di L. 80.000 (scontato del 20% sul prezzo di copertina di L. 100.000). Spese di spedizione L. 2.600 in Italia, per l'estero L. 20.000.

Cognome ...

Nome ...

Via ...

CAP. ... Città ...

Firma ...

IL SOLDATO NELLA PITTURA ITALIANA DELL'OTTOCENTO

FATTORI

«Io per conto mio, tolto di saper scrivere un pochino, ero perfettamente ignorante e mi sono, grazie a Dio conservato. Solo l'arte stavami addosso senza saperlo, né ancora lo so». In questo modo si esprimeva Giovanni Fattori in una serie di appunti, dettati sotto forma di autobiografia a critici e letterati negli ultimi anni della sua non breve vita. Oggi fa una certa impressione leggere, in termini tanto schietti e incisivi, una confessione così sincera da parte di uno dei massimi pittori italiani della seconda metà dell'Ottocento. Senza entrare nel merito della cosiddetta «incultura» di Fattori, da tanti considerata una semplice piaggeria dell'artista, è pur vero che Fattori è stato un solitario artigiano di genio, il cui unico mondo — pur nelle molteplici amarezze e fatiche della vita — era costituito dalla certezza e dalle consolazioni del dipingere. La pittura era, per Fattori, il centro del proprio universo mentale: così dimesso e schivo di parole, l'artista affidava al proprio estro creativo il compito di vero e proprio antidoto contro le vicissitudini di un'esistenza spesso dura e agra. Fattori era una coriacea figura di Toscano, sincero e spontaneo, che sapeva e poteva solo dire — anche con i suoi quadri e disegni — «pane al pane e vino al vino». Attento osservatore della realtà, Fattori è stato un poeta di vita: la sua arte pittorica l'ha raffigurata nella duplice veste

della quotidianità e della storia o — se preferibile — nell'unico aspetto della quotidianità della storia (dove al termine «storia», certamente, Fattori avrebbe preferito giustapporre la parola «vita»). Anche la stragrande maggioranza dei suoi soggetti militari e, tra questi, tutti i piccoli bozzetti ad olio, sono «scene di vita», mai espressione di intenti storico-celebrativi. Della più che cinquantenaria attività dell'artista, dei suoi oltre ottocento dipinti e delle centinaia di schizzi, bozzetti, disegni, Giovanni Malesci — allievo di Fattori, nominato dal maestro suo erede universale — fornisce una catalogazione ripartita secondo le seguenti sezioni: «Ritratti e figure», «Paesaggi e marine», «Animali», «Paesaggi animati», «Soggetti militari». Pure da queste sintetiche ripartizioni, emerge la natura intimistica dell'intervento artistico, anche relativamente ai soggetti di vita militare. Parlando del quadro *Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta* (1862), vincitore del concorso bandito da Bettino Ricasoli, allora «reggente il governo della Toscana», per quattro vaste tele sulle battaglie di Curtatone, Palestro, San Martino e Magenta, Fattori ricorda: «Questi quadri mi dettero lo stimolo acuto di fare studi di animali e paesaggio, di essere continuamente osservatore della vita militare. E questa assiduità mi obbligava ad osservare tutto, e mi sono interessato anche, potendo, di mettere sulla tela le sofferenze fisiche e morali di tutto quello che disgraziatamente accade».

Così, negli oltre duecento bozzetti e quadri ad olio, e nelle centinaia di schizzi di soggetti militari, Fattori — non imitando e rammentando nessuno — studia scrupolosamente la natura degli avvenimenti, come sono e come si presentano, analogamente alle manifestazioni della vita sociale e di quella dei campi della Maremma. Il suo occhio indagatore persegue il verismo della rappresentazione: «Quando all'arte si leva il verismo», diceva Fattori, «che resta? Il verismo porta lo studio accurato della società presente. Il verismo mostra le piaghe da cui è afflitta. Il verismo manderà alla posterità i nostri costumi. Io debolmente manderò i miei soldati che combatterono per l'Indipendenza». Un verismo — si badi bene — che non ha niente a che vedere con il realismo romantico della tradizione figurativa storica dei contemporanei Ussi, Induno, Aldi. Nei suoi dipinti, Fattori non indulge mai alla retorica e non concede niente alla celebrazione oleografica, completamente abbandonata con il quadro *Maria Stuarda al campo di Crookstone* (1861). I soggetti militari di Fattori relativi alle vicende risorgimentali sono, infatti, tutti posteriori rispetto al quadro citato ed appartengono, quindi, alla maturità dell'artista: eccezion fatta per i primi tentativi di «macchia», databili al 1859, anno in cui Fattori dipinge le tavolette raffiguranti i *Soldati francesi alle Cascine*. Tutte le piccole tavole ad olio dei soggetti militari sono caratterizzate da un graduale passaggio dalla astrazione della linea alla concretezza della forma-colore ed ubbidiscono perfettamente alle considerazioni che Diego Martelli faceva sul concetto di «macchia» nel 1879: «Fino ad ora», scriveva il teorico dei Macchiaioli e amico intimo di Fattori, «si è creduto generalmente che il disegno fosse la parte più sicura, certa, positiva dell'arte. Al colore si è concessa la magia dell'impreveduto, la fortuna della fantasia. Oggi non è più così che possiamo ragionare; perocché l'analisi dimostra che l'impressione reale, che danno all'occhio le cose, è una impressione di colore; e che noi non vediamo i contorni di tutte le forme, ma solamente i colori di queste forme». Senza addentrarci nei complessi problemi che, anche in Fattori, provoca il passaggio dall'abbozzo al quadro nell'assorbimento della macchia e della primitiva sintesi coloristica (si veda, ad esempio, la differenza tra i bozzetti e il grande quadro dell'*Assalto alla Madonna della Scoperta*), sarà sufficiente accennare al fatto che, in generale, nei quadri di piccole dimensioni il colore prevale sul chiaroscuro e che nei quadri grandi il chiaroscuro prevale sulla macchia.

Al di là delle considerazioni più propriamente «artistiche», pare qui più opportuno fermare l'attenzione sulle caratteristiche dei «contenuti» dei «soggetti militari» di Fattori.

«Venne il 1859», scrive Fattori, «e dal 1859 fu una rivoluzione di redenzione patria, e di arte e sorsero i *macchiajoli*. Era questa una nuova ricerca di un verismo, il quale si è andato presentemente svolgendo che rende la realtà della vera impressione del vero. Io appartenni con altri miei colleghi a questo movimento artistico. (...) Ebbi agio di studiare i soldati francesi che passarono da Firenze e si accamparono alle Cascine. Era il Corpo d'Armata comandata dal principe Napoleone, per soccorso, come alleati alla guerra d'Italia contro i tedeschi».

Gli avvenimenti cui fa riferimento Fattori sono conseguenza di eventi politici e militari che dettero inizio alla Seconda Guerra d'Indipendenza. Fattori seguì le truppe francesi sbarcate a Livorno fino a Firenze e le ritrasse in varie scene di vita militare al campo, raggiungendo i suoi primi, felicissimi esperimenti di macchia. La serie delle piccole tavole dei *Soldati francesi alle Cascine* è caratterizzata da una scansione cromatica essenziale e da una successione luminosa dei piani, in rigoroso equilibrio costruttivo. Senza pedanterie, ma con mezzi molto semplici e una tavolozza di pochi colori, Fattori dipinge vedute d'insieme del Campo francese alle Cascine e dettagli che rappresentano i soldati durante le esercitazioni e i riposi quotidiani. Si tratta di piccoli «quadretti di vita militare», non tanto animati da ideali patriottici, ma improntati, senza pretese di rivendicazioni sociali, ad una sostanziale partecipazione umana con chi è chiamato ad ubbidire: un continuo pullulare di soldati, isolati o serrati nella concorde disciplina di un'azione, monumentalmente statici.

Maggiore partecipazione e dinamismo sono alla base, invece, del primo quadro militare di grandi dimensioni dipinto da Fattori: *Il cam-*

po italiano dopo la battaglia di Magenta. Come il primo quadro a soggetto dipinto con la tecnica della «macchia», *Eccidi di Mantova,* l'ambientazione naturalistica dell'episodio risorgimentale, il riflesso di luce dei militari francesi in moto, il senso di una «immediata» (ma «inventata») impressione dal vero, fanno del dipinto vincitore del «Premio Ricasoli» una felice idea compositiva, anche se ancora legata alla tradizione italiana del quadro di storia. Naturalmente per *Il campo italiano*

Soldati francesi del '59, 1859, Milano - Collezione privata.

Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta, 1861, Firenze - Galleria d'Arte Moderna.

dopo la battaglia di Magenta, tanto apprezzato dal presidente della commissione esaminatrice («così ben rende il quadro il carattere delle truppe francesi, tanto da credersi di esser fra quelle»), la raffigurazione «dal vero» era stata resa possibile unicamente dagli studi e dai bozzetti realizzati da Fattori alle Cascine e non da una diretta partecipazione all'episodio risorgimentale. Come è noto, infatti, la battaglia di Magenta, uno dei più importanti fatti d'arme della Seconda Guerra d'Indipendenza, fu combattuta dall'esercito franco-sardo contro quello austriaco il 4 giugno 1859, mentre la data del regolamento del concorso risale al 18 ottobre 1859. Fattori, comunque, si recò personalmente sul campo di battaglia (ma nell'estate dell'anno successivo ed approfittando del suo viaggio di nozze), per visionare il paesaggio ed inserirlo come sfondo al quadro definitivo, restando intatti i contenuti del bozzetto completamente impaginato almeno un anno prima.

Di impostazione del tutto originale sono anche *La carica alla Madonna della Scoperta* (1864) e *L'Assalto alla Madonna della Scoperta* (1868), nei quali si rappresenta un episodio della battaglia di San Martino e che possono essere considerati tra i capolavori di Fattori precedenti al 1870. Un orchestrato ritmo di uomini e di cavalli entro l'ampio spazio della piana testimonia quanto grande fosse in quegli anni l'amore di Fattori per il Risorgimento: in queste tele si respira ancora un qual-

L'assalto alla Madonna della Scoperta, 1868, Livorno - Museo Civico.

che alito di retorica nei confronti di quella gloriosa avventura risorgimentale, verso la quale ben presto Fattori avrebbe pensato con animo deluso e sconsolato.

Nel descrivere con grande perizia sia il contenuto che la struttura formale della celebre tela di Fattori del 1868, Dario Durbé ravvisa nel grande dipinto l'episodio finale della battaglia di San Martino: la sanguinosa carica dei Cavalleggeri di Alessandria che precedette l'attacco alla baionetta di due battaglioni di granatieri, mentre provvidenzialmente sopraggiungeva l'11ª batteria, cioè la colonna di cannoni e cavalli che scorgiamo, potentemente raffigurata, sul lato sinistro del quadro. «La composizione del grande quadro di Livorno», ha scritto il Durbé (in *Fattori e la scuola di Castiglioncello*, De Luca - Roma, 1982), «è la più felice e la più drammaticamente efficace di quante il Fattori abbia mai concepite nella sua lunga carriera di pittore militare. Due grandi fasce diagonali, disposte su due piani diversi, convergono sulla figura dell'ufficiale disceso da cavallo per assestare i finimenti dell'animale, posta esattamente al centro del quadro in primissimo piano. Serrata e tumultuante, sulla sinistra, la colonna di cavalli e cannoni, per l'impellenza dell'irruento sopraggiungere e per la difficoltà della conversione

indicata dall'ufficiale che ne costituisce a un tempo il pernio ideale e stilistico, è perfettamente bilanciata, sulla destra, dallo schieramento dello Stato Maggiore, le cui figure esattamente distanziate in corrispondenza degli assi verticali costituiti dagli alberi e dal campanile offrono l'immagine, davanti a quella veemenza, di una calma controllata che è pur resa partecipe e intimamente vibrante dalle positure e dai movimenti nervosi dei cavalli, colti con una sensibilità per la psicologia dell'animale che ha del miracoloso. La sospensione del momento decisivo, resa attraverso i cadaveri disseminati sul terreno, dalla marcia delle fanterie, da qualche movimento scomposto, dal gruppo dei cavalleggeri immobili in secondo piano, soprattutto da quel perdersi indefinito del paesaggio sulla linea lunghissima dell'orizzonte, ha qualcosa di incantato, di silenzioso e di fatale». La visione potrebbe dirsi avvolgente e di «taglio cinematografico» e non c'è in questa tela figura che non viva pienamente con l'azione, col paesaggio, col terreno.

Fra *La battaglia di Magenta* e *L'Assalto della Madonna della Scoperta*, cioè tra il 1862 e il 1868, i soggetti militari hanno continuato ad interessare la fantasia di Fattori pressoché ininterrottamente, sia in grandi quadri, che in tele di medie dimensioni, che in tavolette di piccolissime entità. In tutte prevale una intonazione cromatica bassa e severa, una robusta fattura ed un inusitato rapporto di dimensioni tra l'altezza e la larghezza, tale da riportarci alle attuali «visioni in cinemascope». Il «taglio lungo» di questi dipinti conferisce al quadro militare un accento inusitato e assai personale. Qui citiamo, fra tutti, *Vedette* (1864) e *Tre cavalleggeri su una strada* (1865), nei quali il bozzetto militare è come «fissato» in uno spazio scandito con semplicità solenne ed essenziale, in una atmosfera di colore che rimanda ad una attesa sospesa e ad un inquieto stato di allerta.

Tra i numerosi soggetti militari realizzati da Fattori tra il 1870 e il 1880, ricordiamo, per affinità con i precedenti, *Pianura con cavalli e soldati*, ma soprattutto *Carica di cavalleria*, *Tre militari a cavallo presso un muro (Le vedette, In vedetta, Parete bianca)*, *Il Quadrato di Villafranca (La battaglia di Custoza)*, *Lo staffato*.

In *Carica di cavalleria* (1873), Fattori sprigiona il proprio estro creativo «inventando» immagini di una potenza inusitata, con una sicurezza tecnica tale da condurre il lavoro verso la perfezione. Tanto che viene voglia di «leggere» questo quadro, applicandovi le considerazioni più generali espresse sulla pittura di Fattori da Ardengo Soffici (in *Valori Plastici*, 1921): «Chi guarda un dipinto di Fattori», scriveva Soffici, «non può fare a meno di notare come nessuna volgarità o faciloneria artistica, ma, al contrario, il più aristocratico senso dell'eleganza, presiede all'organizzazione dei toni, al passaggio dall'uno all'altro, alla loro armonizzazione; come ciascuna parte della tela sia inoltre vivificata da un gioco complesso e raffinato di sfumature cromatiche, le quali sembrano coniugarsi o contrastarsi per un miracolo di gusto e di misura; come infine ogni membro della figurazione obbedisca strettamente a una legge superiore di comodità e convenienza costruttiva, incluso e atteggiato in un segno preciso e insieme vibrante e spazioso, di uno spontaneo sintetismo».

Tre militari a cavallo presso un muro (1872) è uno dei quadri di «media grandezza» più noti e celebrati. Qui i dettagli sono di una precisione assoluta, accarezzati come in una miniatura e i soldati a cavallo, con la magnifica idea del muro in prospettiva, assumono contorni di monumento, in una scansione luminosa in cui «la macchia» evoca impressioni di solenne, austera poesia. La stessa luce — come ha scritto Fortunato Bellonzi (in *I macchiaioli a palazzo Strozzi*, Firenze, 1969) — ha un peso e una densità che verrebbe da definire metafisica. Ogni ele-

Vedette, Firenze - Collezione privata.

Tre cavalleggeri su una strada, 1865-70, Milano - Collezione privata.

Carica di cavalleria, 1873, Firenze - Galleria d'Arte Moderna.

Tre militari a cavallo presso un muro, 1868-70, Valdagno - Collezione privata.

La battaglia di Custoza - Quadrato del 49°, 1880, Firenze - Galleria d'Arte Moderna.

mento compositivo concorre a suggerire la profondità. «I tre cavalleggeri», dice Bellonzi, «commentano, misurano il valore delle distanze spaziali in accordo con le righe perentorie della parete e della strada, e sono profilati con fermezza incisiva di linea (...). E dal loro immobile piazzarsi nello spazio cubico, sotto un cielo 'd'altro pianeta', spicca un senso di allerta, di aspettazione di un prossimo evento, che meglio giustifica il titolo *In vedetta*».

La battaglia di Custoza (1880) è una tela eccezionalmente vasta ed elaborata che, pur non avendo l'intensità e l'essenzialità delle opere eseguite nelle misure assai più piccole che Fattori preferiva, si caratterizza per la concezione antiretorica della rappresentazione dell'evento storico. Ripensando al Risorgimento, Fattori vi si avvicina con una evocazione asciutta e intensa, che è ben lontana — ad esempio — dalla coeva impetuosità di un Cammarano. Qui, Fattori diventa solidale con la rude umanità dei soldati in battaglia, quasi accomunandosi a loro in una partecipe fatica di vita: ciascun dettaglio del quadro meriterebbe un'analisi specifica, alla scoperta di divise pesanti e sudate, di volti ossuti, di membra tese. Fattori «entra» nella battaglia con umiltà, come un uomo di retrovia. «Il fatto eroico», si desume dall'analisi di Luciano Bianciardi (nella Presentazione alla monografia Rizzoli, 1970), «pare che proprio non gli interessi, gli basta raccontare la fatica, l'ansia, il sudore, la paura, tutto ciò che si coglie se al fronte si arriva da dietro. I suoi soldati non sono più dei prodi, no, sono faticatori, contadini, artigiani, analfabeti, gente che ci lascia la pelle e già sconta il sacrificio della vita con una vita stentata e agra».

In sostanza, Fattori ritrae l'unico episodio vittorioso della Terza Guerra d'Indipendenza con una precisione storica esemplare, ma anche con una punta di delusione nei confronti degli svaniti entusiasmi del Cinquantanove. Così, la battaglia assume i connotati di un doloroso fatto di sangue.

Come i successivi quadri di vita militare e di battaglie (*Linea di battaglia, Carica di cavalleria,* 1885; *Esercitazioni militari,* 1890; *Lancieri su una strada di paese,* 1888), *La battaglia di Custoza* non ha niente di celebrativo né di meramente descrittivo. Fattori vive la contemporanea storia risorgimentale non in maniera contemplativa, non come epopea, ma come realtà partecipata. Riducendo la storia a vita vissuta e avversando qualunque notazione convenzionale, Fattori è — in tal senso — l'interprete più «moderno» del Risorgimento, tra tanti artisti contemporanei che ne hanno narrato le vicende solo ed esclusivamente in chiave eroica.

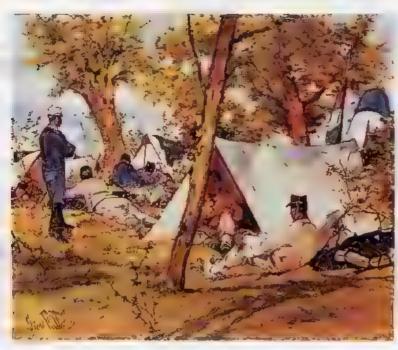
In proposito, il quadro più esemplare è *Lo staffato* (1879), un dipinto assai insolito nella produzione di Fattori. Di raccapricciante evidenza, *Lo staffato* racconta e fissa l'attimo di una «disgrazia»: un cavallo ha rotto la cavezza e galoppa via con furia, trascinando un soldato impigliato nella staffa. La corsa impetuosa e inesorabile è ritratta con asprezza di pennellate e di colori plumbei, con inelegante durezza di accenti, ma anche con il coraggio di una profonda umanità e partecipazione.

Tra i numerosi dipinti sulla vita militare del decennio 1880-1890, pur sempre ricchi di trovate e di spunti originali, non figurano opere celebri. Fattori ritrae ancora vibranti cariche di cavalleria, ma appunta

Lo staffato, 1879, Firenze - Galleria d'Arte Moderna.

Lancieri su una strada di paese, 1888, Genova - Collezione privata.

maggiormente la propria attenzione sul bozzetto quotidiano della vita di caserma o di quella negli accampamenti, facendoci partecipare di tutti gli umori e le atmosfere (diremmo, persino gli odori) di un'esistenza giornaliera dura e faticosa. Eppure, tra questi dipinti, *Lancieri su una strada di paese* costituisce una pagina assai efficace ed inedita, nella produzione dell'artista, da inserire tra i capolavori. Si tratta di una tela di medio formato, sviluppata in verticale, dove nessun elemento appare affidato al caso, per il raggiungimento di un'audace struttura prospettica, nuova nella pittura verista del tempo. L'avanzamento dei lancieri al galoppo viene ripreso da un punto di vista situato in alto rispetto al polveroso stradone che attraversa in verticale l'intera tela. L'inquadratura «sta addosso» alla «teoria» dei cavalieri, fino ad escludere il cielo, con accenni di casupole del villaggio, appena attraversato nell'alto della tela. Il motivo verticale delle picche e della disposizione dei lancieri a cavallo fa da contrappunto all'andamento della strada, il cui incurvarsi in discesa è accennato da una precisa distribuzione dei paracarri all'angolo destro e in basso del dipinto. La soluzione luministica e gli accostamenti cromatici fanno acquistare a questa scena militare il prestigio di una realtà stabilita per sempre e la cadenza di una proverbiale immagine di memoria figurativa. La narrazione in toni di pastello e pallori di affresco ubbidisce ad un vigore di tensioni vibranti di sincerità di ispirazione e di una forza poetica semplice ed irripetibile.

Anche tra i quadri dell'ultimo periodo (1890-1908), più che quelli sulle battaglie (*La battaglia del Volturno*, 1891; *La battaglia di Cassala*, 1906), i più importanti sono quelli che ritraggono i soldati in attività di perlustrazione e nei loro compiti di esercitazione quotidiana, ma pur sempre in tempo di pace. È vero che anche le battaglie dipinte negli ultimi anni sono di esecuzione eccellente, fin nei minimi particolari. Ma è anche vero che in esse è venuto meno quell'entusiasmo pittorico e quella fiducia nei confronti della storia che avevano caratterizzato i

Accampamento militare 1885-95, Livorno - Collezione privata.

Soldato e due cavalli in riva al mare, 1890-1900, Genova - Collezione privata.

precedenti capolavori. Questi dipinti sono il riflesso di una stanchezza. Fattori, ormai vecchio, vedeva inesorabilmente sfumare quegli ideali patriottici che lo avevano animato negli anni Sessanta e Settanta. Le delusioni e la stanchezza morale verso una società che stava sempre più abbandonando le fervide speranze delle campagne e degli ideali risorgimentali in nome di una «Italietta» deludente, fatta di opportunismi, di falsi onori e di immeritate prebende, si facevano sentire acutamente. Il rimpianto, la nostalgia, l'amarezza per gli obiettivi mancati o non attuati, uniti ad una condizione di estremo disagio economico in cui versava Fattori (nonostante la nomina, nel 1886, a professore di perfezionamento di pittura, ricevuta *per chiara fama* presso l'Accademia delle Belle Arti di Firenze, con uno stipendio annuo di duecentoquaranta lire e una catasta di legna), giustificano in pieno i mancati entusiasmi (pittorici, stilistici e contenutistici)

che sottostanno alle raffigurazioni delle battaglie, questa volta assai vicine ai quadri di genere.

«Il vero, il grande Fattori», ha scritto Bruno Della Chiesa negli apparati critici e filologici della monografia dedicata al Maestro (Rizzoli, 1970, p. 108), «riappare quando i soldati si trovano inseriti nella natura, ossia appaiono in attività che, come i lavori dei campi, sono in pace. Così in *Accampamento militare*, col sapiente rinnovarsi dei ritmi prospettici e compositivi; in *Soldato e due cavalli in riva al mare*, di un respiro quasi panico; e, diversissime in sostanza pittorica nelle *Soste* ed *Esercitazioni*, dove le figure dei soldati, dei civili e degli animali acquistano, entro precisi profili, un peso, un volume e una cadenza che le pause sapienti degli spazi e il fermo profilarsi del paesaggio circostante fanno monumentali».

In un certo senso, con i bozzetti di vita militare degli ultimi anni, Fattori chiude il cerchio della propria attività pittorica iniziato con la rappresentazione di scene militari nell'accampamento dei francesi alle Cascine; e, per tutti, si può affermare che la visione (diretta e immaginaria) che Fattori ha avuto della vita militare prediligeva la realtà di ogni giorno, senza interporre fra sé e quel «mondo» alcuno schermo intellettualistico, retorico e teorico. Fattori non ha mai voluto «dimostrare». Ha piuttosto inteso «mostrare» gli aspetti più ordinari della vita militare, con uno stile «necessariamente adeguato alla loro espressione pittorica e risultante dall'osservazione di quella realtà. La sua maniera di esprimersi era la trascrizione il più possibile esatta ed appropriata di come la vita militare si rifletteva nella sua pupilla e, per questo tramite, nella sua anima franca di pittore-poeta». Così si è espresso in proposito Ardengo Soffici. Così, parafrasando una definizione di Lorenzo Viani sull'artista, intendiamo concludere: «Fattori ritraeva le cose e le scene di vita militare con tale amore che prendevano uno stile: il suo».

Pier Marco De Santi

Artiglieria a cavallo in una strada di paese, 1890, Roma - Galleria d'Arte Moderna.

Pier Marco De Santi è nato nel 1946. Ricercatore presso il Dipartimento di Storia delle Arti dell'Università di Pisa, insegna Storia e Critica del Cinema. Ha pubblicato, tra l'altro: *I disegni di Eisenstein*, Laterza, Bari, 1981, *I disegni di Fellini*, Laterza, Bari, 1982; *La musica di Nino Rota*, Laterza, Bari, 1983; *La messinscena della Valchiria*, Discanto, Firenze, 1984. Collabora a numerose riviste di storia dell'arte, tra cui *Critica d'arte*. È collaboratore della rivista cinematografica *Bianco e Nero*. Ha realizzato importanti manifestazioni artistiche presso il Deutsches Filmmuseum di Francoforte, il Festival Internazionale del Film di Locarno, il Gabinetto disegni e stampe dell'Ateneo pisano. Partecipa e cura numerose iniziative storico artistiche e cinematografiche nazionali e internazionali.

Una stampa italiana del settecento

Nel 1778 la stamperia Mondharre di Parigi, con sede in Rue Saint Jacques n. 4, pubblicava un'incisione su rame, stampata in bianco e nero e colorata a mano dal titolo «Uniformi della Cavalleria francese e straniera secondo gli ultimi regolamenti del 1778» (dimensioni dei cavalieri cm 7× cm 9).

Le uniformi riprodotte nella predetta tavola erano in effetti quelle prescritte dal regolamento del 31 maggio 1776.

La ditta Mondharre si era specializzata nelle stampe in grande formato raffiguranti le uniformi delle truppe francesi e straniere in conformità ai vari regolamenti: pertanto le stampe venivano periodicamente aggiornate.

Così nel 1789 la stessa ditta, divenuta ora Mondharre e Jean, con nuova sede in Rue Saint Jean de Beauvais n. 4, pubblicava un'altra analoga incisione col titolo «Uniforme della Fanteria francese e straniera quale è al giorno d'oggi secondo gli ultimi regolamenti del 1789» (formato della stampa cm 80 × cm 60).

Le uniformi raffigurate in questa seconda tavola sono quelle del regolamento del 1786: nella tavola sono rappresentati un granatiere di ciascun reggimento di fanteria di linea ed un cacciatore di ogni battaglione.

Entrambe le stampe citate si conservano oggi al «Museo Internazionale delle Immagini» di Epinal (Francia).

Questo particolare tipo di tavole, che, a parte il lato artistico, era molto pratico e razionale anche come consultazione, ebbe ampia diffusione e ben presto anche imitazione all'estero da parte di varie stamperie: in Inghilterra venne chiamato *Schematic chart*, cioè Quadri schematici.

In particolare oggi nelle Collezioni di S.M. la Regina d'Inghilterra e precisamente alla Biblioteca Reale si conservano tre di queste grandi tavole: una relativa all'Armata Prussiana, una concernente l'Armata Austro-Ungarica ed una raffigurante l'Armata Sarda.

Su quest'ultima, che qui riproduciamo per la prima volta in Italia, ci soffermiamo brevemente.

Essa reca in francese il seguente titolo «Stato degli Ufficiali di S.M. il Re di Sardegna secondo il nuovo regolamento ed uniformi» (aggiunto a penna) del 1774: comprende 61 figurini di tutta l'Armata del Re Vittorio Amedeo III.

Ora la data del 1774, riportata anche in alcune pubblicazioni inglesi, non è esatta in quanto, a ben osservare la tavola, si può notare come l'ultimo figurino della quarta fila, cioè quello della «Guardia Urbana», reca ben chiara la data del 1782. Ed infatti le «Guardie Urbane» di Torino vennero istituite con «Istruzione» della Regia Segreteria di Guerra in data 11 marzo 1782, erano tratte dal «Battaglione Invalidi» ed i 15 «Capitani di Quartiere» ne avevano ognuno 4 alle proprie dipendenze.

Nella catalogazione inglese è precisato poi che la tavola è di «Artist unknown», cioè di autore ignoto: in realtà in essa non figura alcuna firma o sigla o segno qualsiasi che possa portare ad una qualche individuazione di colui che a suo tempo eseguì i figurini.

Ma, dato lo stile dei predetti figurini, l'impostazione della tavola ed altri particolari, si può presumere che il suo autore sia Antonio Stagnon (o Stagnone) che a Torino il 15 settembre 1789 pubblicò la raccolta di tavole di uniformi, bandiere e stendardi dal titolo «Etat général des uniformes des troupes de S.M. le roi de Sardaigne».

Il volume trovasi oggi alla Biblioteca dell'Armeria Reale di Torino ed è agevolmente consultabile.

Alessandro Gasparinetti

Antonio Maria Stagnon

incisore di corte

Antonio Maria Stagnon *(in alcuni testi Stagnone) nacque in Mondelli, frazione del Comune di Prequartero in Valle Anzasca (Novara), il 2 luglio 1751 da Pietro Antonio e da Giovanna Dalla Longa e ne fu l'unico figlio.*

Il padre, nativo anch'egli di Mondelli e la cui famiglia si farebbe rimontare sino al 1435, si era trasferito a Milano da dove però, verso il 1735, passò a Torino e qui aprì una bottega di lavori d'incisione e di sfragistica commissionatigli da privati prima e poi anche da pubblici uffici e dalla stessa corte dei Savoia.

Antonio Maria, dopo un periodo di apprendistato nella stessa bottega del padre, fu da questi inviato a Parigi per qui perfezionarsi, poi alla fine del 1772 tornò a Torino ed il padre gli cedette la bottega ritirandosi a Mondelli.

Come incisore lo Stagnon trattò molti soggetti quali l'araldica, la geografia, i fregi, i costumi e le uniformi. Con regia patente del 4 aprile 1774 ottenne il titolo di «graveur des sceaux» (incisore di sigilli).

Nonostante la notevole attività lavorativa, gli affari non gli andarono molto bene anche perché doveva mantenere una famiglia alquanto numerosa: si era sposato, infatti, due volte, la prima con Marianna Ferroni e la seconda con Teresa Antonino.

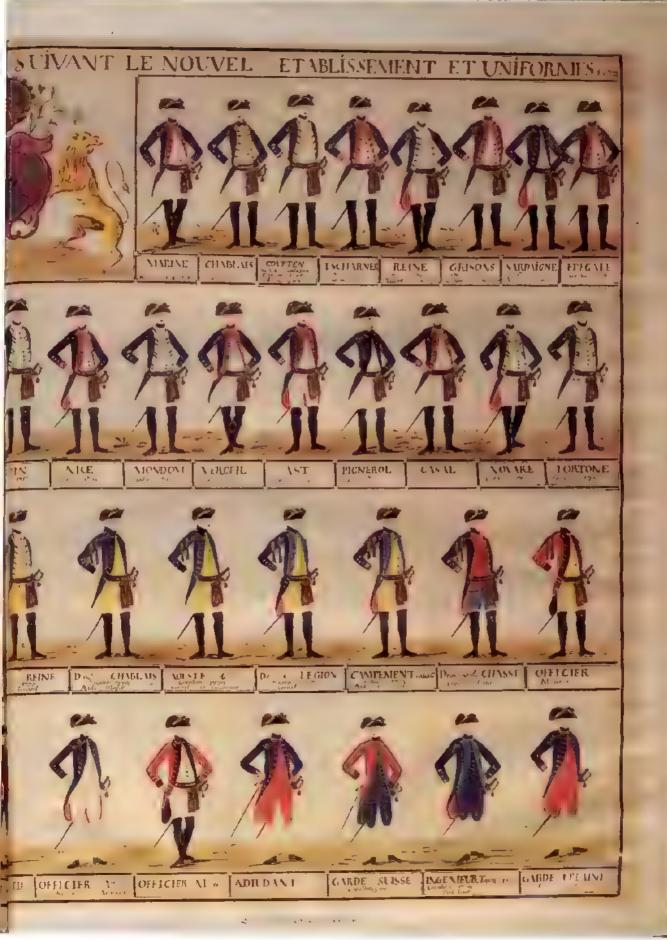
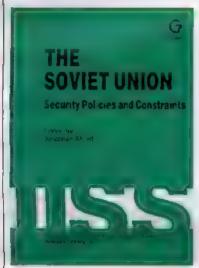
Tra le sue opere principali vanno ricordati: un'immagine di Clotilde di Francia, regina di Sardegna, sposata a Carlo Emanuele IV nel 1775, incisione che lo Stagnon firma «M.A. Stagnon de Travellone», parecchi ex-libris, due tavole di soggetti mitologici ma soprattutto il già citato «Etat général des uniformes des troupes de S.M. le Roi de Sardaigne», *composto di 88 tavole colorate e pubblicate a Torino il 15 settembre 1789.*

Questa pubblicazione, pur non avendo un gran pregio artistico, è la più completa e dettagliata per quanto concerne le uniformi dell'Esercito del Regno di Sardegna di quell'epoca.

Altri lavori dello Stagnon da ricordare sono: una «Recueil général des modes d'habillements des femmes des Etats de S.M. le Roi de Sardaigne», *il cui anno di stampa si presume sia stato il 1780 e che consiste in 43 tavole a colori, nonché una* «Dichiarazione di riconoscenza», *cioè una specie di brevetto d'onore per la Milizia Volontaria di Torino, pubblicata nel 1796. Le Milizie Volontarie erano state costituite in Piemonte il 26 aprile 1793 per combattere i Francesi e poi vennero sciolte l'11 maggio 1796. Si distinse in modo particolare la Milizia di Torino che, in quel periodo alquanto travagliato, provvide a tutti i servizi militari della città ed ebbe il titolo di «Corpo Reale»: fu sciolta il 27 giugno 1796 ma i suoi componenti ebbero la facoltà di vestirne l'uniforme.*

Antonio Maria Stagnon morì a Torino nel 1805 e la sua attività fu continuata dal figlio Giuseppe *nato a Torino il 13 dicembre 1777.*

Il predetto è autore, tra l'altro, della raccolta «Uniformi delle truppe di S.S R.M. eseguite da Giuseppe Stagnon incisore dé regi sigilli e di S.A.S. il principe di Carignano», *edita a Torino nel 1821 e formata da 90 tavole colorate.*

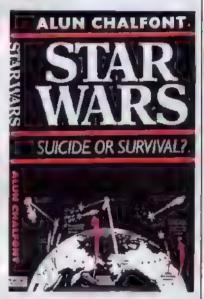
ETAT DES OFFICIERS DE S. M. LE ROI DE SARDAIGNE
GARDES
SAVOIE
MONTFERRAT
PIEMONT
AOUSTE
INVALIDES
GENEVOIS
CAVALERIE LEGER
SAVOIE
BRIGADIER

J. Alford: «L'Unione Sovietica — Politica di Sicurezza e Condizionamenti». («The Soviet Union — Security Policies and Constraints»), Gower, Londra 1985, pp. 180, £ 25.

Il volume, curato dal Vicepresidente dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra, raccoglie una serie di saggi pubblicati negli ultimi anni dall'Istituto, in merito alle concezioni sovietiche della sicurezza e alle trasformazioni che ha subito l'apparato militare dell'URSS. Dal loro contesto emergono un quadro interpretativo e una chiave di lettura organica. I saggi, tutti dei migliori esperti mondiali nei vari campi, riguardano le concezioni e prospettive sovietiche sulla sicurezza; il sistema decisionale nel settore della ricerca, dello sviluppo e della produzione di armamenti; l'impatto della crisi economica dell'URSS sul suo sforzo militare; il concetto di deterrenza; lo sviluppo della capacità dell'URSS di proiezione esterna di potenza e le prospettive d'intervento militare sovietico su scala mondiale

Particolare interesse riveste la costante connessione effettuata fra politica interna e politica estera e di difesa dell'Unione Sovietica e la valutazione della rilevanza della componente militare nella presa delle decisioni politiche, nonché dei riflessi delle esperienze storiche, della cultura e dell'ideologia dell'URSS sulla percezione della minaccia e sulla politica militare e dottrina strategica che ne costituiscono risposta.

I problemi della sicurezza assumono nell'URSS un'importanza maggiore che nei Paesi democratici. L'URSS non ha un complesso militare-industriale; è un complesso militare industriale, che per molti versi possiede le caratteristiche del «Garrison State» descritte da Lasswell negli anni quaranta. Il concetto di sicurezza dell'URSS è totale; non è relativo come in Occidente. Il mondo esterno è considerato come nemico, anche perché questo conferisce legittimità al potere dell'attuale dirigenza sovietica. Le migliori risorse dello Stato sono mobilitate o mobilitabili a favore dell'apparato militare. Ciò non deriva tanto dal peso politico dei militari, quanto da una precisa volontà politica o, se vogliamo, dalla militarizzazione della politica. Il pensiero marxista — leninista non è che una versione specifica del pensiero della politica di potenza. Il ruolo e l'utilità della forza militare non sono messe in discussione, come in Occidente. Le concezioni strategiche sono rimaste fondamentalmente clausewitziane. Non esiste controparte accademica al pensiero strategico elaborato dalle Forze Armate, che dispongono il monopolio delle informazioni. Tutto questo, unito alle possibilità di mobilitazione totale di tutte le capacità umane, economiche e tecnologiche e all'assenza di peso dell'opinione pubblica interna, consente alle Forze Armate dell'URSS di ricevere la massima priorità nell'allocazione sia quantitativa che qualitativa delle risorse.

La concezione di dissuasione dei sovietici è sostanzialmente diversa da quella dell'Occidente, in particolare da quella dominante in Occidente fra il 1960 e il 1980. Si identifica con la prevenzione della guerra, in cui non si tratta di minacciare rappresaglie inaccettabili, ma di realizzare una reale capacità di vittoria o quanto meno di eliminare ogni speranza di poter vincere una guerra con l'URSS. Lo sviluppo della potenza militare e la trasformazione dell'URSS da potenza regionale in potenza mondiale sono stati effetto e al tempo stesso causa dell'espansione delle forze navali e della capacità di intervento a grande distanza con forze anfibie e aeroportate. La diminuzione della capacità dell'URSS di intervenire con mezzi indiretti, data anche la sua sempre minore credibilità ideologica ed economica, è stata in un certo senso surrogata con lo sviluppo di una capacità d'intervento diretto, con l'utilizzazione effettiva della forza militare. Essa è sostanzialmente limitata a 3.000 miglia dai confini dell'Impero sovietico, in relazione al raggio d'azione degli aerei da trasporto. Lo sviluppo di una componente aerea imbarcata potrà però ampliare l'area di possibile intervento.

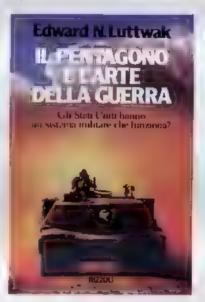
Il livello di sforzo che l'apparato militare ha imposto all'economia e alla società sovietiche è tra i più elevati del mondo. Le principali difficoltà, che potranno mutare le previsioni e gli intendimenti sovietici, derivano proprio dalla difficoltà di conciliare le aspirazioni ed aspettative della popolazione ad un maggiore benessere e l'entità di risorse destinate alla difesa, in un periodo di ristagno se non di recessione economica. È, come sempre, difficile ed azzardato fare previsioni. Influiranno al riguardo le caratteristiche più pragmatiche della nuova dirigenza sovietica, ma anche l'atteggiamento occidentale. Sembra infatti evidente che data la priorità strutturalmente data alla sicurezza dal sistema sovietico, in caso di difficoltà esterne ed interne, i dirigenti dell'URSS saranno comunque in condizioni di destinare alla difesa le risorse che riterranno necessarie e che ben difficilmente riusciranno ad accettare uno status quo stabile con l'Occidente, per il rischio di delegittimare dall'interno la dirigenza sovietica e il ruolo privilegiato degli appartenenti al PCUS.

A. Chalfont: «Le guerre Stellari — Suicidio o sopravvivenza?» («Star Wars — Suicide or Survival?»), Weidenfeld and Nicholson, Londra 1985, pp. 168, £ 8,95.

Il volume di Lord Chalfont, influente Presidente della Commissione Difesa della Camera dei Lords, tratta gli aspetti centrali della iniziativa di difesa strategica (IDS) del Presidente Reagan. Essi sono politici, strategici ed ideologici, prima ancora che tecnologici. Riguardano poi le relazioni non solo fra USA e URSS, ma anche fra gli Stati Uniti ed i loro alleati, specie quelli europei occidentali

Il punto centrale dell'IDS è rappresentato dalla valutazione di che cosa essa implichi

sul quadro strategico generale e come l'equilibrio mondiale possa essere basato, anziché sul terrore delle rappresaglie nucleari, su una «mix» di sistemi offensivi e difensivi, con importanza sempre maggiore dai secondi fino a far divenire privi di senso i primi. Il problema concerne il cuore della teoria della dissuasione, che per essere efficace, soprattutto sulla sua versione di dissuasione estesa alla sicurezza di stati alleati, deve essere necessariamente fondata su una capacità offensiva, cioè sulla possibilità e plausibilità di un primo strike preventivo. Verso la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta la mirvizzazione delle testate che ha aumentato il numero degli ordigni, diminuendo quello degli obiettivi da attaccare in uno strike preventivo controforze, ha determinato una situazione di instabilità. Il pericolo di un attacco di sorpresa obbligava a prevedere il «lancio sotto attacco», quindi uno stato di preallarme permanente delle forze nucleari strategiche USA, con i rischi messi ampiamente in evidenza nel 1983 dalla Commissione Scowcroft. Il sistema diveniva estremamente rigido e non esisteva paradossalmente altra opzione che l'aumento delle armi offensive, per il quale, peraltro, il consenso era estremamente limitato e in rapido calo.

Con l'IDS il Presidente Reagan ha teso innanzitutto ad aumentare la gamma delle opzioni disponibili, riducendo i rischi di guerra, rilanciando i negoziati sull'arms control e riducendo le conseguenze di un conflitto qualora questo dovesse scoppiare. Di fatto, l'unico scopo a breve termine che si prefiggeva l'IDS — quello della ripresa di concreti negoziati sul controllo e la limitazione degli armamenti — è stato raggiunto. Contrariamente a quanto sostengono i suoi oppositori non sono necessarie difese perfette per conseguire risultati politici. Anche difese limitate, quali sono poi quelle concretamente prevedibili, consentono di raggiungerli. Nel caso particolare l'annullamento dei vantaggi conseguibili con un attacco preventivo controforze ripristina la condizione di stabilità nucleare che esisteva prima della mirvizzazione delle testate dei missili. Le opinioni pubbliche si stanno rendendo progressivamente conto di questo obiettivo. Pertanto il consenso all'IDS sta crescendo sia negli Stati Uniti che in Europa Occidentale.

I problemi maggiori che possono sorgere in conseguenza dell'IDS riguardano i rapporti interatlantici. Essi sono di duplice natura: politico-strategici e tecnico-economici. Sotto il primo aspetto, l'IDS produce due conseguenze: da un lato, rinforzando gli USA rafforza anche la credibilità del loro impegno per la difesa dell'Europa; da un altro lato, diminuendo la vulnerabilità USA accresce il divario di vulnerabilità evidente, nell'Alleanza Atlantica, con possibili tensioni tra gli alleati. Solo un'effettiva estensione all'Europa della difesa antimissilistica potrebbe diminuire tale percezione e permetterebbe di superare il problema. Sotto il profilo tecnico-economico, le aspettative di partecipazione europea ai programmi IDS sono state notevolmente esagerate. Si determinerà verosimilmente un senso di frustrazione in Europa e questo inciderà sul livello di consenso europeo nei riguardi delle iniziative del Presidente Reagan. Paradossalmente, a parte le limitazioni connesse con il livello tecnologico europeo inferiore a quello USA, agisce al riguardo l'insistenza europea nel rispetto del trattato ABM che vieta il trasferimento di tecnologie antimissilistiche. Solo un'iniziativa europea di difesa antimissilistica di teatro potrà quindi far superare tali difficoltà.

E. Luttwak: «Il Pentagono e l'Arte della Guerra», Rizzoli, Milano 1986, s.i.p.

Il volume analizza l'attuale struttura delle Forze Armate statunitensi, per formulare proposte che ne migliorino l'efficienza e l'efficacia, utilizzando al meglio le risorse finanziarie ed umane che hanno a disposizione.

Il brillante esperto strategico si sforza di individuare i motivi per cui le Forze Armate americane, nonostante la loro potenza e l'enorme costo, non siano riuscite ad esprimere la capacità operativa che teoricamente avrebbero dovuto possedere.

I settori più carenti, abbisognevoli di rapide cure, gli appaiono essere: la scarsa integrazione interforze e il corporativismo delle singole Forze Armate; la mentalità «materialista» che traspone automaticamente in campo militare approcci di carattere managerialista ed economico; la preminenza assoluta attribuita alla tecnologia; un'organizzazione troppo pesante, che disperde risorse negli elementi di supporto a danno dei reparti operativi.

La scarsa integrazione interforze comporta una dispersione di sforzi e di risorse, con ridondanza in taluni settori e carenze in altri. In particolare manca una concezione operativa organica per ciascuna delle missioni strategiche affidate alle Forze Armate degli USA. Le Forze Armate sono in competizione fra di loro. Anziché ragionare in maniera integrata in «effetti sugli obiettivi da colpire», valutano i sistemi d'arma in termini di «piattaforme». In questo senso è praticamente impossibile pervenire alla definizione di subconcetti tattici settoriali, definire la composizione ottimale della «mix» di forze e di sistemi d'arma per attuarli e, in caso d'impiego, realizzare un'unitarietà interforze. La cosa è resa ancor più complicata per l'esistenza di vere e proprie «lobbies» industriali affiancate a ciascuna Forza Armata, che sono in condizioni, se non di determinare, almeno di influenzare la pianificazione degli approvvigionamenti. Si producono distorsioni, che sono ancora amplificate dall'intervento degli uffici finanziari del Congresso, che entrano in questioni di dettaglio, deresponsabilizzando ed esautorando di ogni autorità i vertici militari. Per ovviare a tale inconveniente, Luttwak propone la costituzione di un «Corpo» di Ufficiali interforze, a cui accederebbero gli elementi migliori delle Forze Armate ad un certo punto della loro carriera.

Il secondo inconveniente è dovuto al «pregiudizio materialista», che trascura i fattori «intangibili» della guerra. Esso induce a considerare solo gli elementi quantificabili a danno della visione di insieme. La cosa è particolarmente grave nel settore della ricerca e sviluppo e degli approvvigionamenti. L'enorme incremento dei costi dei sistemi d'arma deriva per la gran parte da una mentalità perfezionista, che trascura l'«output» operativo complessivo realizzabile con la piena utilizzazione delle tecnologie ormai mature, a favore della ricerca costante del nuovo e dell'utilizzazione di tecnologie innovative ancora in corso di sviluppo, anziché di innovazioni di processo, con conseguente scarsa serializzazione delle produzioni e maggior peso del supporto logistico.

L'organizzazione di comando è poi troppo pesante e burocratizzata. Si occupa dei particolari. Esautora i livelli inferiori, togliendo ad essi ogni libertà. Ha trasformato

Affusto binato campale c.a.
Oerlikon, tipo GDF-005

Il numero uno...

...nella difesa c.a. campale, in servizio operativo in più di 20 Paesi.

Il progresso tecnologico, l'esperienza maturata da una così diffusa penetrazione ed i nuovi aspetti della minaccia aerea hanno portato all'adozione di nuove misure per l'incremento dell'efficacia operativa.

- **Sistema di puntamento Contraves 3D:** per il rilevamento e l'elaborazione autonoma del punto futuro a mezzo telemetro laser e calcolatore digitale.
- **Sistema di caricamento automatico:** maggior disponibilità di munizioni di pronto impiego con riduzione di serventi al pezzo.
- **Gruppo generatore integrato:** semplificazione nell'impiego tattico dell'unità di tiro.
- **Nuovo sistema di controllo dell'unità di tiro:** logistica semplificata.
- **Sistema automatico di lubrificazione** ed
- **Ottimizzazione degli automatismi delle armi:**
  maggior affidabilità e durata di funzionamento, aumentata capacità operativa.

OERLIKON MILITARY PRODUCTS

Oerlikon Italiana S.p.A.
Via Scarsellini 14, 20161 Milano/Italy
Tel.: (02) 64 67 21 - Telex 331259 OERLIKI
Impresa del Gruppo Oerlikon-Bührle

01/005

un organismo vivente e dinamico, capace di reagire all'imprevisto e di assumere decisioni immediate, in un inanimato corpo burocratizzato, con scarsissime capacità di iniziativa e di adeguamento alle condizioni necessariamente imprevedibili di operazioni reali. Solo una «deregulation», che esalti al massimo le doti d'inventiva e personali dei singoli e che realizzi un rapporto equilibrato fra autorità e responsabilità, potrebbe sanare questo aspetto essenziale ai fini della capacità operativa.

Si tratta di problemi non solo americani, ma comuni a tutte le Forze Armate più o meno influenzate, anche culturalmente, dagli USA. Per questo le considerazioni di Luttwak presentano aspetti di viva attualità anche per le nostre istituzioni militari.

S. Lunn: «La ripartizione degli oneri per la difesa nella NATO» («Burden Sharing in NATO»), Chatham House Papers, the Royal Institute of International Affairs, Londra 1984, pp. 88, £ 4,95.

Uno dei temi ricorrenti nei dibattiti politici dell'Alleanza Atlantica riguarda la ripartizione degli oneri della difesa comune fra i paesi membri, in particolare fra Europa e Stati Uniti. Il problema è molto difficile e complicato: si tratta infatti non solo di definire, misurare e paragonare gli sforzi effettuati dai vari Stati per la difesa, ma anche di valutare la congruità fra di essi e la capacità economica di ciascuno Stato di contribuire alla difesa comune.

L'esatta entità della spesa militare di un paese è difficilissima da valutare. Infatti, nei bilanci militari compaiono voci che nulla hanno a che fare con la difesa, mentre altre spese militari compaiono nei bilanci di altri ministeri. Inoltre, taluni oneri per la difesa, come il costo sociale, ma anche economico, della coscrizione obbligatoria o delle servitù militari non figurano in bilancio. Costituiscono spese difficilmente quantificabili in termini monetari, ma che sarebbe del tutto improprio trascurare. Infine, i vari Stati hanno regimi fiscali diversi per le spese militari. In Italia esiste differenza addirittura fra le tre Forze Armate: l'Esercito paga l'IVA, mentre la Marina e l'Aeronautica ne sono esentate per la maggior parte dei loro materiali.

Ma se è difficile calcolare l'entità monetaria delle spese per la difesa, ancora più difficile è valutare se lo sforzo effettuato dai vari paesi è corrispondente alla rispettiva capacità di contribuzione. In linea di principio appare abbastanza equo affermare che nell'ambito dell'Alleanza occorra adottare una specie di tassazione progressiva: tanto più un paese è ricco, tanto più deve contribuire alla difesa collettiva. Il problema non si presta evidentemente a valutazioni precise e indiscutibili. La capacità di contribuzione può essere definita solo sulla base di innumerevoli parametri, qualitativamente diversi fra di loro e quindi non riconducibili ad unità. Ogni valutazione non può che essere del tutto aleatoria e indeterminata e quindi si presta ad essere contestata.

In realtà il problema del «burden sharing» non è un problema contabile, ma un problema politico, che investe le strutture stesse dell'Alleanza Atlantica e costituisce un aspetto delle relazioni di «interdipendenza conflittuale» esistenti fra Stati Uniti ed Europa. I primi sono persuasi di sostenere un onere troppo pesante per la difesa collettiva e di dover sopportare impegni ingiustificati per la difesa dell'Europa. I paesi europei, dal canto loro sostengono che il loro apporto per la difesa convenzionale dell'Europa sia estremamente rilevante (e di fatto lo è), facendo intendere anche che non intendono pagare un prezzo troppo elevato per il mantenimento di un sistema di sicurezza a leadership sostanzialmente americana.

Il dibattito ha raggiunto toni anche aspri, con minacce di ritorsione da parte degli USA, consistenti nel parziale ritiro delle forze americane dall'Europa, qualora gli Stati Europei non aumentino i loro sforzi nel settore della difesa.

Il problema non è risolvibile. Continuerà ad animare il dibattito fra Europa e Stati Uniti, anche per i riflessi che le polemiche sulla ripartizione degli oneri hanno sulla politica interna, specie negli Stati Uniti. Però, molto verosimilmente, non potrà produrre lacerazioni profonde, data la sostanziale convergenza di interessi strategici fra Europa e Stati Uniti. Le polemiche in atto dovrebbero costituire uno stimolo per un maggior coordinamento degli sforzi militari europei, non solo per migliorare l'efficacia difensiva degli oneri sostenuti, ma anche per consentire all'Europa una certa unitarietà di risposta nei confronti degli USA.

Y. Perez: «La dissuasione a mezzo di embarghi» («La dissuasion par les embargos»), Cirpes, Parigi 1985, pp. 134, FF 50

Il volume prende spunto dai recenti embarghi americani nei confronti dell'URSS — embargo del grano, a seguito dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, e embargo del gasdotto transuralico, a seguito degli avvenimenti in Polonia — per approfondire possibilità e limitazioni dell'impiego del commercio come arma politico-strategica. L'esame si estende all'intera problematica dei rapporti fra Est ed Ovest e nell'ambito dell'Alleanza Occidentale, specie fra Europa e Stati Uniti, e al dibattito sul controllo delle esportazioni di tecnologie «critiche» verso paesi del blocco sovietico.

Si tratta di un problema di enorme rilevanza. Infatti, esso coinvolge interessi fondamentali e può determinare divergenze e tensioni all'interno dell'Occidente, che potrebbero amplificarsi per le dissimmetrie e per la differenza di interessi e di percezioni esistenti nelle due sponde dell'Atlantico. Di fatto, l'impiego dell'arma economica co-

SIMMEL
PER LA DIFESA
Il munizionamento prodotto dalla SIMMEL copre l'intera gamma di colpi completi per artiglieria da 155 mm a 203 mm: 155, 155 HE-HC per FH 70, 175, 203, granate e bombe da mortaio di varii calibri in versioni speciali (illuminante, fumogeno, ecc.)
La SIMMEL è anche in grado di fornire colpi completi (proiettile carico, carica propellente, spoletta) oppure componenti separati.
PRODUZIONI
155 mm HE WP ILL HC 155 mm per FH 70 HE ILL HC
155 mm per PALMARIA HE ILL HC 175 mm HE 8'' HE
BOMBE DA MORTAIO 81 mm e 120 mm ILL HC
SIMMEL
BORGO PADOVA 2
31033 CASTELFRANCO VENETO (TV)
TEL 0423 4251 TLX 410127 SIMMEL I

me strumento della politica di sicurezza potrebbe creare molti maggiori danni all'Occidente, in particolare ai paesi e alla coesione dell'Alleanza Atlantica, che all'Unione Sovietica.

L'Autore tenta di abbozzare una teoria strategica dell'impiego dell'embargo. Fa una distinzione fondamentale fra «embargo di rottura», cioè fra il blocco improvviso e totale delle esportazioni di particolari prodotti come i cereali, e l'«embargo di contenimento», cioè il controllo e la limitazione degli scambi, che riguarda in particolare le tecnologie critiche, ma che può estendersi al sistema dei crediti, al non superamento di un determinato livello di dipendenza, alla riduzione sistematica degli scambi che consoliderebbero l'economia del blocco sovietico, ecc..

Per gli «embarghi di rottura» il calcolo strategico, che ne consente la valutazione dell'impatto, va fondato sul computo del «rapporto di scambio» fra importatore ed esportatore. I danni che subisce questo ultimo si ottengono moltiplicando il costo diretto per un moltiplicatore keynesiano del reddito o delle attività. Il costo che subisce l'importatore è misurabile, con l'ausilio di matrici d'interdipendenza insettoriale, con le riduzioni dell'offerta o della produzione interna che consegue all'embargo e di modelli socio-economici che valutino le conseguenze di una riduzione dei consumi e del livello di benessere.

Come sempre, i fattori psicologici e l'inevitabile approssimazione dei modelli non riescono a rappresentare la realtà delle cose. I risultati degli embarghi sono spesso del tutto diversi da quelli che si erano prefissati, soprattutto quando si esamina il problema a livello dell'Alleanza. Per essere efficace, un embargo deve essere multilaterale. Ma la multilateralità presuppone o un consenso e quindi interessi uniformi o una completa leadership che decide l'embargo. Non è questo il caso dell'Occidente. Non esiste una NATO economica. È dimostrabile che gli embarghi statunitensi siano sostanzialmente falliti e che, soprattutto nel caso del gasdotto dello Yamal, abbiano avuto addirittura effetti controproducenti.

Per quanto riguarda l'embargo di contenimento, con particolare riferimento al transfert di tecnologie militarmente critiche, a parere dell'Autore, gli effetti possono essere favorevoli solo se l'embargo è estremamente selettivo. In caso contrario, si rischia, come talvolta è capitato nel caso dei rapporti Europa-USA, che le misure restrittive proposte dagli USA vengano contrastate dagli europei, perché vengono intese non tanto come mezzi per contenere la minaccia militare sovietica, quanto per porre sotto controllo statunitense l'intero sistema dell'export europeo. Il problema dei transfert tecnologici al blocco sovietico è sorto all'inizio degli anni '50, al tempo della guerra fredda. Esso è divenuto cruciale con il rafforzamento quali-quantitativo della minaccia sovietica, tutt'ora in atto. Gli sforzi americani per indurre gli Alleati ad una politica di rigore, potenziando ed estendendo i controlli, hanno indubbiamente rafforzato la consapevolezza europea circa l'importanza fondamentale per la sicurezza dell'Occidente del mantenimento del vantaggio tecnologico sull'URSS. Nessuno Stato contrasta il principio dell'esigenza di controlli più efficaci, anche se permangono divergenze circa l'estensione dei controlli e delle limitazioni, anche perché molte di tali tecnologie strategicamente critiche sono indispensabili per l'Europa per l'equilibrio degli scambi commerciali con il blocco sovietico. Per valutare questo delicato problema appare estremamente interessante l'approccio metodologico suggerito dall'Autore: quello di accoppiare i modelli di dissuasione con i modelli di vulnerabilità reciproca, derivanti dall'interdipendenza che si stabilisce fra importatore ed esportatore

U. Curi: «Pensare la guerra, per una cultura della pace», edizioni Dedalo, Bari 1985, pp. 117, £ 8000.

Tra politica e guerra è sempre esistita una relazione di continuità e un intreccio sostanziale. Sin dall'antichità era conosciuto il rapporto «clausewitziano» di strumentalità della guerra rispetto al conseguimento di obiettivi politici e molti filosofi greci avevano praticamente già anticipato, più o meno esplicitamente, le idee di Karl Schmitt sul fatto che il conflitto e la guerra costituiscono il presupposto e l'essenza del «politico». Nella stessa tradizione marxista — nonostante talune superficiali affermazioni — non esiste possibilità di un'interpretazione pacifista: è infatti sempre affermato il sostrato militare che caratterizza ogni lotta politica.

Di questo predominio del politico deve tener conto anche qualsiasi movimento pacifista, qualora i suoi obiettivi non vogliano rimanere a livello di aspirazioni teoriche o romantiche di buoni sentimenti, ma tradursi in realtà e prospettive politiche e quindi operative. Quello che può accreditare la validità del pacifismo ai tempi nostri è solo la presenza delle armi di distruzione di massa, i cui effetti superano grandemente ogni possibile obiettivo politico che uno stato possa proporsi. Il loro effettivo impiego massiccio significherebbe la morte del «politico». Si è prodotta quindi una soluzione di continuità rispetto al passato, che ha modificato i rapporti fra guerra e politica e che impedisce la reversibilità e la traducibilità dell'una sull'altro. Ciò provoca un fatto che mai prima era esistito. Se finora la guerra ha sempre conferito forma alla politica, facilitandone il dinamismo e favorendone le necessarie trasformazioni, ora la forza militare blocca la politica, congelando la situazione esistente. Vi è una convergenza di risultati fra ipoteca nucleare e remissività pacifista. Anche il pacifismo, per divenire operante, deve essere politico. Non deve limitarsi ad un imperativo etico. Depoliticizzandosi — con i vari movimenti ecologisti, ecc. — rischia di accrescere la rigidità del sistema, ponendo le premesse per un disastro. È essenziale a tal fine che il pacifismo acquisisca una maggiore consapevolezza della realtà ed in particolare riconosca il carattere costruttivo e non meramente degenerativo delle conflittualità, cogliendone appieno le dimensioni storiche, politiche, sociali e tecnologiche.

Il volume che presentiamo non si propone di pervenire a conclusioni o a proposte. Tende ad evidenziare un problema di fondo. Formula quesiti più che dare risposte. Costituisce però un validissimo contributo a precisare i termini del problema, nella loro realtà concreta, essendo il mondo quello che è e non quello che si vorrebbe che fosse. Rappresenta anche uno stimolo all'approfondimento di problemi tanto fondamentali e un invito, almeno implicito, al movimento pacifista di dedicarsi allo studio delle problematiche della guerra per individuare, per usare un'espressione di Norberto Bobbio, le vie della pace.

Michel Tatu

Eux et nous

Les relations Est-Ouest entre deux détentes

Fayard *Géopolitiques et stratégies*

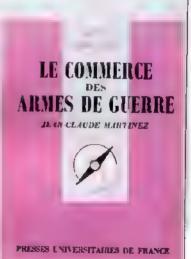
M. Tatu: «Loro e noi — Le relazioni Est-Ovest fra due distensioni» («Eux et nous — Les rélations Est-Ovest entre deux détentes»), Fayard, Parigi 1985, pp. 240, FF. 85.

Nella seconda metà degli anni settanta le relazioni est-ovest hanno subito un irrigidimento che le ha riportate quasi allo stato in cui si trovavano nel periodo della guerra fredda. Con l'inizio dei negoziati di Ginevra nel marzo 1985, le cose sono sostanzialmente migliorate. Tuttavia non si può né prevedere se si determinerà una nuova epoca di distensione né definirne la natura. Evidentemente le relazioni est-ovest non possono essere schematizzate in formule molto semplici, dato che né l'Alleanza Atlantica e neppure il Patto di Varsavia sono dei blocchi omogenei, con identiche percezioni, interessi e comportamenti. Fra un esponente americano del «freeze» nucleare e un membro tedesco del comitato della pace esistono differenze profondissime, anche se gli slogans che utilizzano sono praticamente gli stessi. Lo stesso pacifismo è profondamente diverso da paese a paese.

L'Autore tende a interpretare la varietà e la ricchezza dei rapporti fra le varie forze reali in campo nei due blocchi, esaminando in successione: le modificazioni conseguenti ai cambiamenti intervenuti nella dirigenza sovietica; le relazioni est-ovest; la corsa agli armamenti e la difesa dell'Europa.

La nuova dirigenza sovietica è, rispetto alla precedente, meno ideologica, più tecnocratica e, almeno in parte, più sensibile alle istanze espresse dall'opinione pubblica interna. Non è, però, pensabile che la politica estera sovietica possa cambiare nella sostanza; potrà esserlo solo nello stile. Infatti, la priorità attribuita alla sicurezza e l'obiettivo dell'espansione del socialismo sono irrinunciabili; poiché costituiscono la base stessa della legittimità del potere dell'attuale classe dirigente sovietica. È invece presumibile che, decaduto il prestigio ideologico ed economico, l'URSS sarà naturalmente indotta, in misura sempre più accentuata, a sostituire o ad affiancare l'azione indiretta, rivoluzionaria, sovversiva e di propaganda, con il cosiddetto «panzer-comunismo», cioè con l'intervento militare indiretto. Tale tendenza potrebbe notevolmente accrescersi in caso di difficoltà politico-sociali all'interno dell'Unione Sovietica o del suo impero nell'Europa centro-orientale. A questo proposito è da notare che tale impero si è progressivamente trasformato da zona di sfruttamento in un fardello economicamente molto pesante. Per quanto riguarda i partiti comunisti dei paesi occidentali, è sempre più evidente la tendenza dell'URSS di provocare scissioni, allorquando la fedeltà prosovietica si sia eccessivamente allentata. Lo stesso si verificherà nel Terzo Mondo. Ciò inciderà sulla scena strategica internazionale e sulla correlazione delle forze data l'importanza che il movimento comunista internazionale ha sempre giocato nella strategia dell'URSS.

Le relazioni fra est ed ovest dal canto loro sono abbastanza differenziate in occidente fra USA e i vari stati europei e in oriente, fra l'URSS e i suoi satelliti del Patto di Varsavia. La politica dell'amministrazione Reagan, pur inducendo l'URSS ad una maggiore prudenza, ha inciso fortemente sulla coesione dell'Occidente. Se quest'ultimo è stato disposto a vedere trasformare la leadership americana in egemonia, è molto meno disponibile a vedere trasformarsi quest'ultima in un sistema imperiale. Indubbiamente con il Reagan II più pragmatico e meno ideologico del Reagan I, le cose sono un po' cambiate, ma una forte tensione rimane almeno allo stato potenziale. In politica estera è meglio spesso non avere dottrine rigide, ma adeguarsi flessibilmente alle circostanze, anche per evitare irrigidimenti dell'avversario. Il fermo atteggiamento degli USA è stato pagante, perché ha bloccato le iniziative della cauta dirigenza sovietica. Oltre un certo limite, però, potrebbe sia provocare reazioni sovietiche sia creare grossi problemi all'interno dell'Alleanza Atlantica.

Determinante nelle relazioni est-ovest è l'equilibrio strategico militare. Il suo aspetto fondamentale riguarda la difesa dell'Europa per la quale l'Autore sostiene le sue ben note tesi che lo status subordinato dell'Europa Occidentale non deriva da alcun dato oggettivo ed esterno e neppure da una logica geopolitica ed economica. Lo stesso carattere di contingenza e temporaneità caratterizza la garanzia militare americana. La mancanza di autonomia della difesa europea deriva dalla deresponsabilizzazione e dal disarmo morale delle opinioni pubbliche e delle classi dirigenti europee. Un'opzione nucleare europea non escluderebbe il mantenimento della garanzia americana soprattutto alla Germania Federale. L'URSS non vedrebbe sicuramente di buon occhio un rafforzamento militare dell'Europa, che potrà essere realizzato solo intorno all'asse franco tedesco. Tuttavia è inevitabile che debba accettarlo, anche se esso comporterà una minore presenza americana in Europa, fattore tutto sommato che consente all'URSS di legittimare la sua presenza militare nei paesi dell'Europa Centro-Orientale, sostanzialmente a presidio dell'«impero», ma formalmente a difesa dei confini occidentali sovietici.

J.C. Martinez: «Il grande commercio delle armi da guerra» («Le commerce des armes de guerre»), Presses Universitaires de France, Parigi 1984, pp. 126, FF. 25.

Il commercio degli armamenti quanto è più criticato e condannato, tanto più è in espansione. Tutti i tentativi di regolamen-

emmeti

SISTEMA D'ARMA 70/90

cal. 5.56 mm x 45 NATO

–AR FUCILE D'ASSALTO CON CALCIO FISSO
SC FUCILE D'ASSALTO CON GRUCCIA RIBALTABILE
SCS CARABINA CON CANNA CORTA E GRUCCIA RIBALTABILE
Caricatore a norme NATO (STANAG 4179) • Meccanismo di controllo raffica (brevettato) • Attacco per congegni ottici di puntamento (STANAG 2324) • Regolazione del sistema di presa gas • Maniglia di trasporto • Bipiede amovibile e ripiegabile • Attacco per baionetta • Predisposizione per il tiro con indumenti invernali.

–AS FUCILE MITRAGLIATORE
Sparo da la posizione di otturatore aperto • Canna con sezione maggiorata • Attacco per supporti veicolari • Bipiede amovibile, ripiegabile e regolabile • Sistema di puntamento a regolazione micrometrica (da 300 a 800 mt.) • Caricatore a norme NATO (STANAG 4179) • Massima intercambiabilità delle parti con quelle dell'AR 70/90.

Via Pietro Beretta 18 - 25063 GARDONE VAL TROMPIA (Brescia) Italy - tel. (030) 8341.1 telex 301523 PB BS I

tazione internazionale sono falliti di fronte alle realtà degli interessi politici, economici e militari ed a quelle del sistema delle relazioni internazionali.

I fattori dell'espansione del commercio mondiale di armamenti sono connessi con i mutamenti dell'assetto internazionale verificatisi nel secondo dopo guerra e che hanno provocato un aumento della domanda di armi. In primo luogo, in conseguenza della decolonizzazione è aumentato il numero degli stati: gli stati del Terzo Mondo, privi di industrie sono divenuti fortissimi importatori di armi. In secondo luogo, ha agito l'aumento della conflittualità, anche funzionale al consolidamento delle strutture e del potere politico interno degli stati di nuova costituzione, in cui le istituzioni militari costituiscono spesso l'unica forza aggregativa delle varie componenti sociali e anche una specie di «status symbol». In terzo luogo, ha operato l'aumento delle risorse finanziarie del Terzo Mondo, specie dei Paesi produttori di petrolio, ma anche di quelli che hanno fruito di ingenti aiuti internazionali per il loro sviluppo. Infine, ha operato anche il progresso tecnologico che rende rapidamente obsoleti i sistemi d'arma, soprattutto in relazione all'enorme ritmo di sviluppo dell'elettronica. Ciò stimola una rincorsa continua fra domanda ed offerta, non solo quantitativa ma soprattutto qualitativa. Per tutti questi motivi il commercio degli armamenti ha subito degli enormi tassi di sviluppo: su scala mondiale dal 1960 al 1980 è aumentato con un tasso medio dell'8% annuo, raggiungendo, soprattutto dopo le crisi petrolifere, degli anni settanta anche il 25% di aumento all'anno nei paesi dell'area OPEC.

Il commercio internazionale degli armamenti fa sorgere numerosi interrogativi sulla sua utilità per i paesi esportatori a cui può essere data solo una risposta molto articolata. Innanzitutto occorre distinguere un'utilità politica, una militare ed una economica. Sotto il profilo politico, il commercio delle armi costituisce uno strumento efficace di politica estera. Per esempio può stabilizzare la situazione in aree di interesse strategico nazionale. Permette anche ai fornitori un mezzo di pressione permanente sugli acquirenti che finiscono a dipendere per la fornitura di assistenza tecnica e di parti di ricambio. Di converso, occorre anche considerare che l'immissione massiccia di armi in determinate zone può determinare squilibri e conflitti, che finiscono inevitabilmente per coinvolgere i paesi esportatori. Sotto il profilo militare, l'esportazione di armamenti consente alle medie potenze, con specifico riferimento a quelle dell'Europa Occidentale, di mantenere in vita un'industria degli armamenti nazionali, la cui esistenza non sarebbe giustificata dalle ridotte dimensioni delle proprie Forze Armate. Per le superpotenze invece questo non capita e il commercio di armi è finalizzato soprattutto a scopi politico-strategici. Infine, le esportazioni di armamenti hanno chiaramente una finalizzazione economica. Esso ha permesso di distruggere o di neutralizzare parte della ricchezza accumulata dai paesi produttori di petrolio. Se fosse entrata nel circuito dell'economia mondiale si sarebbero prodotti squilibri pesanti per i paesi industrializzati. Evidentemente si tratta di un settore commerciale ad alto rischio, poiché soggetto alla fluttuazione della politica sia dei paesi importatori che di quelli esportatori.

Occorre quindi fare molti «distinguo» ed è ben difficile poter dare risposte univoche. In linea di massima, almeno per i paesi come il nostro, è una necessità, qualora beninteso si intenda mantenere una certa indipendenza nazionale nella fornitura alle Forze Armate italiane.

XXX
COLLANA DOCUMENTI

INIZIATIVA
DI DIFESA
STRATEGICA

VALUTAZIONI POLITICHE
E NEGOZIATO DI GINEVRA

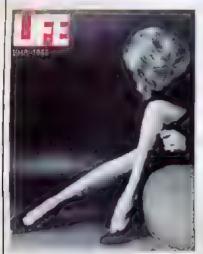
SIOI (Società Internazionale per la Organizzazione Internazionale) — ISTRID (Istituto Studi e Ricerche Difesa): «Iniziativa di difesa strategica», Roma 1985, pp. 399, £ 30.000.

Il volume costituisce il primo risultato di una iniziativa estremamente interessante, promossa dalla SIOI e dall'ISTRID, due tra i più prestigiosi istituti che si interessano in Italia di problemi della sicurezza, con il patrocinio della Commissione Difesa della Camera. Essa consiste nel riunire organicamente la documentazione più significativa relativa ai principali temi di attualità strategica. L'intera problematica in esame viene inquadrata in una premessa molto accurata, che costituisce un vero e proprio saggio, che riporta i principali aspetti che la contraddistinguono e che fornisce una chiave di lettura dei documenti, una precisazione dei termini impiegati ed una sintesi delle principali posizioni ed opinioni in materia dei vari responsabili ed esperti politici e strategici.

L'iniziativa di difesa strategica degli Stati Uniti rappresenta uno dei più grandiosi sforzi di coordinamento mai fatti di ricerche scientifiche e tecnologiche, talune già in corso nell'ambito delle singole Forze Armate e delle varie Agenzie di ricerca e sviluppo militari degli Stati Uniti, altre del tutto innovative, per quanto riguarda in particolare l'architettura generale di un sistema antimissilistico strategico, e taluni settori tecnologici specifici.

Il saggio introduttivo di Virgilio Ilari inquadra l'intero problema delle difese strategiche attive nell'evoluzione politico-strategica, sia sul piano bipolare dei rapporti fra USA e URSS, sia su quello multilaterale delle relazioni transatlantiche, sia, infine, per quanto riguarda l'impatto dell'iniziativa sui negoziati per il controllo degli armamenti e sul disarmo. Particolarmente interessante è la cronologia degli atti e degli avvenimenti, dal cui esame la varietà apparentemente disorganica dei fatti assume un carattere di leggibilità e di ordine secondo cicli abbastanza omogenei. In ciascuno di essi le difese strategiche attive sono state oggetto di valutazioni positive e negative in riferimento non solo all'evoluzione tecnologica, ma anche ai rapporti globali fra le due superpotenze e alle trasformazioni del quadro strategico globale.

Mancano, va da sé, giudizi di valore e valutazioni definitive in merito alle prospettive concrete dell'iniziativa e al suo impatto sulle realtà geopolitiche e geostrategiche, sulla sicurezza e sull'equilibrio internazionale. Ci si limita a registrare i fatti e lo si fa sicuramente con molto discernimento e con una notevole efficacia. La documentazione riportata è molto completa. Pertanto il volume si pone come uno strumento estremamente utile di consultazione per chi voglia approfondire un argomento non solo di rilevante attualità, ma addirittura determinante per i futuri equilibri internazionali e per i negoziati sul controllo degli armamenti e sul disarmo.

A cura di Carlo Bess

«Life 1946-1955, dieci anni di fotografie», editore New York Grafic Society, pp. 200.

Le 200 fotografie in bianco e nero presentate nel libro sono state eseguite da 74 fotografi nel decennio 1946-1955 per illustrare sulle tre riviste *Time*, *Life* e *Fortune* i più importanti avvenimenti storici e i più famosi personaggi del periodo in esame.

Le foto pubblicate sono state scelte in due anni di lavoro tra 156.000 immagini con una selezione che ha fatto delle foto presentate un validissimo mezzo di comunicazione per far recepire prontamente le principali trasformazioni in corso in ogni parte del mondo. Si tratta di una cernita compiuta tra le immagini più sorprendenti, irresistibili, incantevoli di quel periodo.

Che si sia trattato di anni felici per gran parte del mondo, lo si vede da molte immagini: e benché non si possa definire gioioso un decennio che comprende la guerra fredda, la guerra di Corea e l'inizio delle guerre razziali, si tratta pur sempre di anni che si ricordano con serenità.

Si impara molto dall'esame di queste foto: il gusto di guardarvi «dentro», le sensazioni e gli stimoli che le immagini trasmettono e che provocano reazioni opposte in persone diverse, l'integrazione alle immagini che ciascun osservatore fa attingendo alla propria esperienza ed alla propria sensibilità. Così Doris C. O'Neil, direttore per la fotografia di *Time*, le presenta: «Alcune fotografie di questa raccolta sono cariche di emotività individuale, altre hanno carattere universale, alcune sono di grande bellezza, altre sono terrificanti. Ma hanno tutte delle qualità in comune e tra loro esiste una certa armonia. A volte mi si chiede come scelgo una fotografia. È una domanda cui è difficile rispondere, perché in fotografia molti valori sono personali e soggettivi. Ho spesso cercato di analizzarmi mentre frugo in un cassetto pieno di foto, per capire come giungo a metterne da parte quattro o cinque e proprio quelle. Non c'è esitazione nella mia reazione ad una foto: la mia risposta è immediata come quella del segnale sulla lenza del pescatore quando l'esca viene strattonata».

Con queste immagini di *Life* i fotografi si sono trasformati in narratori, veri precursori dei cronisti televisivi, con una autonomia redazionale che riconosceva loro molti dei diritti spettanti agli scrittori.

Nel periodo in esame si avvicendano i soldati americani che nel 1946 tornano a casa con le ferite visibili e invisibili della guerra in Europa, il «ponte aereo» di Berlino, l'inizio della guerra tra arabi ed ebrei quando nell'aprile 1948 gli inglesi si ritirarono dalla Palestina, la firma del Trattato Atlantico nel 1949, la guerra di Corea, la situazione creatasi con le prove della bomba all'idrogeno e coi rifugi antiatomici.

Si tratta nel complesso di un libro con immagini indimenticabili, che dimostrano quanto una rivista possa significare nella vita di ogni giorno, nella cronaca di un periodo, nella storia di un'epoca.

F. Stefani: «La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano», vol. II, tomo 2°, Ufficio Storico dello SME, Roma 1986, pp. 998, 86 schizzi cartografici, L. 25.000.

Questo secondo tomo del II volume si discosta in parte dai precedenti. L'Autore, infatti, interrompe dopo il primo capitolo l'analisi dell'evoluzione dottrinale ed organica dell'Esercito italiano e dedica le restanti novecento pagine del testo alla narrazione delle operazioni condotte dall'Esercito dal giugno 1940 al settembre 1943, inquadrandole sempre nel contesto generale di tutto il conflitto. Motivo della lunga digressione addotto dall'Autore: «solo esaminando le varie campagne condotte dall'Esercito italiano, autonomamente o in cooperazione con le forze tedesche, è possibile rilevare dove, come e perché la dottrina tattica ufficiale si palesò inadeguata alla realtà della guerra ed accennare ai correttivi introdotti durante il conflitto dai Comandanti di grado più elevato per adattare dottrina ed ordinamenti alle mutevoli situazioni contingenti». In aderenza a tale impostazione, il generale Stefani ha articolato il tomo in tre parti sostanziali: le operazioni condotte dalle forze italiane autonomamente (campagna delle Alpi occidentali, ciclo operativo dal giugno al febbraio 1941 in Libia, campagna greco-albanese, operazioni in Africa orientale); quelle condotte unitamente alle truppe tedesche (seconda fase delle operazioni in Africa settentrionale, partecipazione alla campagna di Russia, difesa dalla Sicilia e dalla Calabria) e, infine, i combattimenti contro i Tedeschi subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. L'analisi, puntuale e rigorosa, delle operazioni relative alle singole campagne è sempre conclusa da un convincente paragrafo di considerazioni finali, ricco di pertinenti notazioni critiche dettate da una spiccata indipendenza di giudizio e da grande onestà intellettuale.

Numerosi schizzi cartografici, di esemplare nitore, aiutano considerevolmente a comprendere con immediatezza disegni e manovre operative.

Naturalmente la motivazione dell'Autore è opinabile; ad oltre quaranta anni dagli avvenimenti lo svolgimento delle operazioni poteva essere dato per conosciuto; bisogna tuttavia riconoscere che aver riunito in un solo volume il contenuto essenziale delle tante singole monografie riguardanti le varie campagne è stata un'iniziativa di gran de utilità e di ampio respiro. L'Autore, infatti, analizza brevemente — ma non in modo sommario — anche quelle campagne operative nelle quali l'Esercito italiano non è stato coinvolto e, quindi, il racconto delle operazioni militari è adeguatamente inquadrato nel contesto politico-militare mondiale. Naturalmente una ricostruzione degli avvenimenti così attenta al quadro strategico complessivo mette impietosamente a nudo le gravi carenze di vertice del nostro Paese. Scrive, a ragione, l'Autore: «L'Italia, delle tre potenze del Tripartito, fu quella che entrò in guerra più impreparata, non solo sul piano dell'inadeguatezza numerica

e qualitativa della potenzialità bellica, ma anche su quello delle concezioni strategiche e tattiche e dell'organizzazione delle forze e del comando. La mancanza di una visione aggiornata della guerra moderna, l'assenza di una pianificazione operativa consona a garantire la sicurezza delle comunicazioni marittime ed aeree con la quarta sponda, l'incomprensione dell'interdipendenza fra terra, mare e cielo, quasi ognuno dei tre ambienti avesse un'esistenza autonoma, la superficiale approssimazione con la quale venne trattato il problema di Malta, l'assenza nella fase iniziale della guerra di un Comando Supremo, tutti tali fattori negativi pesarono nella prima fase della guerra prima e più della stessa inferiorità quantitativa e qualitativa dei mezzi e dei materiali». Si è quindi ben lontani da certe comode tesi difensive, spesso adottate dai protagonisti militari dell'epoca, tendenti a scaricare sul solo vertice politico la responsabilità dell'impreparazione alla guerra.

Il generale Stefani sottolinea anche la mancanza da parte degli Stati Maggiori, conflitto durante, di un tempestivo aggiornamento della regolamentazione d'impiego e degli ordinamenti, aggiornamento che le negative esperienze del campo di battaglia pur imponevano. Soprattutto in Africa settentrionale l'iniziativa dei vari Comandanti, spronata dalle dure lezioni ricevute dall'avversario e dall'emulazione nei confronti dell'alleato, portò tuttavia ad una autonoma rielaborazione della dottrina difensiva, sostituendo al concetto di difesa a fascia continua quello di difesa a caposaldi, che costituì un salto di qualità nell'evoluzione del pensiero militare italiano. Anche i nuovi procedimenti d'attacco adottati, rapidamente assimilati dalle unità, migliorarono il rendimento operativo ma sarebbero stati necessari — nota l'Autore — anche nuovi materiali per modificare sensibilmente una situazione tanto compromessa.

Un volume, in definitiva, di grande interesse, ricco di notizie e di considerazioni, un tentativo riuscito di offrire al lettore anche non addetto ai lavori una visione completa e veritiera del conflitto 1940-1943, analizzato con profondo ma sereno rigore critico.

Oreste Bovio

TRADIZIONE MILITARE

«Tradizione Militare», Organo di informazione delle Associazioni Nazionali Ufficiali provenienti dal servizio permanente effettivo.

Lo scorso anno, ricorrendo il 75° Annuale della istituzione del Corpo di Amministrazione, il periodico ha pubblicato sull'argomento due saggi del magg. generale (aus.) Filippo Tatullo: anzitutto un'approfondita ricerca sul Battaglione di Amministrazione e sui rapporti di questa unità logistica ante litteram con il Corpo di Amministrazione, e poi una storia del Corpo (sia pure limitata ai punti cruciali), quale emerge direttamente dalle fonti legislative.

La storia del Corpo di Amministrazione fa parte della storia militare; occorre tuttavia tener presente — osserva l'Autore — che essa corre in parallelo non solo con l'ordinamento dell'Esercito (e dei servizi logistici, in particolare) ma anche e soprattutto con la evoluzione della legislazione amministrativa e contabile dello Stato. Pertanto, ogni ricerca in materia va condotta con metodo storico-giuridico, attenendosi scrupolosamente, nell'interpretazione della legge, a ciò che il Legislatore «effettivamente volle».

In tale ottica, il Corpo di Amministrazione entra a far parte dell'Esercito, con l'art. 2 della Legge 17 Luglio 1910, n. 531: «Sono istituiti a) ... omissis ...; b) un Corpo di amministrazione, composto di ufficiali di amministrazione, per la tenuta dei conti presso determinati Corpi, istituti e stabilimenti» (i successivi articoli fissano l'organico del nuovo Corpo, con sviluppo di carriera sino al grado di colonnello, e le modalità di costituzione e di alimentazione del ruolo).

Nel 1923, i compiti del Corpo ascendono ad un livello superiore; infatti, con l'ordinamento «Diaz» dell'Esercito, viene istituito nell'ambito di ogni Comando di Corpo d'Armata l'ufficio di contabilità e revisio-

ne, retto da un colonnello e costituito esclusivamente da ufficiali superiori e capitani anziani del Corpo.

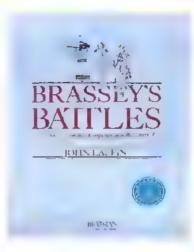
Il 2 febbraio 1928 vede la luce il «Testo Unico delle disposizioni legislative concernenti l'amministrazione e la contabilità dei Corpi...» di fondamentale importanza nella storia del Servizio non tanto perché recepisce nell'art. 8 l'Ufficio di Contabilità e revisione di Corpo d'Armata — sino a quel momento previsto solo dalla legge sull'ordinamento dell'Esercito — ma perché verrà a costituirne, nel 1976 — con alcune aggiunte e varianti — il supporto legislativo del vigente Regolamento di Amministrazione Interforze (R.A.U.).

Dodici anni dopo, con la legge 21 ottobre 1940, n. 1518, nasce presso le Grandi Unità dell'Esercito operante la «Direzione di Amministrazione in guerra», che assorbe i compiti che, nell'organizzazione territoriale, restano di competenza rispettivamente dell'Ufficio amministrativo e dell'Ufficio contabilità e revisione di Corpo d'Armata.

Solo nel 1981 il Legislatore istituisce la Direzione di Amministrazione territoriale e completa nel contempo i compiti del Corpo estendendo agli ufficiali di amministrazione la competenza ad effettuare ispezioni amministrative ordinarie (già riservate ai soli funzionari civili) e a reggere uffici centrali del Ministero, a tutti i livelli dirigenziali, con delega di firma «per il Ministro» (articoli 1, 4, 6 e 7 della Legge 20 febbraio 1981, n. 30).

Il finanziamento delle unità dell'Esercito attraverso le contabilità speciali, già devoluto alle Direzioni di Commissariato (1910), viene trasferito al Corpo di Amministrazione nel 1923 e costituirà da allora il compito peculiare del Corpo in campo logistico.

Tra le leggi che si succedono dal 1910 al 1981 c'è tutta una miriade di provvedimenti minori che l'autore ha intenzionalmente omesso in quanto di scarso rilievo nel quadro che interessa, salvo quello riguardante la soppressione della carica di relatore nei Corpi, sostituita con l'entrata in vigore del R.A.U. da quella di Capo Servizio Amministrativo.

Interessante l'accenno alle prospettive future. La strada interforze, decisamente imboccata nel secondo dopoguerra non solo in ambito operativo e logistico ma anche in quello amministrativo, è ormai irreversibile. Occorre altresì prevedere la possibilità che nel sistema difensivo NATO, di cui fa parte l'Italia, Grandi Unità del nostro Esercito operino — in caso di guerra — alle dirette dipendenze di Grandi Unità di livello superiore retto da comandi alleati e quindi con ordinamento logistico o amministrativo diverso da quello italiano.

J. Laffin: «Brassey's Battles. 3500 Years of Conflict, Campaigns and Wars from A-Z» (Le battaglie di Brassey. 3500 anni di conflitti, campagne e guerre dalla A alla Z), Brassey's Defence Publishers Ltd., London 1986.

Preparare un repertorio delle principali battaglie avvenute nel corso della storia mondiale potrebbe sembrare un compito relativamente facile. I vecchi criteri adottati dall'«histoire-bataille» per la compilazione delle sue cronologie potrebbero essere facilmente trasposti in un'opera del genere. Ma l'Autore ha preferito un approccio metodologico più complesso e problematico, cercando di definire la battaglia attraverso gli strumenti della conflittuologia.

Già la battaglia in sé può assumere valenze diverse nella visuale dei vari contendenti. Se Lepanto fu considerata una storica vittoria da parte della Cristianità, la Sublime Porta la percepì piuttosto come uno scacco serio, ma privo di importanti conseguenze. Inoltre la battaglia può benissimo non essere quell'evento centrale a cui decenni di mentalità ultraclausewitziana ci hanno abituati. Le varie guerriglie e le campagne di manovra (Turenne, Maresciallo di Sassonia) hanno raggiunto importanti obiettivi politici con una serie di scontri minori o addirittura senza combattimento.

Il risultato di questa attenta impostazione metodologica, unita alla sintesi dell'esposizione ed alla cura documentaria, è decisamente buono. La consultabilità dell'opera è aumentata: dalle liste delle battaglie considerate e dei loro eventuali nomi doppi (Edirne-Adrianopoli); dagli elenchi dei principali aviosbarchi e dei nomi in codice delle più importanti operazioni della 2ª Guerra Mondiale; da una vasta scelta di mappe.

In un'opera che ha richiesto vent'anni di elaborazione ed una impietosa scelta tra gli eventi bellici, è inevitabile che sussistano mende minori, agevolmente correggibili. Citeremo, a proposito di nomi doppi, la mancanza della denominazione, corrente nella letteratura non-italiana, di «manovra di Tolmino» per la battaglia di Caporetto. Pensiamo che avrebbe potuto essere citata nella campagna di von Lettow-Vorbeck (Africa Orientale 1914-18) la battaglia di Tanga. Notiamo infine che «Rösselsprung» è il nome di codice tedesco tanto dell'attacco ai convogli sulla rotta Murmansk-Arkangelsk, quanto del «blitz» contro il Quartier Generale di Tito.

Tuttavia, il pregio e l'utilità sostanziali del libro restano, perché è insieme un ottimo strumento di consultazione e di ampliamento culturale per lo storico militare (e non), in quanto lo porta a considerare più attentamente gli spazi di azione extraeuropei della storia.

Alessandro Politi

Alfonso Bartolini: «Per la Patria e la libertà! I soldati italiani nella Resistenza all'estero dopo l'8 settembre», U. Mursia editore, Milano 1986, pp. 372, L. 20.000.

Capitano dei bersaglieri, combattente sul fronte greco-albanese e nella Resistenza greca, decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare, giornalista direttore del quindicinale «Patria Indipendente»: queste in stretta sintesi le note biografiche di Alfonso Bartolini, Autore del volume che descrive la tragedia di centinaia di migliaia di soldati italiani sorpresi dall'armistizio dell'8 settembre 1943 in Francia, Jugoslavia, Alba-

nia, Grecia, nelle isole dell'Egeo e in Corsica.

«I giovani studiosi — afferma Bartolini — per essere completamente staccati da quelle vicende, non avendole vissute né da protagonisti né da contemporanei, potranno guardare a quel periodo con maggiore distacco e con più serenità. A noi, di questa epoca, spetta solo il compito di dare tutti i contributi possibili: testimonianze, impressioni, meditazioni».

E di testimonianze, impressioni e meditazioni il libro è ricco, preziosa miniera di fatti e valutazioni per ricostruire la verità sul comportamento dei soldati italiani all'estero e sulla resistenza opposta ai tedeschi dalle unità dell'Esercito italiano dislocate fuori dal territorio nazionale.

Si comprende, dal notevole numero di vicende e citazioni riportate, che la resistenza contro le pretese dell'ex alleato, seppure frammentaria ed episodica, fu spontanea ed immediata, caratterizzata da innumerevoli atti di sfortunato valore e di sacrificio. Ed è significativo il fatto che, all'indomani dell'armistizio, l'immediatezza della reazione contro i tedeschi si verificò soprattutto fuori del territorio nazionale.

In taluni casi, la lotta iniziata il 9 settembre si saldò ai movimenti partigiani delle rispettive zone, che ricevettero dai reparti italiani un valido apporto ed un ampio sostegno in personale e mezzi.

«La storia delle nostre Forze Armate, in particolare all'estero — scrive Bartolini — è ricca di spunti eccezionali e di grande sacrificio per chi voglia e sappia interpretarli alla luce di un giudizio da conservare e tramandare nella memoria storica e nel patrimonio morale e patriottico dell'Italia». E così continua: «La lunga permanenza del soldato italiano in questo o quel villaggio, a contatto con gente da cui non si sentiva diverso, generava un senso di umana solidarietà verso le sofferenze altrui. Poiché egli non conosce complessi di superiorità razziale, nessun ordine può impedirgli di fraternizzare con colui dal quale avrebbe dovuto mantenersi distante. Egli non commette atti di ferocia; potrà essere qualche volta duro, crudele mai, e cercherà, con un sorriso o un semplice dono, di far comprendere ch'egli non è un nemico ma solo un soldato che si trova, suo malgrado, in guerra e che la guerra ha le sue ineluttabili leggi».

L'esame del comportamento dei reparti italiani inizia con le vicende della Divisione «Acqui» a Cefalonia, con particolari riferimenti alla cosciente scelta dei soldati e degli ufficiali, al tragico epilogo della disperata battaglia, al massacro dei prigionieri.

Vengono esaminati la coraggiosa resistenza dei presidi italiani nelle isole dell'Egeo, con l'eroico comportamento delle batterie di marina e dei fanti della «Regina», la difesa di Lero, i contrasti fra gli Alleati, il crollo dell'intero sistema difensivo. Quindi le «tante occasioni perdute» in Grecia, il tracollo dell'11ª Armata, la lotta della Divisione «Pinerolo» in Tessaglia, il triste campo di Neraida, l'accoglienza della popolazione greca alle migliaia di clandestini.

Circa il crollo militare in Albania, vengono ricordati il comportamento dei Comandi del Gruppo di Armate dell'Est e della 9ª Armata, il Comando militare italiano delle Truppe della Montagna, le prime intese tra italiani e albanesi, la Divisione «Firenze» che riscatta la resa degli Alti Comandi, i combattimenti di Kruja, la batteria di marina «Osvaldo Conti» e la torpediniera «Pilo».

La rievocazione continua con la tragica sorte della Divisione «Perugia», la marcia verso il mare fra disperati combattimenti con episodi di eroismo, la fucilazione dei 120 ufficiali a Capo Lumunione, l'eccidio di Kuci, il comportamento di uno straordinario gruppo di ufficiali negli ultimi bagliori di resistenza dell'Esercito italiano, i battaglioni «Mosconi», «Zignani» e «Nuova Italia», il forte afflusso di soldati italiani nelle formazioni partigiane, le imprese delle batterie «Cotta» e «Menegazzi» e il contributo italiano nella lotta di liberazione del popolo albanese. Vengono ancora ricordati i 170 uomini del battaglione «Gramsci» che per cinque ore tennero testa ai tedeschi, il lungo cammino di questa unità da battaglione a Divisione in un crescendo di impiego, il prezioso contributo dell'Aeronautica italiana.

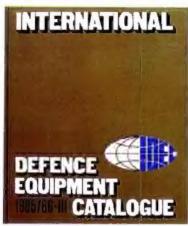
Quindi l'Autore esamina la situazione venutasi a creare in Jugoslavia con la totale paralisi delle Grandi Unità italiane alle quali si contrappose la perfetta preparazione delle forze tedesche, le prime eroiche resistenze, il comportamento delle Divisioni «Bergamo», «Marche» ed «Emilia», gli eccidi delle Fornaci di Sigma e di Trilj, i fucilati di Ombla, la tentata e fallita difesa di Cattaro. Vengono ricordati la Divisione italiana partigiana «Garibaldi» con interessanti considerazioni sulla trasformazione in unità regolari di unità partigiane, il massacro delle Guardie di Finanza, il ruolo svolto dall'artiglieria italiana, la nascita della Brigata «Italia» dai battaglioni «Garibaldi» e «Matteotti». Bartolini scrive belle pagine sulla presenza italiana in Jugoslavia nella tradizione del Risorgimento, ricordando i battaglioni «Matteotti», «Mameli» e «Fratelli Bandiera», la partecipazione italiana alla liberazione di Belgrado e all'offensiva su Zagabria, mettendo in evidenza il messaggio di pace dei partigiani italiani. In particolare esamina la forte presenza italiana nella resistenza jugoslava, con la fioritura di piccole unità, le formazioni partigiane nella fascia di confine, l'afflusso di volontari dai porti pugliesi, le flottiglie partigiane del mare Adriatico.

Viene esaminata la resistenza dei soldati italiani in territorio francese, che presentò caratteri diversi da quella dei Balcani, col doloroso dissolvimento della 4ª Armata e la mirabile prova dei reparti dislocati in Corsica; i partigiani italiani operarono in numerose formazioni in tutta Europa e due compagnie italiane anche nell'Armata Rossa.

Infine vengono ricordati, con accenti commoventi, i soldati italiani che, a centinaia di migliaia, finirono deportati con metodi brutali e sprezzanti nei campi di internamento tedeschi di mezza Europa. La loro grande prova di dignità e di coraggio nel resistere alle minacce dei tedeschi e alle lusinghe degli emissari di Salò viene ricordata in particolare, insieme all'azione morale svolta dal tenente colonnello Pietro Testa, vecchio Comandante del battaglione bersaglieri «Zara».

Questo libro merita grande considerazione. Ad un professionista militare comunica due fondamentali messaggi: l'importanza di una seria preparazione di fondo per consentire la razionale trasformazione di una unità regolare in unità partigiana a seguito della superiorità militare avversaria nei territori invasi, e la necessità di coordinare gli sforzi nella pianificazione dell'impiego delle forze dislocate in vasti territori. È ancora bruciante il ricordo della resistenza episodica delle nostre unità, non guidate e coordinate da un Comando centrale, sopraffatte una ad una dai tedeschi per mancanza di una efficiente direzione unitaria delle operazioni.

Per queste ragioni il libro dovrebbe essere fatto conoscere agli appartenenti alle Forze Armate, specialmente ai più giovani, affinché non vada disperso il patrimonio spirituale rappresentato dall'azione svolta dai nostri soldati in così tragiche circostanze.

Molto significativa la presentazione del libro del generale Andrea Viglione, che sintetizza l'opera con questo autorevole giudizio: «Una vera e propria odissea, che Bartolini ripercorre con sofferta partecipazione, con rigore di intensa personale esperienza: una indagine approfondita e critica degli avvenimenti, una paziente, minuziosa ricerca di episodi ignorati o dimenticati».

«International Defence Equipment Catalogue (IDEC)», Jules Perel Ed., Amstelveen (Netherland) 1985, 3 volumi.

Con questo catalogo internazionale dell'equipaggiamento militare e per la difesa, il gruppo editoriale Mönch è giunto alla terza edizione di uno strumento di consultazione, che presenta diversi aspetti di indubbio interesse.

Esso consta di tre volumi. Il primo è dedicato alla parte metodologico-organizzativa del catalogo in cui è descritta la classificazione FSC (Federal Supply Classification) per il raggruppamento degli articoli militari presentati. Il sistema FSC è di creazione americana ed ha il vantaggio di essere usato non solo dai Paesi dell'alleanza atlantica, ma anche dalla maggioranza dei Paesi extraeuropei filo-occidentali. Inoltre vi è l'analisi delle procedure di approvvigionamento degli armamenti per ogni Paese rappresentato e le cui procedure non siano coperte da segreto. L'operatore commerciale nel settore difesa troverà infine un valido ausilio nelle carte geografiche per la programmazione delle sue visite, perché potrà pianificare i suoi spostamenti in base alle concentrazioni industriali che più lo interessano. Gli altri due volumi invece contengono materiale documentario dei diversi prodotti offerti.

Una particolare menzione merita il capitolo dedicato all'Italia che si distingue per la valida sintesi sulle difficoltà legislative e finanziarie che si sono presentate nel settore delle forniture militari.

Tuttavia, nelle future edizioni, sarebbe auspicabile correggere alcuni difetti di gioventù e risolvere un aspetto fondamentale dell'impostazione.

Tra i primi si può citare la presenza dei pods per mitragliatrici *Herstal* e *Avibras* sotto differenti classificazioni (rispettivamente 1055 e 1005), pur trattandosi dello stesso tipo di prodotto. Oppure (p. 11/12) la denominazione inesatta di PM12S/*Sniper* per la pistola-mitragliatrice *Beretta*. O la sconcertante presenza di una pistola *Sig Sauer* con i colori della bandiera americana, quando gli esiti della competizione dell'US Army sono stati ben diversi.

Quanto al problema di fondo, si può osservare che la pubblicazione su inserzione da parte delle ditte tende a penalizzare la completezza informativa di un catalogo del genere. È vero che la pagina introduttiva di ogni gruppo reca i nomi di altre compagnie non inserzioniste, però, chi volesse, ad esempio, prendere visione dell'offerta dell'industria italiana, sarebbe facilmente portato a formarsi un'idea riduttiva delle possibilità nazionali.

Alessandro Politi

M. Montanari: «Le operazioni in Africa Settentrionale - Tobruk (marzo 1941 - gennaio 1942)», Vol. II, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1985, pp. 992, 81 schizzi nel testo e 8 carte fuori testo, L. 40.000.

Si tratta del secondo volume di una serie di quattro che l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha deciso di dedicare ad una analisi organica delle operazioni in Africa Settentrionale durante l'ultimo conflitto.

La monografia — basata sulla documentazione italiana custodita nell'archivio dell'Ufficio Storico, sulle relazioni inglese, neozelandese, sudafricana, indiana e australiana e sui documenti tedeschi — ha «il crisma di una distaccata obiettività», come afferma il Capo dell'Ufficio nella presentazione, «per sedimento temporale, conoscenza e verifica incrociata dei fatti, proprietà metodologica d'indagine e di esposizione delle vicende politico-strategiche e tecnico-operative di entrambi i contendenti».

Sono parole impegnative ma la lettura del volume le giustifica ampiamente, anche in quest'ultima fatica il generale Mario Montanari, infatti, conferma le sue riconosciute qualità di storico attento e scrupoloso, di ottimo conoscitore dell'argomento in trattazione e quindi di critico sereno e sagace.

Il ciclo operativo analizzato segna la fine della «guerra parallela» in quanto inizia con l'afflusso delle unità tedesche in Libia a sostegno delle nostre unità, troppo carenti sul piano della meccanizzazione per sostenere da sole l'urto del Commonwealt britannico, e con la quasi contemporanea, vigorosa ripresa dell'iniziativa da parte delle truppe ormai non più solo italiane ma italo-tedesche. La narrazione prosegue con l'esposizione puntuale ed equilibrata delle riprese offensive britanniche, chiamate in codice «Brevity», «Battleaxe» e «Crusader», e delle contromanovre italo-tedesche.

Come è noto, alle prime due offensive fu possibile opporre una adeguata azione di contenimento, mentre la terza ebbe ragione delle pur agguerrite truppe dell'Asse costringendoci nel mese di dicembre, dopo un anno di continui successi, ad abbandonare nuovamente la Cirenaica ed a ripiegare sulle posizioni di partenza del mese di marzo, sia pure pagando un prezzo in uomini e materiali inferiore a quello pagato nella precedente ritirata, segno della maggior solidità dello strumento operativo e di un miglior grado di addestramento dei Quadri e delle truppe.

Il volume non si limita ad esporre le forze, gli intendimenti operativi, l'andamento effettivo delle operazioni di entrambe le parti in lotta, ma considera con attenzione anche il quadro strategico, il funzionamento degli Alti Comandi, il problema dei rifornimenti, i rapporti italo-tedeschi e per ognuno di questi ponderosi argomenti l'Autore non è avaro di appropriate considerazioni.

Un testo, in definitiva, di storia militare correttamente intesa, nel quale la narrazione è sempre accompagnata e vivificata dal giudizio critico e che ha anche il pregio di rendere obiettiva giustizia ai tanti sacrifici compiuti dalle nostre unità, alle quali si chiese sempre un po' di più di quello che potevano dare.

Notiamo, infine, che a corredo della narrazione il volume comprende: 20 fotografie; 32 interessanti documenti riportati in allegato; 81 schizzi topografici in bianco e nero ed a colori nel testo e 8 grandi carte fuori testo; accurati indici dei nomi di persona, dei toponimi, dei Comandi e delle unità citati nel testo; un utile glossario dei termini topografici più comuni in Cirenaica; una precisa bibliografia con l'indicazione delle fonti e delle pubblicazioni consultate.

Oreste Bovio

visori a intensificazione di luce
per osservazione e puntamento
MICROTECNICA
TORINO/ITALY

QUADERNO n. 2/1986

Ogni uniforme riflette lo spirito di un esercito in un determinato momento storico ed il rapporto delle tradizioni militari con i costumi civili è quanto mai legato al susseguirsi delle mode, che le uniformi precedono o seguono in un fiorire sorprendente di stili e di fogge.

Con questa convinzione, proseguendo nel suo programma di ricerche uniformologiche che già ha consentito la pubblicazione del volume «Gli eserciti italiani dagli stati preunitari all'unità nazionale», la Rivista Militare ha iniziato nell'anno 1985 lo studio delle uniformi dell'Esercito Italiano; uniformi che presentano un rilevante interesse estetico e, soprattutto, che racchiudono un contenuto morale concorrente con gli ideali che motivano il soldato.

La serie riprodotta in questo volume, conservata presso il Museo Nazionale di Castel S. Angelo in Roma, è composta da 67 lastre fotografiche ritoccate e dipinte a mano con la tecnica dell'acquerello, nell'assoluto rispetto dei colori originali delle uniformi in essa ritratte. Opera dello studio fotografico Lavazzano di Roma, la serie venne depositata nel Museo del Ministero della Guerra nel 1932; si ignora se lo stesso fotografo che la eseguì fosse anche l'autore della coloritura successiva, oppure se questa eccezionale operazione sia stata portata a termine da altra persona. Le fotografie raffigurano ufficiali, sottufficiali, graduati e militari di tutti i corpi, servizi ed istituti che costituivano il nostro esercito, nelle varie tenute stabilite dall'ordinanza del 1880 e modificate in seguito dall'Atto n. 101 del 16 maggio 1895, che rimasero in vigore fino al 1902.

Un aspetto, che accresce la rarità di queste fotografie e la loro importanza non solo per gli appassionati del settore ma anche per tutti gli studiosi del periodo in esame, è rappresentato dal fatto che il reperimento di materiale d'epoca raffigurante personaggi singoli e non gruppi d'insieme è molto difficile. A fine secolo, infatti, la fotografia rappresentava un valido «messaggio» per i militari da inviare alla famiglia, quale testimonianza del servizio svolto in divisa, e gli esemplari giunti fino a noi si trovano disseminati e dispersi nelle collezioni private.

Il lavoro di schedatura delle fotografie e l'individuazione dei vari corpi è stato portato a termine per la prima volta nel corso della preparazione di questa pubblicazione, che rappresenta nel suo insieme una assoluta novità.

Essa ha il merito di riportare alla luce immagini vere della nostra tradizione militare.

Il volume può essere richiesto alla Rivista Militare - Via di San Marco, 8 - 00186 Roma, previo versamento di L. 30.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - 00187 Roma.